

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1267

PRIGION D'AMORE

COMEDIA
NUOVA

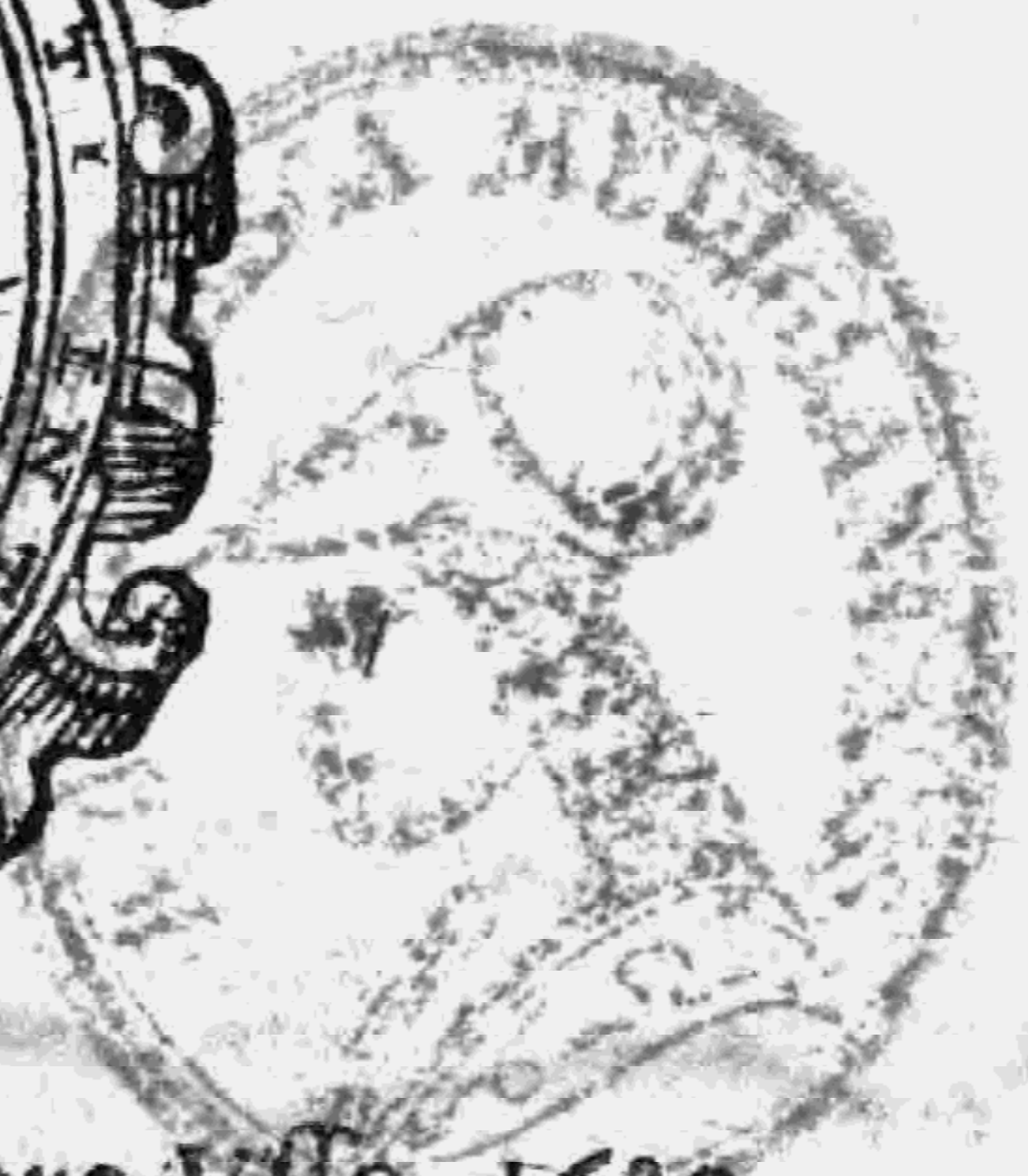
DELLECCELLENTISSIMO

SIGNOR

SFORZA ODDI.

Recitata in Pisa da Scolari, l'anno secondo
del felice Rettorato.

DEL SIG. LELIO GAVARDO
ASOLANO.



In Venetia, Appresso Pietro Vile. 1630.
Con licenza de' Superiori.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1484
MILANO
BIBLIOTECA
BRAIDENSE

INTERLOCUTORI.

Odoardo vecchio padre di Flaminio.

Ventura suo seruidore

Eufrasia matrona di Marzia .

Cassandra fantesca .

Antonello custode delle carceri .

Grillo suo famiglia .

Ermogene pedante di Lelio

Spazza parasito seruitor del Capitano .

• Erminia Dama di Corte innamorato di Flaminio .

Capitano Bellerofonte innamorato di Erminia .

Flaminio giouane Cortigiano innamorato di Erminia.

Dalinda balia di Erminia, e di Lelio.

Lelio fratello di Erminia giouanetto, & à lei simile.

Marzia innamorata di Lelio , & Dama di Corte.

Iacopino seruitore di Lelio .

Pomponio Segretario del Signor Ducea .

Rondinello paggio del Capit.putto.

Prologo vn fanciullo di noue anni figliuolo dell'Auttoe.

La Scena è in Ferrara, in Corte.



PROLOGO.



Fan. **O** Recco , Nobilissimi Spettatori, che di cose nuoue tanto vi dillettate, che quelli Sig. Scolari vi facieranno pur vna uolta di strauaganze, e di nouità. E per la prima, che vi par di questa? Hanno à recitare una Comedia graue alla presenza di sì gran corona di Cauallieri, e di Dame, e per principio condegno al luogo, alle persone, & all'opra, mandano fuori vn fanciullo mio pari à far il Prologo; Hor chi non riderà di loro, e più di me, se con questa poca uittina, e con questa uoce sottile uorrò farlo à queste bellissime Gentildonne, con rischio di perdermi affato innanzi al lor cospetto, e dentro à quei dolcissimi, e candidissimi seni? Et uoi che diletto riporterete da me, gratiosissime Sig. poiche io non hò, nè posso hauer quella persona graue, quello spirito gagliardo, & quella uoce grossa, &

P R O L O G O .

sa, & penetrante fin'al cuore, che si conuerrebbe à chi ui uiene innanzi, à chi ragiona, & à chi negocia con uoi. Ma questo è nulla, attendete, che sentirete delle più beile. Questa Comedia, che è per rappresentaruisi hor hora, ancor ella è nuoua, e non nuoua, cioè sarà nuoua a chi l'ha sentita altroue. Si chiama PRIGION D'AMORE, ò che cara, ò che dolce nuoua a' pouerì innamorati, che si credono forse, che Amore, che gli tiene in sì dura seruitù, sia fatto hoggi prigione in questa Fauola, e hora sia rinchiuso in quella torre là. Volesse il Cielo, ò gentilissimi Cauallieri, che vorrei l'appiccassimo il ribaldello, traditorello. Et poi c'ha hauuto ardire di affaltar ancor me in così tenera età, io vorrei esser Boia, & appiccarlo al collo di quella mia Dama là, & attaccandomici ancor io premerla tanto, finche facessi l'un, e l'altro morire. Ma il male farà, che la cosa andrà al rouerscio, poiche per cagion d'Amore, quella prigione che vedete colà sarà hoggi seraglio indegno d'un Cauallero, & d'una Dama innocentissimi; Dell'un de quali la sincerissima fede sarà essempio raro a questi generosi Amanti, & la grandezza d'animo dall'altra, sarà a queste honestissime, e cortesissime Signore di gusto in-

finito

P R O L O G O .

finito. Ma è ben questo ancor nuouo, e nuouo, e strauagante, poiche in mezo al riso vedrò piangere, & in mezo al pianto rider le più belle, e cortesi fra loro, e se vene sarà qu'ilch'una, che si starà dura, e senza spargere vna lagrima per pietà della nostra Erminia, sarà quella crudele della mia Dama, che per più piacermi s'ha messo hoggi tanto liscio sul viso, c'ha paura che le stille del pianto non gli facciano i solchi giù per le guancie infarinate. Della Comedia non hò à dirui altro; Questa Città per hoggi sarà Ferrara, & quel fiume, che vedete, sarà il famoso Pò, non l'Arno nostro. Et quell'è il gran Palazzo, e la gran Corte Ducale, fra le Dame, e Cauallieri, a quale auuene il caso di questa Fauola, in quella prigione là, & in questa poca piazza qui. Doue per compimento dell'altre trouarete anco vn'altra grande strauaganza, & nouità fra questi Cortegiani; poiche in Ferrara non sentirete lingua nè Ferrarese, nè Lombarda, ma Genouese, e Toscana, che non vi sian parole Lombarde habbiatelo caro nobilissime Gentildonne, percioche se s'hauesse alle uolte à parlare di caccie, ò di mestole, vi potrebbero scandalizare. Che non sian poi tutti i Comici Pisani, e Fiorentini, e

A 3

che

P R O L O G O .

che s'habb a a sentire qualche accento ,
 ò pronunziata Genouese, come di mol-
 ti di questi Signori Scolari , ò Perugi-
 na, come la mia , incolpatene voi stesse ,
 se quali se ci haueste qualche volta pre-
 stata la vostra , parleremo con sì dol-
 ce lingua Pisana, quanto voi. Se bene io hò
 speranza , che la mia Dama vedendomi
 così fanciullo s'arrischierà a baciarmi ,
 & io son per rubarle una volta la lin-
 gua, & vn'altra Comedia vi parrò nato,
 & alleuato in pisa . A Dio.



A T-

A T T O P R I M O .

Scena Prima.

Odoardo vecchio , Ventura
 seruitore .

Queste dunque son le promesse, che tu
 in Padoua mi facesti quando ti man-
 da con Flaminio à questa Corte? Que-
 sti gl'auuisi, che voleui darmi di lui per
 ogni ordinario? essere otto giorni , che
 questo mio vnico figliuolo è prigione
 del Sig. Duca per causa capitale , & ha-
 uerne hauuto prima molte lettere di
 amici à posta mandatemi , che pure un
 sol cenno da te? per mia fe Ventura, che
 io sono vn'esempio di pazienza à non
 gridare fino al cielo a nõ ispezzare quei
 ferri delle prigioni, o rompermi la te-
 sta in quei marmi , per non sentire, nè
 vedere tant'impietà . Oime trattarsi
 hoggi dell'ultimo giorno di vita di
 mio figliuolo, e non venir tu in poste
 per me, & S. A. non me ne fare scriuer
 vna parola oh amoreuolezza di seruito-
 ri, a questo mi haueate condotto negli
 ultimi anni della vita mia .

Ven. Sign. Odoardo quietateui fin tanto ,
 ch'io vi dica l'istoria da capo, & all'ho

A 4 ra

A T T O

ra se vi parrà di castigarmi, ò di dolerui di S.A. fatelo, ma prima non è douere. Odo. Questo sta bene, ma fra tanto chi piglia partito dello scampo di mio figlio: quello giorno à pur l'ultimo del termine, che gl'hanno assegnato, e già mezo di è passato, & io meschino mi trattengo qua teco, e non corro à quella gran porta, e col gridare e col piagnere non fo sì, che non si precipiti l'essecutione di sì rigoroso decreto, per fin che io stesso non intenda il tutto, e non faccia le sue legittime difese, e non mi renda chiaro se il douere, e l'ecquità comporta, ch'un pouero giouane di ventidue anni habbia da morire solamente per sicurtà fatta ad altri, e non per alcuna sue misfatto.

Ven. Voi dite bene, ma questa è l'hora del suo riposo, il giorno, per vna grande hora non le parlerebbe l'Ambasciadore di Francia, non che voi, lasciate che io in questo breue spatio di tempo, che non si può negociar seco, v'infermi del tutto, accioche meglio instrutto del progresso del negocio, possiate parlarle, e replicarle doue bisognerà più pensatamente.

Odo. Bene ma sei poi sicuro tu di farmi hauere vdiienza subito?

Ven. Signor sì, col mezo del Sig. Pomponio

P R I M O .

nio segretario di S.A. che è grandissimo padrone del nostro Flaminio.

Odo. Horsù alle mani, dimmi il tutto minutamente da principio, e con più breuità che sia possibile.

Ven. Così farò. Quando mi mandaste con Flaminio a questa Corte, che già otto anni sono m'auuertisse, se ben mi ricordo, che io non lasciassi perder punto di tempo in alcuna virtù di quelle c'haueua in Padoua imparate e particolarmente nella Musica, nella quale essendo egli eccellente, haueua mosso il Sig. Duca a chiederuelo per paggio il che hauendo io principalmente à cuore, & egli sì per sua inclinatione, sì per farmi cosa grata, sì anco per lo stimolo mio esercitandomi di continuo, e con infinita gratia ne nacque si può dire, l'origine d'una stretta amicitia, ch'egli fece con vn'altro paggio di questa corte, non meno di lui nobile e virtuoso, e da questa amicitia nasce il pericolo nel quale hoggi si ritruoua.

Odo. Strana cosa sarà questa, che da sì virtuoso principio di amicitia, possa esser nata occasione di vitio tale, che meriti sì gran castigo.

Ven. Ascoltate, in quei giorni a punto che noi giugnemmo qua, morì qui in Ferrara un gentilhuomo Bolognese, il

A 5 quale

A T T O

quale hauendo seruito molti anni a questo Principe, e pigliato vna damigella di S. A. per moglie, nè lascio doi figliuolini nati a vn parto, vn maschio chiamato Lelio e l'altra femina detta Erminia amendue belli, e freschi come gigli e tanto di viso simili, e di proportione di membra eguali, che cento volte vestendosi Erminia l'habito di Lelio, o Lelio quello di Erminia ne ingannarono con gran piacere hora il Duca, hor la Duchessa, e spesso anco di carneuale tutta questa corte. E per esser allhora l'età di questi fanciulli già di dodici anni e così non molto dispari di quella di Flaminio, che poco più di quattordici ne haueua, e per esser ancora essi l'vno paggio di S. A. l'altra Damigella della Duchessa, e quello, che più importò, essendo l'vno, e l'altro Musici eccellenti erano quasi ogni giorno chiamati insieme con Flaminio innanzi all'Altezze loro a cantar villanelle, o madrigali doue Flaminio con suo liuto, e con vn bassetto da camera, e quelli con due soprani faceuano a gara, hor con dispositione di passaggi, hor di accenti dolci & amorosi, così vago, e così raro sentire, che il Duca vi s'impazziua di piacere. Or con questa occasione si strinse fra Lelio, e Flaminio così salda, e singolare amicitia
che

P R I M O.

che porgeua non minore inuidia a chi non poteua entrar per terzo fra si bella copia d'amici, che marauiglia apportasse a chi consideraua l'età loro si tenera, e il fondamento del loro amore così bene stabilito in su la pietra delle belle virtù, e creanze loro.

Odo. Dubitaua di qualche male di questa Erminia.

Ven. Non mi turbate. Fra l'altre Damigelle ven'era, & anco vi è vna della medesima età di Erminia, o poco più, o meno di patria Mantouana che Marzia si chiama, parimente di gran bellezza, e di virtù pellegrine, e fra l'altre in ricami, e disegno tanto eccellente, che non troua pari, & perciò è sì cara alla Duchessa, e al Duca, che nulla più, anzi per amore di questa marauigliosa Dama, S. A. trattiene il corte con gran carezze vn fratello di lei, che forse hauete sentito nominare, detto il Capitano Bellerofonte Scarabom bardon.

Odo. Sì sì, fino a Padoua se ne dice delle sue prodezze, seguita che mi vā il pensiero in mille parti.

Ven. Attendete à me, che l'istoria è bella, se piace al cielo, c'habbia buon fine, come spero.

Odo. Così sia, ben.

Ven. Questa Marzia era, & è più che mai

A T T O

innamorata ardentemente di Lelio, ma egli di lei, non più, che quanto si suole in Corte cauallescamente per trattamento, e'l Capitano suo fratello già sei mesi sono, o poco più, cominciò ad amoreggiare con Erminia sorella di Lelio, ma non hauendo mai da lei pure un buon viso, e per l'honestà, e per la sauezza sua e per lo poco merito di lui, e più credo io per hauer donato ella molto prima il cuore a Cavaliere più gentile, e bello, come hor intenderete, fece entrare, non è un mese, questo Bellerofonte in tanta ambitione, e gara per hauerla per moglie che sapendo egli l'amore eccessiuo di Marzia verso Lelio, le disse, ch'ella non pensasse di hauer mai Lelio per marito, se essa non gli faceua hauer per mezzo del Duca Erminia per moglie Marzia per non perdere il suo Lelio fece di maniera col Duca che l'altro giorno S. A. fece che Lelio promise Erminia al Capitano, & accettò Marzia per lui, e questa promessa di Lelio fu il principio di tutto questo male.

Odo. Oh come, se Flaminio non haueua che fare in questa trama?

Ven. Hora l'intenderete: Flaminio & Erminia s'amauano più di tre anni prima ardentissimamente.

Odo. Oimè ecco l'intrico.

Ven.

P R I M O.

Ven. Et in quei dolci concetti, da' quali erano nate, e fra loro cresciute si soauissime fiamme s'erano anco data l'un l'altro la fede di pigliarsi per marito, e moglie in più matura età, e quando fosse stato cō buona gratia de' loro Signori e vostra, Sig. Odoardo, e fra tanto non si lasciar persuadere, nè anco dalli stessi lor Princi pi a prendere altro marito nè altra moglie e compatirsi l'un l'altro in sì dolce, e honesto foco meglio che si poteua.

Odo. Manco male.

Ven. Et mi duole di non poterui dire hora per la fretta l'eccellenti compositioni, che Flaminio quasi ogni dì facena sopra questo sì duro indugio, & Erminia la cantaua con lui, e perche erano sotto fruitioni di pastorali amori, ma veniuano loro alla lingua dal profondo del cuore, & imitauano di naturale il vero dalli affetti loro, io vidi più volte hora il Duca, hor la Duchessa lagrimarne.

Odo. Poueretti, e che fecero alla nuoua di questa promessa fatta al Duca per lo Capitano.

Ven. Di Erminia non si seppe altro, se non che si ritirò a piangere in camera per molti giorni con iscusata di gran doglia di testa, ma Flaminio cadde infermo di maniera che a poco a poco consumandosi, era ridotto a mal termine.

Odo.

A T T O

Odo. Quando fu questo? Io non hò mai hauuto auiso di questa infermità.

Ven. Fu, quando voi per auentura erauate andato a Fiorenza per arriuare fino a Loreto, e forse anco a Roma, che poi non vi andaste, e però non potei saper mai doue vi foste, & auisarlouì.

Odo. Bene, come guarì egli di sì pericoloso male?

Ven. Lelio fu il medico, ilquale non si partendo mai dal letto di Flaminio, & vedendolo finalmente ridotto a sì mal partito, e disperato quasi della sua salute per hauer inteso da' Medici di S. A. che il suo male era vna profonda afflictione di animo irremediabile con l'arte loro. Gli cadde vn giorno in pensiero di far chiamar vn poco Erminia e venire a rallegrarlo con qualche bella Musica, e tenendolo così tuttauia per lo braccio, o fosse a caso, o fosse à posta s'accorse, che nell'entrare che fece Erminia in camera al comparir solo di lei, tutto s'alterò, e come discreto, e gentil Cavaliero fatta scostare vn poco Erminia, e la Balia che seco era, gli disse venticinque parole di tanta virtù che fu sanato.

Odo. E che di gratia? io piango quasi di tenerezza.

Ven. Gli disse Flaminio la tua diffidenza di

P R I M O.

di me ti hà condotto a questo, ma perche io più amo te, che tu me non ami, come ti ho detto tante volte, te ne voglio far vedere hora il paragone. Tu ami Erminia mia sorella, e se non l'hai, tu non uuoi più viuere, & io, perche viui tu, se anco douessi morire, io mancando al Duca voglio, che tu l'habbi.

Odo. Et Flaminio?

Ven. Et replicando Flaminio, che tutto era vero, ma che non voleua per saluezza sua mettere in sì manifesto pericolo la vita di Lelio, Lelio risoluto, chiamando la sorella, e pigliandola per mano, le disse se le piaceua Flaminio per marito ella fatta in viso come vna rosa, con gli occhi bassi e con modestia, e grauità insieme gli rispose che tanto le piaceua che non hauendo lui, voleua farsi Monaca in tutti i modi, onde Lelio fece che si toccassero la mano l'un l'altro, e disse loro, Viuete allegri, che prima si partirà l'anima di questo corpo che io comporta mai che ne il Duca, ne huomo al mondo sparta così bella, e sì vnica copia di amanti, e di sposi, & imponendosi silenzio a Erminia, & alla Balia che vi fu presente, la rimenò alle stanze della Duchessa, e per effettuare meglio quanto haueua promesso a Flaminio fece scriuerli da vna suazia di Bologna, ch'egli

A T T O

gli, & Erminia se n'andaffero la subito, perch'ella voleua far testamento e lasciargli heredi, e uedergli auanti che morisse, e per sì degno rispetto ottenne licenza dal Sig. Duca, e Duchessa per vn mese al più. Hora hauendo confetito Lelio alla zia tutto questo fatto, e piacendo a lei assai più Flaminio che quel Ballone del Capitano, Lelio allegro per tenere consolato Flaminio con quello auviso ghelo scrisse, e gli soggiuse che non temesse di nulla, perche non si curaua di mancare al Duca per amor suo, anzi soggiunse (e questo fu troppo) che doue si tractaua della satisfattione di Flaminio, faceua quella stima del Duca, e di tutta la sua Corte, che si fa d'uno straccio da cucina, questa lettera per disgratia capitò in mano del Duca il quale essendo entrato in qualche sospetto di quello, che tra, l'apri, e la lesse, e stando cheto mandò a richiamare subito Lelio con ordine che se ne tornasse a Corte, doue giuntò che fu e chiamato da S. A. insieme con Flaminio in camera, mostrò loro la lettera, e a loro presenza la fece leggere. Onde restandone amendue ammutiti e per l'età e per lo caso improuiso, per la presenza del Duca, e per la colpa euidente, vergognosi con gli occhi a terra, senza saper risponder

P R I M O.

der nulla, poco manco, che il Duca hauendo già messo le mani sul pugnale, non si facesse cascar Lelio a i piedi, ma frenando per allhora lo sdegno, cominse, che fusse messo prigione, e il giorno seguente per esempio de' mancatori di parola a i Principi lor Signori, e delli strapazzatori della maestà loro, fosse fatto morire pubblicamente.

Odo. Ohime gran ragione haueua S. A. per certo, ma in ogni modo fu maggiore il risentimento contra vn giouanetto di diciotto anni, e per tal causa di amore, e ben, che fece Flaminio.

Ven. Replicar nulla al Duca in quel fatto, ne persene per Lelio, ne potè, ne ardi, ma andato sene subito da Marzia, e con molte lagrime narròle il caso, e per la compassione di quello, e per l'interesse di se stessa di non perdere così disonoratamente Lelio suo, la spinse subito dal Duca, e le diede licenza, che per parte di esso Flaminio donasse a S. A. ogni ragione ch'egli hauesse in prima in Erminia, e che di lei disponesse, o per lo Capitano, e per altri a suo volere.

Odo. Atto veramente generoso, e degno di vn suo pari, ben che fece Marzia?

Ven. Non potè altro ottenere dal Duca che questo, che se Lelio faceua venire Erminia, fra otto giorni, e sposarla al

Ca-

A T T O

Capitano gli harebbe perdonato, ma che fra tanto restasse prigione qualch'vno per lui sotto il medemo pericolo della vita mancando Lelio di sua parola vn'altra volta, e non tornando fra'l detto termine con la sorella per isposarla subito al Capitano, e non essendo chi volesse esporri a questo pericolo altri che l'innamorata Marzia, Flaminio che per debito di Cavaliere, ben conosceua che a lui questa impresa toccaua, per amor del quale Lelio haueua fatto l'errore, e non all'innocente, & amorosa Marzia s'offerse d'entrar prigione per lui, e vi entrò di fatto; cauandone Lelio e il Duca scrisse il decreto, che questi otto giorni di tempo s'assegnauano alla vita di Flaminio, se Lelio non ritornaua prigione fra il detto termine.

Cdo. Et questo è l'ultimo giorno, e Lelio ancora non è tornato, ch'infelice me, e non vuoi poi che io mi doglia, e che io tema, e tremi di sì manifesto pericolo, e sì vicino.

Ven. Signore, io hò tanta confidenza nel Sig. Pomponio per l'amore, che porta a Flaminio, che a richiesta nostra sola, impetrerà almeno vn'altro termine, & io se vorrete me n'andrò in posta a Bologna per rimemar Lelio, ma quello che più importa è, che son certissimo, e ci met-

P R I M O.

metterei la testa, che Lelio innanzi notte tornera, e con Erminia, o senza perche ama troppo la vita di vostro figlio, e l'hauete sentito dal fatto che vi hò racconto.

Odo. Horsù, Dio il faccia, che mostri questo gran paragone di lealtà, e di fede, tuttauia non perdiamo noi tempo andiamo hor hora dal Sig. Pomponio, e vediamo in tutti i modi ottenere questa dilatione, o prorogatione di termine al mio caro Flaminio, poi che egli non per altro, che per troppo amore, & amicitia si troua prigione, e piaccia al Cielo, che con sì raro essemplio d'AMOROSA PRIGIONE, e di tanta virtù, questo Lelio dia sogetto di vaga storia, e di nobile Comedia, e non di lagrimosa, e di dura Tragedia.

Ven. State di buona voglia, che così fara, andiamo di qua.

S C E N A S E C O N D A,

Eufrasia Matrona di Marzia, Casandra, Iacopino.

Ritorna pur sù dalla Sig. Marzia, Casandra, e aiutala in quel che in puoi a fornire quella bella fuga in Egitto del Baroccio da Urbano, che ella con sì mirabile

A T T O

rabile artificio hà si può dir già ritrat-
ta con l'ago in seta, e in oro, fin che io
fo vn'altro seruigio per lei.

Cas. E che aiuto volete che possa farle una
mia pari gli ori, e le sete son sortite e
per infilzarle l'ago io non sono a propo-
sito, meglio è, che io venga a fare un
poco di compagnia a voi.

Euf. Che vuoi tu che io faccia di tua com-
pagnia qui attorno? non è questa la por-
ta di dietro, della gran Corte Ducale,
non si può dir questa piazzetta qui no-
stro Cortile, e poi l'età mia non ricerca
più guardiano.

Cas. No eh, ci son questi cortigiani affa-
mati, che s'attaccherebbono a peggio,
e poi mai non siamo ancora da buttarci
nel loro.

Euf. Tu di il vero, quanto a te, che se ben
non sei mongana, non sei però vaccina
come son io, ma vna matrona mia pari
chi vuoi che la toccasse, già forse che sì
che secondo che mi contaua la mia no-
na, le donne si reueuano in reputatione
fino alli cinquanta anni, e le fanciulle fi-
no alli diciotto o venti anni, non si mi-
rauano. Ora noi siamo stracci da forbi-
re le loro scarpe, & eleno a pena arri-
uano alli dieci anni, che ponendo da
banda i bambocci si dilettauo di cono-
scere le diuerse foggie d'anella di pen-
denti,

P R I M O.

denti, di cince, e di ventagli, e san ragio-
nare de' pertugi delle perle, delli strasci
chi, e delle code, meglio di noi altre.

Cas. Verissimo, vedete la Sig. Marzia, ch'è
ancor vna fanciullina, si può dire e son
pur più di tre anni, che ama il Sig. Le-
lio sì ardentemente. Ma che più, se la
meschina nel più bel delle speranze, si
può dire, che se l'habbia perduto?

Euf. E perciò tornatene sù a consolarla un
poco, & io fra tanto vedrò di saper
qual cosa di Lelio secondo, ch'ella mi à
ordinato, sollecita, che mi pare a punto
veder di lontano Iacopino seruidore
di Lelio, che se ne viene a questa uolta
da lui saprò qualche cosa.

Cas. Vò sentite ancor io, e portare alla Sig.
Marzia qualche buona nuoua, e guada-
gnarmi vn paio di pianelle per mancia.

Euf. Andrai in zoccoli alla Norcina se a-
spetti questo.

Cas. Perche forse che ella non è gentilif-
sima.

Euf. Gentilissima per certo, ma la nuoua
non può esser buona, e sia come si vo-
glia.

Cas. Ohimè scontenta, e perche.

Euf. Hora sentirai ecco Iacopino, taci, e
non essere vna cicala per le strade come
sei in casa.

Cas. Mi vò scostare vn poco, accioche co-
stui

A T T O

Stui non mi veda alla prima, e mandia monte il ragionar con lei.

Iap. Oh, ecco qua Eufrasia matrona della Sig. Marzia. Ben sia di voi Madonna Eufrasia, che fate qui a quest' hora di riposarsi. In Corte troppo è che si deue esser desinato.

Euf. Desinato vn bel pezzo fa si è per certo, ma il riposo non è fatto hoggi per me, nè per la Sig. Marzia mia Iacopino, meschini noi, poi che il tuo Lelio ci hà voluto metter tutti quanti in vn trauaglio di questa sorte.

Iac. Madonna mia lasciate gridare, e' l' disperarsi a me, che ero il più contento seruidore di Lombardia, che solamente i presenti e le cortesie, che la Sig. Marzia mi faceua per amor del Sig. Lelio erano per arricchirmi, e uoi il sapete, che molte volte pareua, che ve ne crepasse il cuore d' inuidia. Hor ecco, che non brontolerete più, ma basta sono stato bene vn' asino io, a non saperlo conoscere quando era tempo.

Euf. E che vuoi tu dir per ciò, dunque è disperato il ritorno di Lelio, ohimè, e che noua porterò io alla Sig. Marzia se sta così.

Iac. Madonna io non vel dico, ne vel posso dir di certo, ma ne dubito bene assai, per questo, che al partir mi disse, che io
l'aspet-

P R I M O.

l'aspettassi il penultimo giorno in tutti modi, e che se non fusse venuto il Cielo harebbe fatto altro di lui. Ora poi che hier sera non fu qui, o almeno questa mattina al piu lungo non è giunto, io hò per disperato il suo ritorno, la cagione poi io non la sò, se forse non è, che non hauendo potuto rimenare Erminia, hà hauuto paura della pelle, ma se così è, perche è tanto mala nuoua per Marzia, non farebbe ella peggiore, se venisse senza Erminia, e il Duca il giorno dipoi, o lo facesse capitar male cheto, cheto, o lo cacciasse di corte come infame e mancator di parola con perdita della vita, e dell' honore, e di Marzia insieme.

Euf. Non è dubbio, che farebbe malissimo per questo, ma dall' altra parte, se ei non ritorna, non fa egli morire il più caro amico ch' egli habbir al Mondo, e con tutto il suo scampo, non si perde la Corte, la seruitù, l' honore, e ciò che hà di buono, e lasciar Marzia non perde la speranza d' hauerlo mai più per marito e per amante.

Caf. E questo anco è vero.

Iac. Ma il morire? Et morire come reo di mancamento di parola ch' egli è il duro passo sorella.

Euf. Durissimo, e fa pur conto, che per essere
scere

A T T O

fere i partiti sì scarsi Marzia sta disperata, non sà ella stessa, che si desiderare, & ad vn certo modo tanto del ritorno quanto del non ritorno, ad ogni nuoua ad ogni cenno ad ogni sospetto stà tremando.

Iac. Come quelli fate conto, che son condannati a morte, e che stanno aspettando la nuoua se la lor morte hà da esser di mannaia ò di forca.

Euf. A punto: ma non vi farebbe egli qualche rimedio, pensa vn poco Iacopino, ricordati che tu hai de gl'obligi con la Sig. Marzia.

Iac. Eh Dio, mi fate disperare, così potessi io con la vita mia cauarla di questo affanno, come io la spenderei volentieri per amor suo.

Cas. Non posso fare di non mi scoprire, tel crederò liberalaccio, quando l'altro hieri non volesti spender per me due giuli, e comprarmi quel bel manico incarnatiuo per lo mio parasole.

Iac. Ti feci il douere, ti cassai quella partita di quando tu senza spendere vn quatrinno, non mi volesti donare quello che era tuo proprio.

Cas. E che.

Iac. Quella bella guaina, che ti donò al Sign. Marzia per questo mio coltello che mi donò il Sig. Lelio non si farebbono

P R I M O.

bono bene accozzati insieme?

Euf. Me l'indouinaua ben'io Cassandra, che come tu entraui a cicalare ci rompeui i nostri ragionamenti.

Iac. Non importa nulla, che a punto adesso mi souuene vn'inuentione da far prolungare quattro altri giorni a Flaminio fra tanto qualche cosa sarà andiamo dalla Sig. Marzia.

Cas. Auuerti con coteste tue inuentioni Iacopino che tu non ci habbi qualche impicciatura per ispartire.

Iac. Non hò paura di questo io, non vorrà far la giustitia?

Euf. E questo è il peggio, che la fa pur troppo, non lo vedi?

Iac. Se la farà, non farà morir Flaminio, ne domani, ne l'altro. Andiamo che in camera della Sig. Marzia vi dirò il modo, e vi piacerà.

Euf. Dio il faccia vien via.

Cas. Se ti vien fatto, ti vuò donar quella guaina, camina.

S C E N A T E R Z A.

Antonello Prigionere, Grillo suo famiglia.

D Al primo giorno, che io cominciai ad esercitare questo mestiere del
B Culto-

P R I M O.

Custode di carcere, che son ora dodici anni fra Padoua, Mantoua, e qui in Ferrara, e sempre alli seruigi di Principi assoluti, non mi è occorso mai caso di giustizia che vi si sia proueduto con resolutione sì rigorosa come questo di Lelio, e Flaminio, contra quali a me pare, che più tosto si corra che si solleciti alla speditione, e che per altro non s'afretti da S. A. che per non s'hauere a raffreddare nel sdegno contra di loro a prieghi di qualche potente mezo. Che diuolo importaua, se questi meschini giuanetti amici suisceratissimi vogliono imparentarsi insieme, e se Lelio non vuole trauagliar con quel sacco di vento del Capitano Bellerofonte? oh ogn'un dice non si deue promettere a i Principi, e poi voler mancare, è vero, ma non s'hanno a violentare i fratelli, e le sorelle a far parentadi contra lor gusto. In somma io son con quelli che hanno una gran compassione ad ambedue e più hora a Flaminio, che se'l Duca vuole stare sul rigore del decreto, e Lelio non torna questa sera, e niuno fra tanto parla per loro, la vita sua è ridotta a mal termine. Vorrei far loro qualche giouamento, e non posso per l'officio che tengo. Il Sig. Antonio dal Poggio Auditore di S. A. questa mattina mi domandò

se

P R I M O.

se alcuno era comparso per lui ad allegare impedimento per Lelio, e fare in somma qualche atto per Flaminio. Io gli dissi di no, ei mostrò marauigliarsene assai, e massimamente di quell'insipido, e goffo di M. Ermogene lor Maestro, e mi auuertì, che se io lo vedeua lo mandassi da lui. Ora poi che l'hò aspettato un pezzo, e già e vespro, e l'hore fuggono, vò mandar Grillo mio famiglia a fargli ambasciata di questo, & in fra tanto qui in casa darò ordine per la tortura di quei banditi, Grillo, Grillo, costui perquanto si vede dal pertuggio del chiauistello non è qua dà basso al luogo solito, mi par di sentirlo di sopra von quei Modonesi.

Gri. To, to, to, anche mi star bon compagno.

Ant. Che ti dissi io? beuono i buon compagni.

Gri. O Modonisi dammi la truffa, che vedro se vien di muffa.

Ant. O manigoldo, questa è la cura che hai di casa?

Gri. Oh, oh, oh, se più duraua questa truffe troffe, vi faceua vn'altro brindes con vna sloffe.

Ant. Oh sciagurato Grillo.

Gri. Santisgoth, chi è la giù?

Ant. Vien a basso manigoldo.

B 2

Gri.

A T T O

Gri. Vah? e il padrone via via fratelli, via i
fiaschi via le truffe.

Ant. Io conosco che costui è da poco, e
goffo, ma è fedele, e per questo mestieri
non si truouano altrimenti. Non la vuoi
finire ancora?

Gri. Adesso ecco, hora oh, oh, oh.

Ant. E bene, che faceui tu ad alto, che mi
hai fatto chiamar tanto?

Gri. Oh voi m'hauete guasto il bel piacer

Ant. Perche?

Gri. Quei Signori Modonesi, & io faceua
mo Accademia, e discorreuamo fra noi
delle cose de' Fiandresi.

Ant. Fiaminghi vuoi dir tu.

Gri. Signor si de' Fiaminghi, li Magefi.

Ant. Inglesi, che Magefi.

Gri. Oh ritrouala tu.

Ant. Di a tuo modo sù bene?

Gri. Di Riuersa, di Guanto, di Orlanda, e
di Cicorlanda; che sono sotto il mar
già vinto e doue per riscaldarsi, dicono
che non si fa mai altro che bere.

Ant. E però voi beueuate, è vero?

Gri. Piano poi erauamo entrati sul Rè Fi-
lipo, sul porto di Brindesi, e di Barletto
e voleuamo disputare vn bel punto,
quali siano miglior Tedeschi, quei da
Montefiascone, ò quei da Lodi.

Ant. Galante.

Gri. Finalmente erauamo attaccati a di-
spu-

P R I M O.

sputare vn di loro, & io, qual sia più bel
suono, quel della Cornamusa, o quel
della botte, crepa Padrone.

Ant. Tira pur a te.

Gri. Et io per farne pruoua haueua messo
vna di quelle truffe dal collo lungo lun-
go, a due mani, & haueua cominciato
vna ricercata che era per gire fino al
fondo se non mi sturbauate. Dio vel
perdoni nemico della Musica.

Ant. Orsù, habbi pazienza per questa vol-
ta, perche ci fara da fare vn'altra sorte
te di Musica se non si rimedia.

Gri. Che ci son facende?

Ant. Dammi questa chiauè, e tu vattene
hor' hora a tronare M. Ermogene Gri-
sologesto, Maestro di Flaminio, e di Le-
lio, e dilli (attendi bene a me) che esso
venga a parlare hor' hora a Flaminio,
percioche gli bisogna fare vn procura-
tore, ò andar' egli in persona dal Sig.
Duca a fare istanza, che si assigni un'al-
tro termine al ritorno di Lelio, e con-
seguentemente a Flaminio, & a far si fa-
re il decreto dal Sig. Antonio dal Pog-
gio Andiamo di S. A. altrimenti si ver-
ra domattina all'effecutione contra di
lui senz'alcuna eccettione, hor solleci-
tase sij, hor' hora qua, che io hò poi bi-
sogno di te per altro.

A T T O

S C E N A Q V A R T A.

Grillo, M. Ermogene Pedante.

HAi sentito? Vn'imbasciata, che non la saprebbe fare vn collegio di Dottori, vuole, che io faccia così all'improviso a questo maestro Rigolistico, al quale se tu vuoi dir solamente buon giorno Sig. Maestro, te l'appunta subito, e te la riuanga in mille modi, e quel che è peggio, Eccolo, e non hò tempo a pensarci sù un poco.

Ped. *Quamquam, & si quamuis etiam rametis, licet, ancoreche, con tutto che benche, se bene: oh che Atticismo? oh che profluuio d'Attica elegancia erutta, scaturisce, e sala, e si diffonde da questa bocca glottocrisia, con sì, che posso io dire uiuo fonte, non è proprio, largo fiume, troppo uolgare, profondo mare, non quadra. Cornucopia.*

Gri. Questo quadra.

Ped. Ad rem, con tutto che questo è il più pieno, non sia da ortodoxo esperto ma da superstizioso Persa, e d'Arabo il dar credenza a larue notturne, o diurni insonij, nulla di manco l'hauer pur diãzi dopò il lauto conuito fattomi dalla nutrice del mio caro alumno Lelio uedutolo

P R I M O.

dutolo inter somnum, & uigiliam ritornato in carcere, heu quantum mutatus ab illo; mi hà spinto qua con palpitanti precordij a prouar se in ciò qualche galat'huomo uolesse essermi esploratore, che in malam partem dicitur uulgo, un furbacchiotto, una spia di Corte.

Gri. Orsù costui uà cercando me.

Ped. Oh conuito Platonico per me, poiché l'accorto ragionare di quest' amabile, & honorata donna sopra la gratia, e uirtù di Lelio suo lattifilio, e mio discepolo diletteffimo, hà eccitato in me tal fauilla d'amor Socratico; che mi paio a me stesso affascinato.

Gri. Guarda quelle fascine maestro Rigolicio.

Ped. Eccum ianitorem carcerum, uoglio affrontarlo con grauità per lo decoro delle persone, e con modestia, per cauarne l'intento mio.

Gri. Or mira con che grandezza uiene a trouarmi, uò star' ancor io su le mie.

Ped. Salue locusta.

Gri. Coprite.

Ped. E di queste regie carceri clauigero meritiissimo, & absit, che io lo dica per affentarti.

Gri. Sto ben così, non occorre affentarsi.

Ped. Deh se così il ciel ti faccia far un

A T T O

giorno a più sublimi gradi il donuto salto.

Gri. Gran mercè di questo salto salti pur lei.

Ped. E se tra voi ne' regni di più chiara luce rigidi di giustitia Minossi, e seuerissimi Radamanti han luogo i preghi, dimmi ti prego, Lelio discepolo mio dolciſſimo è ancora per dritto tramite ad carcerem breui, hoc, imo longo, postliminio reuersus?

Gri. Io non sò se è nè longo, ne breue, ne dritto, ne rouescio.

Ped. Non m'interrompere i periodi, e se è con la firocchia, o senza, e se senza, Grillo mio.

Gri. Senza pur voi, perdonatemi se u'interrompo.

Ped. Si è anco in guisa di nuouo Regolo riposto in uinculis compedibus.

Gri. Co' piedi in cullo? oh M. Barbogia, se non parlate honesto, ui sequestrero la parola in bocca con questo mazzo di chiauui, farette meglio a dirmi in due parole quello, che uolete da me, e poi sentite un'ambasciata da parte di Flaminio nostro, che m'importa più.

Ped. Laconicè, di gratia doue è Lelio?

Gri. Non sò.

Ped. Oh in carcere non deue esser, se nol sà egli, ma se l'hauesse in segrete?

eum

P R I M O.

eum habeo. Flaminio è più prigione?

Gri. E.

Ped. Buono che vuoi dunque da me?

Gri. Lelio.

Ped. Dunque Lelio non è in carcere.

Gri. Se vi fusse Lelio, non vi saria Flaminio.

Ped. Oh me terque quaterque beatum, siamo fuor d'impaccio quanto a Lelio, ma che posso io fare per lo mio Flaminio?

Gri. Che potete fare? se non fate quello, che dirò hora io, è espedito egli, e uoi insieme con lui.

Ped. Io? & Cur?

Gri. Piano col correre, ascoltate prima quello, c'haueate a fare, e poi correte doue fa di bisogno.

Dice Antonello, che voi facciate il procuratore per Flaminio, e che mettiate i termini fra il Duca e Lelio in quattro giorni, e che andiate poi subito dal Signor Auditor del Poggio a farui far dicreta, altrimenti vi si fara fare l'effecutione domattina personalmente nella vita.

Ped. Che s'effequira contra di me nella vita, s'io non vò dall'Auditore a farmi far dicreta? questa pratica criminale non l'insegnaron mai nè il nostro Ipolito de Marsilio, nè l'un, ne l'altro Riminaldo, e se l'insegnassero, hoc argumen-

tum

B S U

A T T O

ti vinculum nequaquam stringit, e se stringesse, appello, nego, & peto copia.
Gri. Pur su le burle, & io vi dico che se non fate quanto io v'hò detto, il vostro rimendarui, annegarui, e pelarui vi giouerà poco, che colpa hà il pouero Flaminio se il vostro Messere si strigne, e non caca, e non fa altro, che peti in copia?

Ped. Habeo te. Flaminio dunque vuol parlar meco per farmi suo Patrono con S. A. poiche non è guari il suo termine prefisso alla sua vita, apri dunque presto, age rumpe moras.

Gri. Piano col romper queste mura, non sapete, che è criminale di lesa Maestà?

Ped. Tu non intendi, vò dir che tu solleci ti, ma con modo però, non fai quel festina lente, quam vetus sit adagium.

Gri. Oh, oh adagio sì bene; Or ecco aperto entrate e spediteui.

Ped. E tu non vieni, doue vuoi tu, ch'io vada per queste scure cataratte senza vn poco di scorta?

Gri. Pigliate a man manea la volta che di la si scorta per andare alle cataratte.

S C E N A Q V I N T A.

Grillo, Spazza, Parassito, Pedante.

O H s'egli andasse alla volta del trabocco? horsù non è pericolo, che si fastidiosa

P R I M O.

stidiosa cicala capiti male per questa via se non crepa per lo tanto dire, o se non lo riduce in fumo altro caldo, che di Sole, non è per morir mai questa anticaglia; voglio entrar ancor io, e dire ad Antonello, che gli faccia l'ambasciata da sè poi che questa pecora non m'ha saputo intendere.

Spa. Oh Grillo, Grillo, non entrare, che vò venir anch'io a parlar a Flaminio per parte del mio Capitano.

Gri. Puh tanta fretta, che ci è di nuouo?

Spa. Per dirtela hò in cucina vna cosa di buono ordinata di mio pugno; che è quasi bella cotta, e chi mi aspetta, tu di gratia lasciami entrare.

Gri. Non si può per vn poco, perche parlano di segreto egli, e quel mazzagatto del Pedante, come egli esce fuori, metterò dentro te, fra tanto che viuanda delicata è questa, che hai lasciata in cucina?

Spa. Tel vò dire acciò ti venga tanto più voglia di spedirci. Hò ordinato di mia mano vn budel gentile ripieno alla Tedesca e vna falsiccia nobile alla Lombarda, e non vorrei che il sottocuoco, o i guattereri me la storpiassero nel cuocerla.

Gri. Io non intendo quel budel gentile, e quella falsiccia nobile fratelluccio ci

A T T O

son forse i budelli conta dineschi, e le falsiccie plebee ancora eh?

Spa. Ti dirò, ma attendimi, e impara per farmene qualche volta vna collacioncella; Tu far che il budello vuol esser della camporeccia grassetta, e per l'ordinario da' buoni cuochi si fa ben nettare, ben bollire, ben schiumare, e ben cuocere, e si minestra con brodo grasso cascio, cannella, e pepe, e alcuni lo cuocono su la graticolla alla Fedesca, ma io non volendo uscire dalla bella, e delicata Lombardia, te l'hò ordinato così: l'hò fatto bollire, e rientrare per metà, l'hò cauato, e lasciato freddare, e poi è pigliato del cascio Parmigiano; prouatura gratatta, vua passerina, herbe odorifere tagliate, del rosso d'ouo, e meschiatele tutte insieme con pepe, e cannella, e vn poco di sale, hò empiuto il budello, ma non però a crepa pelle, e poi ben legato l'uno, e l'altro capo, te l'hò messo a bollire fra due capponi, e due pezzi di mongana; & homai deue esser cotto, & perche io il voglio poi in su la graticola, parte caldo per merenda, e parte freddo per cena, non vorrei, che Maestro Arrigo me lo lasciasse abbruciare.

Gri. Mi ci fai struggere a sentirti ladrone, e quella falsiccia nobile, oh la mi va per la fantasia.

Spa.

P R I M O.

Spa. Ti piacerea più attendi, son' otto giorni ch'io nettai, e scarnai ben bene ste budella d'un porcastro giouine, e l'hò fatto stare sempre nella salamuoia fuoa a questa maniera, poi l'ho lauate due, o tre volte con l'acqua fredda, e l'hò ridotte sottili come un velo, e gonfiatele a uso di uesticche, poi hò pigliato la polpa de i fagiani per i due terzi, e per un terzo del grasso delli arioni di quel porcastro, e tritele minute insieme, e incorporatoui a discrezione del finocchio spiciolato, pepe ammaccato, acciò si faccia sentire, & un poco di canella, e di garofani per dare la sua parte anco al naso: di questa soauissima pasta t'hò empiute quelle budella, e fattone i suoi rocchi di misura, te l'hò messa a sciugare nella stufetta del nostro pasticcere, a un poco di fuoco di brache lento lento, e così uerdimezze il mio Maestro Arrigo uoleua arrostarla, ma io non hò uoluto che lo schiodone me la fraccassi, e se la mangi mezza, ma l'hò messa a rifar in un poco di brodo di polo magretto, e hò detto al sottocuoco, che m'aspetti che la uoglio cuocere io stesso in su la graticola, che con fauore di peuerone, e con uua fresca è un mangiar da Principe.

Gri. Che sij ammazzato, mi ci hai hauuto a far

a far

A T T O

a far inghiottire i denti la lingua il palato, e l'anima, traditore, è possibile che tu sia così leccone nelle tue uiuande, se tu me ne uoi dar due pezzolini, hor hora t'apro io.

Spa. Non sai che sei padrone tu il mio Grillo bello? sù fa presto.

Gri. Ma Barbogine, Maestro Rigoletto fuora sù.

Ped. Eccum eccum Flamini estro bono animo quia tibi presto sum.

Gri. Or fate presto sù dunque: Entra Spazza, e uoi c'hauete fatto?

Ped. Ora me ne ritorno al mio domicilio, e ritogliendomi a gli strepiti scolastici mi restringo col mio Tullio ad accozzare insieme tutti i luoghi topici, e spolverando ogni libro del mio studio, unite le più belle frasi dell'uno, e dell'altro idioma, per ammollire il Trono regio di S. A. e riuocare il mio Flaminio ab erco, che te ne pare?

Gri. Oh pouero Flaminio, farà un bello aiuto il uostro. Volete dunque sbucar fuora tutti i uostri scartafacci e guastare i lor luoghi a' topi per gridar come un tuono innanzi a S. A. e se non ui rende Flaminio, dirle che è uno idionata, e un porco, galante, ne faremo un paese.

Ped. Ah, ah, oh rude ingenium, se tu m'inten-

P R I M O.

rendessi, ti vorrei dire vn bel passo, che hò pensato di cauar dall'oratione pro Milone.

Gri. All'altra, tanto che sopra i melloni ancora hauete studiato Sig. Maestro? puh? sopra le zucche, e citruoli douete poter dottorarui a vostra posta.

Ped. Ah scura, maledico tu uoi motteggiare satiricamente meco? se io caccio mano destramente a vn luogo commune d'apostegmi, che hèn in conserua, ti farò ben far rosso in viso d'vn'altra sorte.

Gri. Guarda, guarda cacciar mano a conserue di deltri, e di luoghi communi, va pur là cacafangue M. Ambrogine: farai il viso rosso con queste specierie: a Dio.

Ped. Abij pure in malam crucem, mastigia.

Gri. Masticate pur voi questa sorte di confetti, e di conserue, che io digiuno per hoggi.



ATTO

A T T O



A T T O S E C O N D O.

Scena Prima.

Odoardo, Antonello, Ventura.

H Ora io son chiaro M. Antonello, che chi è nato grande, e genoso Principe, è forza, che lo mostri in occasione, voi hauete sentito, trouandoui qui in un caso, con quanta cortesia il Sign. Duca m'ha concessa questa dilatione di altri otto giorni, se bene io non ne chiede se non quattro, anzi con quanta modestia m'hai fatto restar capace del rigore e'ha mostrato, e mostra con Flaminio mio, resta hora, ch'io possa parlare con mio figlio, con vn poco d'ageuolezza, prima che io vada, o che mandi a Bologna per Lelio, & ancora che S. A. v'habbia ordinato, che me gli lasciate parlar qui di fuori, se io voglio, per mostrare quanto e di lui, e di me si fida, con tutto ciò, se volete, verrò anco dentro a parlargli doue più vi piace.

Ant. Come dentro, ancorche il Sig. Duca non me l'hauesse commesso, mi fido tan-
tan-

S E C O N D O.

tanto nondimeno della lealtà del Sig. Flaminio, e di V. Sig. che da me stesso piglierei questo ardire di habilitarlo fin qua per ragionar con lui, e per tal segno aspettatemi qui, che hor hora lo menerò a basso.

Ven. Non v'ho io detto per la strada quanto è cortese questo Antonello, e che è vn peccato, che faccia questo mestiere? Orsù per non perder tempo mentre che voi parlate con Flaminio, io andrò a dare la caparra de' caualli, & fargli mettere in ordine, venite uene a l'Agnelo, che la vi aspetto.

Odo. Si bene sollecita.

Ant. Sig. Odoardo, ecco vostro figlio; parlate seco quanto vi piace, ch'io fra tanto spedirò in casa vn'altra faccenda.

Odo. E chi resta qui seco alla guardia?

Ant. Basta Grillo mio famiglio, che starà qui dentro, e come harete spedito, seruera, attendete:

S C E N A S E C O N D A.

Flaminio, Odoardo, Grillo,
Spazza.

O H mio padre caro, io non sò qual sia maggiore in me, l'allegrezza di vederui qui a tempo, in sì gran bisogno
mio

A T T O

mio, o'l dolore del dispiacere, c'hauete
sentito, e tuttauia sentite maggiore di
ritrouarmi in capo a tanti anni in tale
stato: & altro non si può dire mia scusa
che per colpa di troppo amore, ch'al-
tri in me & io in altri ho ritrouato, co-
me credo, che del tutto Ventura vi hab-
bia ragguagliato a pieno: io sò d'hauere
errato in amar Donna sì teneramen-
te, e desiderarla sì ardentemente senza
vostre licenza, ma l'età mia l'honesta, le
virtù e la gratia di sì rara, e nobile fan-
ciulla, & l'essere da lei del pari amato,
ritrouo in tanta compassione appref-
so vn uobile gentil'huomo vecchio,
faggio e padre amoreuole, che poi che
al Cielo non piace, che io acquisti lei,
non mer tandola mi basti almeno a non
perder la vita senza mio demerito, &
quella vita, che se non per altro, al me-
no per hauerla da voi, è forza, che mi
sia cara per amor vostro.

Odo. Figliuolo io ho saputo il tutto, e se
hai errato in troppo desiderare questa
fanciulla, poi che il suo Signore la vo-
leua per altri, essendo stato errore più
tosto dell'età tua, che tuo, io hò rispo-
sto al Sig. Duca, e la replico anco a te,
che assai castigo ne riporti in esser pri-
mo di cosa da te tanto amata, e che a te
più di ragione si doueua, che al Capita-
no

S E C O N D O.

no, & che per ciò s'attenda a riparare
all'honore di S. A. & alla vita tua con
far ritornare Lelio, e la sorella, & lasciar
la dare a chi lor piace, e questo benigno
Principe, conoscendo forse minore il
tuo, che l'altra fallo, & anco per com-
passione del mio non hauer altri, che
te, s'è contentato di darci altri otto
giorni di tempo, acciò si possa mandar
noi a posta per Lelio.

Fla. Oh che sia lodato Dio quanto è dop-
pia la consolatione, che hora voi mi
portate padre caro, ma chi vogliamo
mandarui? Ventura sarà buono?

Odo. Che Ventura? è negotio da seruidor
quello? tu stesso voglio che ci vada.

Fla. Contentasene sua Altezza.

Odo. Le dimanderò per gratia di restar io
prigione per te, e non potrà negarme-
lo.

Fla. Ah mio Padre. Io, che sono obligato
per legge naturale con la mia vita stessa
liberar voi da ogni seruitù, patirò, che
per liberar me, vi restiate voi.

Odo. Questo mio restarui per te non sa-
rebbe con alcun pericolo della vita mia,
poi che senza dubbio faresti ritornar Le-
lio tu, e s'accommoderebbe ogni cosa,
e quando anco non volesse ritornare,
più pietà ritrouerei con questa età mia
appresso S. A. che non troueresti tu. Ma
posto

A T T O

posto ogni pericolo, e rouina per euidente, e per certa, che Dio lo cessi, non farebbe affai minor male, che cadesse sopra questo mio capo già canuto, e vicino al suo fine, che sopra di te, che sì giovane sei, e in cui son riposte non solamente la tua vita alla mia ma di tutta la posterità nostra insieme.

Fla. Mio padre, non si ragioni più di questo, perche gli essempli di quei fratelli Siciliani, di Enea, di Leuco, di Scipione di Oppio, e di altri tali me ne fanno arrossire in viso a sentirui accennarmelo solamente, se per non perdere vna fanciulla da me amata, sono ito a rischio della vita quasi tre volte, non deuo correr questo pericolo vna sola per un padre? o tu e che parmi, che facciate troppo gran torto alla gran lealta di Lelio, & all'eccessiuo amore, che ha mostrato verso di me, a pensare, che per lo suo ritorno vi sia bisogno dell'andata mia fino a Bologna. fate certo, oh mio padre, che Lelio è non viue, ò non viue libero, ò questa sera fara qua, al primo, il rimedio e disperato, all'ultimo ogni nostra mossa ò superflua all'altro, ogni suo impedimento in Bologna, ò altrove, uoi con la prudenza, e col uenerabile aspetto uostro potrete torlo molto meglio di me, e se non potrete uoi,

ne

S E C O N D O.

ne io potrei, e non potendosi ne da uoi ne da me, il testimonio uostro di questa impossibilità del ritorno suo, appo S. A. preuarrà sempre al mio.

Odo. Orsù con queste ultime ragioni mi conuinci di maniera, ch'io mi risoluo di lasciarti, Ventura, per tutti i casi, che potessero occorrere, & andarmene io stesso fino a Bologna e far quanto tu di, & hor hora me ne vò a mancare a cavallo, e domattina a desinare uoglio esser la.

Fla. Non la pigliate sì in furia mio Padre, l'età uostra non comporta l'andar correndo, & di notte massimamente, che ogni hora Lelio potrebbe esser qua, non basta domattina?

Odo. Nò, nò, quanto al sollecitare, e non perder tempo, uò fare a mio modo noi uecchi conosciamo la carestia e il pregio del tempo meglio di uoi altri giovani Orsù figlio a Dio sta fra tanto di buona uoglia. Doue è il prigioniere? uorrei pur raccomandarteli un poco: oh la, oh M. Antonello.

Fla. Non occorre mio Padre nò, che troppo è amoreuole, poi ecco qua il mio Grillo, che non mi lascia mancar mai cosa alcuna, e mi tiene sempre allegro.

Gri. Questo è uostro Padre Sig. Flaminio Ben sia della S. V. Sig. nostro Padre, ecco

co

A T T O

co qua alli uostri piaceri questa prigione con ciò, che ci è dentro.

Odo. Ti ringratio, mi basta raccomandarti mio figliuolo, chi è quest'altro?

Fla. E seruidore del Capitano: Spazza di al Sign. Capitano che stia pur sicuro, che d'ogni pensiero d'Erminia mi sono spogliato affatto, e che per ciò nel resto faccia con S.A. quanto s'aspetta a Cavalier d'honore per conto mio, e di Lelio, e che di ciò anco mio Padre lo prega, c'horà se ne ua a Bologna per rimemar Lelio, & Erminia, e che le bacia le mani.

Spa. Signor mio sì: così farò.

Odo. Sì di gratia il mio fratel caro, fallo caldamente, figlio a Dio, Grillo te lo raccomando.

Gri. Lo terrò a tauola mia, e dormira con me, se uuole, posso io far più per lui?

Odo. Anzi è troppo questo, horsù rimemalo sù.

Gri. S'intende, fra tantum uolio reponi ad locum suum.

S C E N A T E R Z A.

Odoardo, Spazza, Grillo.

VOi sete il seruidore del Sig. Bellefonte?

Spa.

S E C O N D O.

Spa. Quando seruidore, quando compagno, e quando Auditore, Signor mio.

Odo. Come Auditore? e di che?

Spa. Delle stupende, e grosse menzogne, che dite, me son tanto gustose, che ci si piglierebbono spasso i morti, e di qui nasce che il Duca gli fa tanto fauore, ma questo vostro figlio è pure vn gentil Cavaliere, e vi dico, Signore, che il Capitano mio gli fa vn gran torto a non lasciarli hauere in pace quella bella giouinetta, poiche (e non sia detto per darui la quadra) egli per gentilhuomo, & ella per Dama sono il fiore non solo di questa Corte, ma di quale sia in Italia.

Odo. Siane lodato Dio di quello che egli è ma voi per amor suo, e mio dite al Capitano quanto esso vi hà detto per sua parte, e mia, e poi disponete di me, della casa, e della robba mia a vostro piacere.

Spa. Sign. mio non occorrono cirimonie, ne complimenti meco perche io son vn huomo di quei dell'antica, seruo quando mi si comanda mangio quando hò fame, e quando non ho da me, mi riduco con gl'amici alla domestica, e se bene al presente seruo questo mio Catalogo della gloria del Mondo, son non dimeno più seruidore a Cavalieri di

gar-

A T T O

garbo e di valore, qual'è vostro figlio, & a V. S. che è forza, che sia di bontà, e di splendidezza a lui simile, se è vero, che la scheggia venga dal legno, come si suol dire, e per tale m'offerò alla V. S. alla sua casa, a tauola, & alla cucina se si degnerà d'accettarmi.

Odo. Molto volentieri Spazza mio.

Gri. Non l'accettate Sig. Bellecardo, che è peggio che il diluuiò.

Odo. Ah ah, horsù lo sò che burlate fra di voi volete altro da me figliuoli?

Gri. V'ho da fare vn'ambasciata io, dice vostro figlio, che non vi scordi dire a Lelio, che dica a Erminia che Flaminio ha detto a me ch'io dica a voi, che diciate a lui, che dica a lei ch'ella dica al Capitano che dica al Duca quello che hà detto a Spazza, & a V. S. il resto dice che lo sapete voi.

Spa. Pulita che ambasciadore.

Gri. Son meglio di te, dilla un poco tu, come l'ho detta io, bocca di forno.

Spa. E che vuoi, che io dica, se tu non hai detto nulla.

Gri. Dimandane vn poco al Sig. Berardo, se mi hà inteso.

Odo. L'ho inteso per discretione, horsù Grillo di a mio figlio, ch'io farò, e dirò più che tu mi hai detto.

Gri. Vedi vn poco, Spazza se chi ha di-
scre-

SECONDO.

discretione intende.

Odo. Orsù il mio Grillo, di nuouo ti dico, che tutte le cortesie, che vserai a mio figlio, te le ristorerò duplicate.

Gri. L'vdirete dire, quello che farò per lui, mi metterò anco a far per amor suo quello, che non hò voluto ancor far per altri se bisognerà.

Spa. Oh sciagurato.

Gri. Se sapeste Sig. Odoardo, quanto è accetto a pari di vostro figlio in quei bisogni hauer chi'l caui presto d'impaccio.

Odo. Questò harei caro io, che tu l'aiutassi a vscir tosto di questo fastidio.

Gri. Risoluasi il Duca, e lasciate la cura a me.

Spa. Che sij ammazzato Questo buon uecchio non intendeua che tu il burlauì, staua fresco io col capo in cucina, e tu su le forche.

SCENA QVARTA.

Grillo, Spazza.

Sta bene ma non è egli galante gen-
til'huomo questo Alabardo Spazza? Vò veder s'al suo ritorno posso ca-
uargli qualche scudo dalle mani, e se
tu farai di accordo meco, ce lo gode-
remo

A T T O

remo insieme.

Spa. Galantissimo certo, ma se tu gli uuoi far quel fauor che hai detto gli cauerai dalle mani il figlio, non gli scudi.

Gri. Oh, oh non si può burlare vn poco, hor che le cose di Flaminio vanno più che allegramente?

Spa Si può per certo, ma non da un tuo pari in cose simili, perche hauendo tu ciera di questo mestiere, poteui metter vn mal grillo in capo a questo uecchio se t'haueffe inteso.

Gri. Non c'era pericolo, che m'haueffe per tale nò.

Spa. Diauol'è, puossi veder la più bella uita da far vna gagliarda sulle spalle di quei disgratiati, che questa tua?

Gri. Sta bene, ma questo pouero uecchio non vede, e non conosce gli huomini alle vite.

Spa. Che ne fai tu?

Gri. Perche se ci uedeffe non si farebbe addomesticato tanto teco, & accettarti per compagno di tauola, e di cucina.

Spa. E per qual cagione? che mi manca a me, eh?

Gri. L'importanza è quello che tu hai di soperchio, non uedi che bocca tu hai? che per fatta con la scalce fienaiia. I forni, che si fanno hoggi in Lombardia per cuocere i pasticci non vengono per

S E C O N D O.

per altro modello della lor bocca, che per quello della tua. La gola poi, è egli Cicogna, ò Struzzo, ò cannone da batteria, ò il gran diauolo di Ferrara, che l'agguagli? Non mi hai tu detto che cominci a mangiare sempre vn'ora prima de gl'altri, perche per la canna del tuo gorgozzule son tante riuolte, innanzi che i bocconi possano giugnere al ventre, che se tu non facessi così, quando mangi in compagnia tu non finiresti mai a tempo con gli altri, ma la virtù mirabile è bel budello di dentro, quest'è incredibile, quest'è stupendo, questo è spauenteuole, poiche non è fornace, non calcinaro, non bulli came, che allampi, i ngoij tiri sotto, consumi, diuori, e cachi fuor l'ossa in vn subito, come il tuo ventre.

Spa. Cacar possi tu l'ossa, e la milza mangoldo, non te la ritango adesso che hò troppo voglia di tornar in cucina.

S C E N A Q V I N T A.

Iacopino, Dalinda Balia di Lelio,
e d'Erminia.

IO vi dico Dalinda che chi l'ha veduto entrare in Ferrara non può haueere errato, poiche conosce Lelio così

A T T O

bene come noi, così non fusse, come sarà il vero, le male nuoue giungono presto sorella.

Dal. Ohimè, tu m'accuri Iacopino tanto dunque che questo pazzarello di Lelio mio è tornato senza Erminia per rimettersi nelle mani del Duca, che ne farà stratijs fortunata mes; Vh;

Iac. Se con Erminia, ò senza io nol sò, ma è forza, che non l'habbia rimediata, per cioche sarebbe venuto scopertamente, e con honore uol compagnia, e in corte ò almeno in casa vostra, doue son le robe loro, e non il conosciuto da pellegrino in compagnia di due altri pellegrini soli, e pueri compagni, per quanto Ipolito che l'ha veduto, m'ha riferito.

Dal. Dimmi almanco per qual porta è entrato, accioche possiamo andare ad incontrarlo, e saper come stanno le cose, e che disegno è il suo.

Iac. Per la porta che vien da Bologna, ma a quest' hora hara pigliato alloggiamento il nostro farci altro, che aspettalò qui, ò à casa è superfluo.

Dal. Mi souuene vn' altro partito: Io me ne ritornerò a casa, doue sarà più facil cosa che capiti, per rispetto de suoi panni che vi lasciò, e per dirmi forse qualche cosa di quello, che ha risoluto, o tu

da

S E C O N D O.

da vn' occhiata in Corte, & ispiano desframente, e con prestezza qualche cosa, poi volta subito per la pazzia del Duca, e vattene alla volta di quella porta, e se lo incontri menalo da me in tutti i modi, con dirgli che io hò da darli vn' auuiso d'importanza, prima che egli si lasci vedere ò in Corte, ò in prigione e lascia poi fare a me.

Iac. E se non volesse venire, ma prima comparire, essendo homai vicino lo spirare della giornata?

Dal. Vsalì violenza, e dilli che di Flaminio non ci è pericolo, e che da me intenderà il perche.

Iac. Sta bene, e poniamo, che forse il Duca non corresse a furia fino a dimane a grã giorno contra Flaminio; Ma l'honor di Lelio, che ha promesso di comparire per tutto hoggi ò con Erminia ò senza

Dal. Vuoi la burla tu a me importa la vita di Lelio, e poi l'honor vero di Lelio, e che Erminia habbi chi a lei piace, e che sia proportionato partito per lei come è Flaminio e se si da al Capitano sò ben io se ci è pericolo di maggior dishonore. E gran cosa che da fanciulli si siano amati fino a hoggi, e con tanto ardore desiderati, e poi spartirgli così in vn tratto, e darla a vn sacco pieno di vento, vantatore, e quest'ion uole; bizzaro,

C 3 è che

A T T O

è che non stà mai a casa, nè con l'animo nè col corpo, ma ò in Francia, ò in Spagna, & hor in Ponente, e il più delle volte in Leuante.

Iac. E vero, ma se si è promesso al Duca?

Dal. Io non la vò disputare per hora teco, che il tempo nol comporta, qualche aiuto fra tanto ci darà il cielo, lascia far vn poco a me, camina, e menalo in ogni modo da me.

Iac. Così farò, state pur di buona voglia quanto a questo.

S C E N A S E S T A.

Eufrasia, Antonello.

IO credo che a Marzia mia auuenga con questo suo Lelio quello che auuene a carcerati per la vita, & a' quali non altro che la gratia del Principe può scamparli il Martedì ò il Venerdì a sera, e che ogni aprir di prigione ogni mouimento del prigionere, ogni strepito di gatti di topi, e fin del vento, che percuota ne gli vsi, ò nelle finestre delle stanze, percuotono loro il cuore. Vna Lauandaia di Corte hà detto, ch'vna sua compagna hà veduto Iacopino seruidor di Lelio vscir di casa di Dalinda balia ragionando di Lelio e ch'era tornato

S E C O N D O.

nato in prigione, e per questo auuiso la mia Marzia tutta smarrita, e trauagliata in vn subito m'ha fato volar qua à trouare Antonello suo amico per saper se è vero, e se non era pigliare i passi de' pericoli volendo concertare non sò che trama con lui, la quale io non hò inteso nè manco mi curo d'intricarmi In quãto questa nuoua venuta per via di donniciuole, non ne credo niente, che sò ben come tutte siamo nouelliere e che se habbiamo veduto la coda al topo, gridiamo al lupo, pur non vò mancare d'efsequire quanto m'ha imposto: Grillo m'ha detto alla porta di sopra, che Antonello vsira di qua tosto per andar in mercato, io il voglio aspettare.

Ant. Non ti partir di cucina Grillo, e lascia la cura dell'altre cose a chi tocca, fa sì ch'io non habbia questa fera a romperti le braccia. Oh ecco Eufrasia, che ci fara di nuouo?

Euf. Antonello la mia Martia mi manda a trouarui, considerate, che qualche cosa importante ci deue esser.

Ant. Perche non mi mandauate a chiamare non sapete ch'io hò più obligo alla Sign Martia che a mio padre, il pane si può dir che io l'habbia per Dio, e per lei, poiche mi mantiene in questo officio a dispetto di cento, che hanno of-

A T T O

ferto al Duca gran somma di danari per
cauarmelo dalle mani.

Euf. Lo sò, e per questo mi manda confi-
dentemente da voi, e non vuol che siate
veduto venir da lei di giorno per buon
rispetto.

Ant. Si poteua aspettar questa sera in ogni
modo sono hormai ventidue hore.

Euf. Nò questo c'ho a dirui io, non pate
indugio, quello porche vi harà a dire
ella si serbera a questa sera, la somma è
che si dice esser tornato Lelio, e che è
reintrato, ò che vuole reintrare prigio-
ne, e che è segno di non hauer rimediata
Erminia, e però Marzia sta tutta turba-
ta, dubitando di qualche subita collera,
e resolutione del Duca.

Ant. E da temerne in vero ma non era egli
peggio che non tornasse, e perdesse l'a-
mico, il padrone, e l'honore insieme?

Euf. Noi altri che siamo fuor d'interesse,
Antonello, diremmo così, ma non Mar-
zia, con la quale le leggi dell'honesto,
& del giusto le fa Amore a suo modo.

Oltra che dappoi che il Sig. Duca haue-
ua di già prolongato otto altri giorni
di termine al ritorno di Lelio, a preghi
del padre di Flaminio come tu dei già
sapere.

Ant. Sò.

Euf. Non occorreua pigliar tanta fretta, e
fra

S E C O N D O.

fra tanto le sorella si farebbe forse di-
sposta a contentarsi del Capitano, e ve-
nire in vn punto nasce il fongo. E poi
in ogni caso sempre è meglio esser uc-
cello di campagna, che di gabbia.

Ant. Orsù da che al vostro dire egli è ri-
tornato che ci è da fare per la Sig. Mar-
zia?

Euf. Ella dice, che se è vero il suo ritorno
è anco verisimile che se ne venga a ri-
trouar subito il suo Flaminio, e a con-
ferirgli il suo dissegno.

Ant. Questo lo credo.

Euf. E per questo Marzia desidera da uoi,
che quando parlano insieme vediate in
tutti i modi di sentir la resolutione che
fanno, a voi a cui stà di metterlo in che
stanza vi pare, riuscirà senza difficoltà.

Ant. Molto volontieri lo farò, pur che
non parlino tanto piano, che non sia
possibile il sentirli.

Euf. Oh, oh, a voi mancheranno modi, che
siate inuecchiato nell'arte.

Ant. Orsù ordinerò con qualche scusa
che parlino a questa ferrata qui, vno di
dentro, e l'altro di fuori, & io sò poi un
luogo, donde ancor io potrò intender
gli le vorranno intender si fra di loro.

Euf. Buono buono hoisù, io me ne torne-
ro da lei a dirle il vostro dissegno, e con-
solarlo vn poco.

C 5

Ant.

A T T O

Ant. Ditele pure, che quanto a questo nõ
si dia fastidio, che sapra il tutto à Dio.

SCENA SETTIMA.

Erminia sola in habito di Pellegrino.

EComi giunta col fauor del Cielo
senza intoppo alcuno dell'honestà
mia al luogo da me tanto desiderato.
Ecco quella prigione, doue si nascó
de ogni mio bene, beato carcere, che
tieni rinchiuso sì pretioso thesoro, felice
mura, che fra voi ferrate e ui gode-
te il mio Flaminio, non sono elle le vo-
stre tenebre più chiare di questo Sole, e
da me, cui non luce altro sole, che quel
de gl'occhi Flaminio, non son questi
bei giorni, oscurissime notti? Deh con-
cedami amore che così come senza im-
pedimento hò potuto condurmi a uoi
posta con la medesima felicità, e facilità
con voi cangiar fortuna, e rendano
le tenebre mie al mio Flaminio più
chiara lume. Ma ohimè, che uapoggio
io misera? chi sono, doue sono, in che
habito mi truono, onde parto, doue sò
venuta, a che fine, O sfortunata Ermi-
nia, Vna uerginella Gentildonna ir uag-
gabonda per fiamma d'Amore in habi-
to di maschio, e tornar pellegrina inco-

gni-

SECONDO.

gnita a quella Corte oue è stata con tan-
ta riputatione alleuato, e per ispecchio
d'honestà da ciascuno conosciuta, e ho-
norata, e la doue è con tanta aspettazio-
ne di gioconde, e gloriose nozze desi-
derata, far di se stessa nell'altrui lingue
poco honesta fauola, e forse a gl'occhi
di Ferrara lagrimoso spettacolo. O Le-
lio fratel mio dolcissimo, & tu per que-
sti miei sì arditi pensieri, & non più
vdito inganno te ne vai dolente cercan-
domi per Loreto, e per Roma, speran-
do con la tua solita dolcezza piegar mi,
& pregarmi ad accettare il Capitano
per marito, & lasciar Flaminio. Oh Le-
lio, io lasciar Flaminio, io lasciar me
stessa, io uiuer senza la vita, ecco fratel-
lo, che io pure ti diceua a non eliere
possibile. Ecco che pur questa notte
medesima, o mi si hà da rendere il mio
caro Flaminio, ò mi s'hà da togliere la
uita. Ma prima che io uada a lui, uò pro-
uedere quanto più posso all'honestà
mia, uoglio andare alla nostra balia Da-
linda, e con lei confidare il mio disegno
e son certa, che per hauere ella sempre
configliata mia star salda, e nõ cambiar
Flaminio al Capitano, m'haurà com-
passione, e mi terra segreta, & questo
disegno, ancor che con troppo rischio
della mia vita, mi darà qualche aiuto,

6

poi-

poiche in tanta carestia di partiti, ha-
ura questo per lo più honorato, e non
saprà alla fine oppor mirfi, e in ogni ca-
so farà fede della candidezza e honestà
dell'animo, & del corpo mio. Credo
che di qua sia la strada: uoglio sollecita-
re innanzi, che più si auicini la notte.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte, Spazza.

IO buon tempo, oh Spazza, e come
esser può, che per desperatione io
non mi disperda, non mi dilegui da
questo, & non mi doni ad un'altro Mo-
do, quando io mi riduco a pensare che
la Fiandra, mercè di questo mio gran-
de Emulo di Parma ha posto giù l'or-
goglio: il gran Turco di Costantinopo-
li non muoue di Levante. D. Antonio
stà dormendo in Ponete: da Mezogior-
no Rusciali è morto: da Tramontana
questa Regina d'Inghilterra e i Lute-
rani non la uogliono con noi, puttana
di Marte. Oh età infame, oh secolo ui-
tuperoso, a mio tempo tutto il Mondo
in pace, non risonar tamburi, non ispie-
garfi insegne, non si ragionar d'armi ne
gli anni fioriti, e nel più bel corso delle
uittorie di Bellerofonte Scarabombar-
don?

don? che cuor ti pensi Spazza che sia il
mio, quando mi ritiro al rastello del
mio salone, e ueggio quelli elmi ence-
ladati, que petti a botta quelli stocchi
anzi quel fulmini temprati nel sudore
de' disperati, e mal nati figli della Terra
mesti pendere dalle mura, quai tanti
dolenti compagni a tener lutto al mor-
to ualor di questo braccio destro forte
inuitto, crudele, horribil, terribile, in-
superabile, tremendo, e repentino, ter-
rore di tutto il Mondo, ueramente uni-
co effecutore della singolar fortezza, e
finezza loro?

Spa. Signore io ui hò compassione, si co-
me desidero che habbiate ancor'a me,
poiche fon quasi nel medesimo caso di
desperatione, o forse peggio che non
sete uoi, ecco il tempo che in Levante
se ne uanno i capponi, le starne, i faglia-
ni le lepri, e i capri, e quelle uere anime
del mio corpo, illustissime madri ani-
melle. Di Ponente non uien altro che
insalate, sarde, carantelli cauiali, cauoli,
cipolle, e quanto di catarroso l'acqua,
e la terra produce, di Mezogiorno non
si farà ancor desinato, e le cene tutta al-
la uolta di Tramontana, e due fichi sec-
chi han da tener satio, o consolato que-
sto uentre di balena questo inferno de'
poueri galli d'India. Vi giuro Sig. Bel-
lero-

A T T O

lerofonte, che di già mi pare entrar per mio solito di porto nel magazzino del pizzicagnolo di S.A. e ueder quiui appesi quei profciutti scarlattini quei falsicciotti rugiadosi e nel pollaio della Sign. Duchessa quelle compagnie, quelli squadroni, quelli esserciti interi di galline, e di capponi, e questi denti star tutti smarriti, e gocciolare spuma di bava da fame da questa dolēte bocca unica effecutione delle proue della singolar grassezza, & delicatezza loro.

Cap. Comparatione ueramente da tuo pari, non ti uergogni a parlar di cucina, come di cosa così uile, come è di godere con parole sì magnifiche, e metafore illustri & allegorie sì alte, di guerra, e Caualleria?

Spa. Patienza, Signor mio, ognun loda il suo mestiere, e delle fibbie trattane i fabri disse colui.

Cap. Sta bene, ma fallo con quei del tuo mestiere, che a sentirti solo si pascerb bono di quelle tue similitudini sì ghiotte, e sì saporite.

Spa. Ah Sig. Capitano, & V.S. possa morire io non ho uisto sospirare, e inghiottire un colpetto ancor uoi a quel passo delle dolcissime madri animelle: oh Dio, è possibile che non ue ne uenga uoglia di un piattelletto di mattina a
buo-

S E C O N D O.

buon'hora, per noi due soli soli, e bere due uolterelle innanzi, che andiate con S.A. al maneggio. A qual più bella itallata di caualli si può egli insegnar ogni sorte di uolta di coruerte, di passi, di trotto, di galoppo, che a quella de' nostri denti.

Cap. Ah, ah, io sù contento, poiche me lo sai chieder con sì bell'essempio, e più mi piace che per famoso, che tu ti s'ij nell'arte, meco però ti porti modestamente.

Spa. Quanto à questo non aspettate strauizzi da me per colatione, datemi vn profciuttino, e un capponcello freddo a cui una poluerina di sale spruzzatoui sù la fera dinanzi habbia fatto un zendado di trasparente gielo, con un sigillò di stomaco d'un falsicciotto Bolognese, e di un buon pezzotto di formaggio Piacentino, e non aspettate che io ui chiegga altro fino a hora di desinare.

Cap. E che ti pare io desinarei, e tenerei con cotesta robba.

Spa. Gran fatto per mia fe, se vi pasceate ogni hora di cuori di Principi, degli esserciti interi, mi marauiglio come uoi potete mangiar mai a tauola un buon boccone, e molte uolte me n'è danno, che non sì tosto hò adocchiato
qual

qualche cosa di buono, che me le date subito scaccomatto, e quel ch'è pegio mi si schianta il cuore a vederuelo mangiare sì sciapitamente.

Cap. Perche io non sò forse menar le mani a tauola?

Spa. Meglio che altroue, quanto a questo, ma il fatto è, che non ve ne sapete ha-uer bene gli cacciate giù come in uno stiuale di vacchetta obibò. Il boccone, accioche intendiate come l'hauete sortito sul piatto, secondo il vostro gusto pigliatelo sù con tre dita, così, & poi che lo hauete auuicinato alla bocca, andatelo ad incontrar con la lingua che ve ne fara subito una credenza gentilissima, & poi affettatolo ò dentro, ò fra' denti secondo che è bisogno del lor lauoro, ò nò, tramenatelo con la lingua dall'una all'altra mascella una uolta ò due, e così affinatolo, premendolo primamente un poco in modo, che il fuoco più fino li goccioli attorno, dateli la uolta nel farlo passare per lo stiro del canale fra la lingua, e'l palato, stringetelo forte, & adagio, accioche tutto il sapore, e tutta l'anima d'esso resti giù per la cana del gorguzzule, e non si conduca da questo in giù doue sol'empie la pancia, & non si gusti più altra dolcezza.

Cap.

Cap. In fatti tu sei Re de' ghiotti, così come io de braui.

Spa. E vero ma donde nasce che uoi haue- te imparato molti bei tratti, e colpi, e stratagemme nell'arte mia, e tanto che hormai ne sapete più di me, & io nella vostra ogni dì ne sò manco e di modo, che se mi diceste come si tiri vna stoc- cata, non solamente ve ne saperei ren-der conto, ma non sò pur ancora cono- scere vna spada se sia fornita alla dritta ò alla mancina.

Cap. Di dirò tu non vuoi ritrouarti alle quistioni sul fatto doue la teorica scri- mia si affina, & si conserua con la pratti- ca. Doueui non discostarti da me quel giorno, che io liberai questa regia Cor- te del mio Principe dall'abomineuole peste de' braui, e tagliacantoni con vn paragone di scrimia sì raro, e singolare, che ancor Lombardia tutta se ne sente.

Spa. Tornatemelo di gratia a memoria, perche non mi ricorda.

Cap. Come è possibile, è forza che tu ò se- polto nel vino, ò in qualche sotterra- neo magazzino in quel giorno ti fossi incauernato, poiche tutta Ferrara corse allo spettacolo.

Spa. Me ne fate venir tanto più voglia, di- te sù per cortesia prestamente. Mille volte me l'ha detto.

Cap.

A T T O

Cap. Son due anni in circa che hauendo io detto a tavola di S. A. in presenza di molti Cavalieri che mi daua l'animo facendo quistione con otto, o dieci, con vna gentil coperta e con due giri di spada soli non solamente diffendermi ma sbaragliarli tutti. Il giorno seguente comparsero per volerne far pruoua quelli suenturati di Marganorda Leuce Guercion da Turino, Grandonio da Udine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modona il Mazza da Cremona, il Mancin da Reggio, Spalaccio da Nouara, Pazzaglia da Lod, e Scatenato da Milano, e m'offerfero per campo lo stesso Salone di S. A. Io tutto allegro e baldanzoso saltando, e risaltando, fatto cenno al Duca, che si ritirasse in capo alle portiere, & a gli altri che sgombrassero la stanza, se non voleuano toccar le loro, e così formata subito intorno a questa sala imperiale vna illustre corona di spettatori, e un Theatro Serenissimo di Cavalieri, e di Dame di Corte, io mi ti presento loro di prima in forma di minacciante Colosso con la punta della spada e del pugnale da scrimia in questa guisa aspettando l'assalto.

Spa. Ohimè, sino io tremo adesso a vederui così bizzarro, e ben?

Cap. Eccoti delli dieci che erano, Spalaccio

S E C O N D O .

cio, e Scatenato per faccia, che erano i più arditi, e tre per fianco i più destri, e due dietro i più scaltri, mi hanno vn'orribile, e spauentosa ghirlanda intorno. Spa. Hor eccoti il bello.

Cap. Io per un pochetto, per dare spasso a Dame, hor con animoso ferire, hor con forte battere, hor con sicuro parore, hor con ghiotto fingere, hor con scarso colpeggiare, schiodar netto, hor d'alto, hor di basso, hor di tempo, hor di contratempo, hor di botta hor di risposta, con vn passeggiar superbo, e fermo in prima hor di piè dritto in seconda, hor in terza, hor in quarta, hor in porta di ferro, hor di falcone, quando curuo e rancchiato con fuoco a gli occhi, e rabbia a' denti.

Spa. Eh, eh, ohimè.

Cap. E quando disteso, e dritto, con occhi e ciera giouiale.

Spa. Oh, oh, oh.

Cap. Faccio per vita mia cose troppo gustosissime finalmente accorgendomi, che tutti stretti insieme mi voleuano far pigliar la calca cacciandomi in mezzo fra di loro, inarborate le braccia, o la fronte più del solito intigrita l'inchiodo le spade a quattro di loro, & a gli altri te gli fo sbalzar sul pavimento, e te gli caccio in un groppo alla volta delle scale

A T T O

feale con sì furiosa confusione, che incontrando vna grande schiera d' Auuocati, e Procuratori, con vn' esercito di Clienti, che veniuano all' Audienza si rotolarono insieme con loro tutti in un fascio nel Cortil Ducale cob tanto fracasso di citationi, di scritture, di suppli che, e di processi squadernati, e con tante rifa di quei Signori, e di S. A. in particolare, che per otto giorni non si potè render ragione.

Spa. Oh perche?

Cap. Perche prima non si poterono rior-
dinare i registri, e quel che fu peggio,
che al Duca per lo souerchio ridere si
sgangherarono le mascella di tal sorte,
che non potè per otto di dare au-
dienza.

Spa. Ah, ah, ah.

Cap. Di che ridi.

Spa. Di che, del gran caso, e di me stesso,
che hor mi ricordo del tutto, e della
causa perche io non vi fui presente.

Cap. Vedi dunque, e d' ueri di gratia?

Spa. La cagione, perche io non mi vi tro-
uai fu questa, ch' essendo tutti i cuochi
sotto cuochi e famigli corsi al romore,
io a rouescio corsi alla cucina, e in vna
volta d'occhi detti il traecollo a 25. o 30
mortadelle, a due starne, a un pasticcio
di caprio, e a vna torta con tanta ani-
mosa

S E C O N D O.

mosa resolutione d'empire il ventre, e
con sì bella finta di far la guardia, in for-
nar sicuro, bere scarso spolpar netto,
respirar breue, hor da alto, hor da basso
hor a tempo, & hor fuor di tempo, hor
di botta, hor di risposta, trincar super-
bo, hor sul piè dritto hor sul manco,
hor la prima viuanda, hor la seconda
hor la terza hor la quarta, hor con den-
ti di ferro, hor con vn' vnghia di falco-
ne, hor con mettere in bocca curuo, e
raniechiato con occhi gatteschi, hor
dando la volta a' bocconi, e il tiro sot-
to disteso e dritto, con i guardi amoro-
si, e palpitanti focose troppo gustose,
ecco che sopraggiugnendomi col mede-
simo disegno mio, il Pancetta Padoua-
no Sguazza Sanese, Vantracio da Napo-
li, Trombone d' Ancona, il Salficcia Ro-
manesco, Budellon Bolognese, il Dilu-
uio Fiorentino Bolagnio da Perugia, e
Bigenzo da Macerata, tutti i primi ghio-
ti d' Italia c' hauendomi visto menar le
mani di quella maniera, disperati di po-
ter campar dalla fame in Lombardia,
doue io mi ritrouaua se ne son ritirati
in Francia, e così nō meno io de' ghio-
ti, e parassiti, che voi de' braui, e taglia-
cantoni habbiamo sgombrato la Cor-
te, Ferrara, e Lombardia tutta in vn' o-
ra medesima.

Cap.

A T T O

Cap. Buono per mia fe, e perciò noi siamo tanti amici.

Spa. Fateui pur conto che Dio fa gl'huomini, e quei s'accompagnano, e hora più che mai raffermeremo la pratica, ch'in casa di V. S. si starà allegramente poiche Flaminio s'è risoluto affatto con consenso anco del Padre, a non pensar più in Erminia come vi dissi dianzi.

Cap. Tanto meglio, ma in fatti ha paura, credi che quel pouero vecchio sia volato qua subito che hà inteso, che questo pollastrone di Flaminio la voleua con me?

Spa. Et il più bello è, che se ne và hoggi in posta a Bologna per rimenarue Lelio, & Erminia, e condurui la vostra bella sposa egli in persona, accioche fra tanto facciate fauore a Flaminio appresso al Duca.

Cap. Lasci pure il carico a me di questo, che à vn cenno il Duca fara quanto uoglio io, ma quel puttaccio di Lelio non esser tornato subito?

Spa. Forse che la sorella è indisposta.

Cap. Così credo per la paura, e martello di me, e se non fusse questo, vorrei che mi pregasse di seruirmi in casa per fantesca.

Ron. Sig. Capitano, Sig. Capitano.

Spa.

S E C O N D O.

Spa. Oh Rondinello nostro paggio.

Cap. Che di tu? il Duca mi manda forset

Ron. Signor mio sì.

Cap. Vedi Spazza, come sta, quando è senza me.

Spa. Io credo che gli paia d'esser senza un di quelli suoi amici grandi grandi.

Cap. Che vuole il Duca da me, qualche consulta per Francia, vedrai.

Ron. V'aspetta nella stalla doue vorrebbe il vostro parere.

Cap. Qualche bella cōpra di Caualli Turchi, in fatti non si può far nulla senza me, Ben, che vuole nella stalla da me?

Rou. Gli sono stati mandati a donare due bellissimi animali da far razza e vorrebbe il giuditio vostro, perche sopra ciò dice, che non è huomo pari à V. S.

Cap. E che animali: Rinoceroti forse?

Ron. Signor nò, sono animali paesani.

Cap. E che?

Ron. Vn'asina, e vn'asino Sign Capitano; son grandi, e grossi come V. S. venite che vi aspetta.

Cap. Ah fralchetta fuggi, ti corrò bene alle strette sì. Andiamo oh Spazza.

Spa. Ah ah, che si benedetta quella madre, che vi fece.

ATTO

A T T O



A T T O T E R Z O.

Scena Prima.

Dalinda, Erminia.

A Questa foggia mi tradisci figliola eh? gauermi detto di volenti metter quest'habito di Lelio tuo fratello per parere in tutto lui, e dandoti à conoscere à Flaminio solo, e ingannando il Prigionere, e tutti, persuaderlo a fuggir teco à Bologna, e poi quando tu sei qui vicina al luogo scoprimmi quest'altro tuo pericolosissimo disegno?

Ohimè figliuola che mi tiene, che io non gridi, e non iscuopra questa tua disperata resolutione a Flaminio stesso, che son certa che amandoti come fa, non lo comportera mai.

Erm. Tacete balia mia, che io per più pericoloso hò quel primo partito della fuga di Flaminio col mio mezzo, che questo secondo del suo legitimo scampo con sì gran rischio della vita mia. E senza dubbio questo secondo honorato, e quell'infame, & quello in euento
che

T E R Z O.

che l'uno, e l'altro si risapesse, principio d'eterno sdegno del Duca con tutti noi e questo d'infinita pietà, con questo secondo io mi son partito da Bologna, e fatto sì generoso inganno a Lelio mio fratello. E se non l'ho detto subito a voi, a punto lo feci perche non mi haueste a negar questi panni, e impedirmi sì bell'opera, opera tale che ella sola può con dolce errore del Duca, della Corte, e di tutta Ferrara, liberare in vn punto d'ogni pericolo la vita, e l'honor di mio fratello vnico sostegno di questa vita, e di Flaminio vero spirito, & anima di questo cuore, e se voi pensaste bene a tutto questo, nõ gridareste, anzi se non tacerete mi farete far bene veramente delle pazzie.

Dal. Orsù vien qua non vò gridare, sù, ma ti prego figliuola cara, se quel latte che tu trahesti già da questo petto, e queste lacrime, che hora da questi occhi in non minor copia mi trahi, ti possion muouere punto a compassione, non della vita tua, poiche sì poco la stimi ma di questa pouera donna, che in luogo di madre ti è stata sempre e del tuo amato fratello, dimmi, ti prego, come spero tu, che ti possa succedere di conseruarti Flaminio per marito, ò almeno di scampar la vita a lui, & Lelio tuo, sen-
D z'acchet-

A T T O

z'accettare il Capitano per tuo confor-
te, con questa inuentione di voler finge-
re di esser Lelio tuo fratello tu, e met-
tendoti prigione per lui, cauare Fla-
minio? Senti le difficoltà, che così al-
l'improuiso mi ci so vengono, senti un
poco, e per quanto ami Flaminio, fa
che mentre io parlo, questo tuo spiri-
to amoroso, che ti caua di te pensi per
te, e risponda per te, e si quieti vn po-
co, e rispondami Erminia mia, e non
Amor per lei.

Erm. Dite pur sù, dite, che alle risposte
conoscerete chi parlerà.

Dal Per la prima lasciamo star il pericolo
che non ti riconosca Antonello Prigio-
nere, ch'è solito a praticare in casa di
Marzia e vederti con lei, poiche hai sa-
puto tanto bene accomodar la uoce, e
il portamento stella uita a quel di Lelio
che forz'egli vi resterà ingannato. Ma
pensi tu però meschina, che Flaminio,
al quale tu stai sempre scolpita in mezo
al cuore, e che sà meglio di te stessa l'ef-
figie tua non ti riconosca al primo com-
parirgli innanzi, e ch'in modo alcuno
non vorrà lasciarti entrar prigione cō
sì chiaro pericolo della vita, massima-
mente entrandoni tu con resolutione
di ritrattare quanto hà promesso Le-
lio di te? L'altra posto da parte questo

in-

T E R Z O.

intoppo, come ti verra fatto se Lelio,
mutato proposito, ritornasse questa se-
ra, ò domattina? mi hà pur detto Iaco-
pino poco fa, ch'è stato veduto entrare
in Ferrara, & esso l'và cercando. Final-
mente quando nè ancor esso ritornasse
veniamo al fine di questa tua trama, che
ti pensi, infelice, che farà S. A. quando
tu in persona di Lelio negherai Ermi-
nia al Capitano dopò tante promesse e
ripromesse fattele? Ahimè figliuola,
che mi par di sentire qualch'vna di quel-
le resolutioni terribili, che soglion fa-
re i Principi per essemplio d'altri, quan-
do si piglia così la burla di loro, eh che
queste labbra non la possono esprime-
re suenturata me.

Erm. Vi da fastidio altro che quello?

Dal. E di queste difficoltà che io ti pro-
pongo, non è egli ogn'una sufficiente a
spauentarti da quest'impresa?

Erm. Niuna, e per la prima che Flaminio
non sia per riconoscermi, ne son certa,
poiche molte altre volte la Sig. Duches-
sa vestendomi de' panni di Lelio quan-
do eg'era andato ò à caccia, ò à nuota-
re in Pò con gl'altri di Corte, n'ha per
ischerzo ingannato hora il Duca, hora
Flaminio, & hora voi stessa che lo cer-
cauate, se uolete ricordarvene. Ma che
più? se Martia, che ama tanto Lelio suo

D 2 che

A T T O

che si può dir trasformata in lui, tut-
tauia la Duchessa più volte l'ha burla-
ta, facendola parlar meco vestita di que-
sti panni, e senza esser sene mai accorta
Martia, se ne hà preso S.A. infinito gu-
sto.

Dal. Sta bene, sù ma che dirai del ritorno
di Lelio.

Erm. Nè manco a questo è pericolo, per-
cioche io dopò c'hebbi finta la mia par-
tita per Loreto con quelle gentildon-
ne, e lasciata la lettera del tutto in ca-
mera di Lelio, come vi dissi dianzi in
casa, mi na'così nella casa al dirimpetto
della mia Polisena, nostra cugina, per
sentire e vedere à che si risolueua Le-
lio, e pur vi hò detto, ch'egli il giorno
seguinte haueua scritto una lettera al
Duca intorno alla mia partita per Lore-
to, e trouato uno che a posta gli la por-
tasse, & haueua già caparrati due caual-
li per uenirmi dietro, e farmi compa-
gnia fin la, ò rimenarmi à Bologna, di
modo che io lasciatolo così, si può di-
re in viaggio, la notte medesima con
due Pellegrini Ferraresi poveri compa-
gni l'un marito, e l'altra moglie, in
quell'habito da maschio, che uoi uede-
ste dianci mi messi in uiaggio a questa
uolta, si che Lelio a quest'hora mi deue
tener dietro per la Romagna.

Dal.

T O E R Z O .

Dal. Oh poueretta te, e tanto peggio fara,
percioche se ben non potrai esser qua
per sei, ò otto giorni quando tornera, e
che si trouara burlato da te che fara.

Erm. Eh cara balia al' hora qualche altro
stato fara il mio, ò io farò di Flaminio,
ò con la mia morte faranno assicurata la
vita sua, e quella di Lelio mio fratello,
che ogn'una di queste importa più che
la mia.

Dal. Oh figliuola benedetta, che ferita è
questa con che tu mi passi il cuore. Io
non niego, che la vita di Lelio non mi
sia cara quanto la tua, poiche l'uno, e
l'altro hauete beuuto cento volte insie-
me il sangue di questo petto, e che an-
co non mi sia cara la vita di Flaminio,
perche è più cara a te che la tua stessa,
ma io hò da rimaner senza te figlia in-
nocentissima per saluar la vita altrui?
vh, vh, vh.

Erm. Non piangete madre, non mi fate sì
cattiuo augurio, forse vedendo il Duca
l'ubidienza di Lelio in persona mia, e
sentendo da lui la mia finta fug' ver' o
Loreto, e l'ostinatione di non voler al-
tri che Flaminio, gli rimettera ne' lor
piedi, e fara quietare il Capitano.

Dal. Hai dunque speranza, oh semplicetta
che il Duca per quest'atto di reinar
prigione, vi rimetta ne vostri piedi,

D 3

non

A T T O

non vedi che è obligo, e non cortesia.

Erm. Lo tengo per certo io, e Polifena alla quale hò confidato questo mio disegno me n'ha sì può dire, assicurata, e inanimatomi a farlo.

Dal. Eh figliuola, Dio te la mandi buona a me pare che questo tuo pensiero, e questo consiglio di madonna Polifena sia molto pericoloso per questa, che quando non ti succeda bene figliuola mia, doue ne vanno in un tempo il corpo, l'honore, e l'anima tua?

Erm. Ogni cosa andrà bene, dell'honore ci erà più guadagno che perdita, l'anima mia non temo di perderla, poiche se il Duca mi volesse per lo mio contradire e disfare la promessa di Lelio, far morire (poiche mi farebbe torto, attesa la libertà de' matrimonij) morrei innocente, e degna di perdono d'ogni altro fallo, non che di questo. Quanto al perder il corpo, non hauendolo a godere il mio Flaminio, anzi hauendole a sottoporre contra mia voglia al dominio d'huomini bestiali, parmi che sia conseruarlo, e non perderlo con la morte, ma non parliamo più di gratia di morte percioche io hò speranza, che questa mia resolutione, mi habbia a far guadagnare una felicissima vita.

Dal. Deh permettalò il Cielo, così come
io

T E R Z O.

io desidero figlia mia dolce, e sij mille volte benedetta da lui, e da me. Ecco che mentre che tu ne vai a così gran pericolo, io me ne vò a buttare in oratione per te, che per peccatrice, ch'io sia fara però tanto di cuore, e tanto calde queste lagrime, che ti faranno qualche giouamento.

Erm. Ritirateui dunque madre prestamente, e incominciate, ch'ecco la porta della prigione che s'apre, se però quella è d'essa.

Dal. Quella è, e quello ch'esce è Antonello Prigioniere. Io vò Iddio t'aiuti.

S C E N A S E C O N D A.

Antonello, Erminia, Grillo,
Flaminio.

PEr quanto hò potuto vedere da vna finestra su di sopra, Lelio è già comparso qua in strada, e parlaua con la sua balia, ma il vedo hor solo, e vien molto sospettoso alla volta mia, lo vò preuenire, che così s'arrischierà a dirmi qualche cosa, Sig. Lelio?

Erm. Sia lodato il cielo il principio vò bene che si fa M. Antonello?

Ant. Benissimo tutti, e Flaminio vostro particolarmente ilquale vi sta aspettando

A T T O

do con grandissimo desiderio, ma onde è nato, che voi fiete tanto indugiato a ritornare, non hauete potuto rimendar Erminia forse, ò che vi risoluate di fare?

Erm. Voglio rientrare in carcere, e poi saprete tutta la resolutione con la quale son ritornato. Fra tanto non è douere, che Flaminio stia più prigione per me.

Ant. Sig. Lelio si vuol dire, che fa meglio il pazzo i fatti suoi, che il sauiò quei d'altri, per questo vi dirò che fate bene però il giuocar largo, anzi che stretto fu sempre più sicuro. E questo vi basti. Io quanto a me per l'officio, che tengo, son per rimetterui doue è Flaminio, e canar lui, e del resto lasciare il pensiero a voi.

Erm. Il dado è tratto, disse colui, io vengo risolutissimo quanto a questo di prima entrar prigione e cauare Flaminio, che nè il Sig. Duca, nè alcuno di Corte sappia il mio ritorno, non che la mia resolutione.

Ant. Volete dunque ch'io chiami Flaminio?

Erm. Piano, voglio che lo chiamate sì, ma che prima mi faceste vn'altro piacere.

Ant. Di gratia.

Erm. Accioche se Flaminio sapendo il mio ritorno, e il mio volerlo subito ca-

uar

T O E R T Z O .

uar di carcere non volesse a sorte vscire ma cominciasse a combatter meco di cortesia e mandare il fatto che troppo mi preme in cirimonie, non habbia tempo di farlo; vorrei che prima ch'egli ne sappia nulla metteste prigione me in qualche stanza, donde che stando esso qui in strada, e così libero d'ogni pericolo, io possa parlargli, e dirgli il mio disegno quanto a Erminia, e si accerti egli, il Duca, e ogn'uno, che quello che gli dirò, allhora verrà da vna ben pensata, & vltima resolutione.

Ant. Non poteua venir meglio, volontieri Sig. mio, hò pensato che ci sarà questa publichetta qui, della quale a punto si serue qualche gentilhuomo quando è posto alla larga per parlare a qualche amico, ò parente, e veder per diporto chi passa per la strada, e per tal segno, vedete che per l'ordinario sta serrata.

Erm. Sì bene, ma Flaminio non è già hor qua dentro, è vero?

Ant. Signorò, è su alto con gli altri gentilhuomini.

Erm. Orsù buono, fate dunque così, mettetemi hor' hora in questa publichetta, e se voi dite, serrate di fuora che nelli non altro vi possa entrare, e poi cauate qua nella strada Flaminio, e come è qui all' hora diteli ch' un prigione suo ami-

D I CO

A T T O

co che hà procurata la sua liberatione gli vuol parlare, e della vostra mercede per conto di Flaminio farete sodistatto da me del tutto, poiche per amor mio egli vi è stato fin qui.

Ant. Non occorrono altre offerte la vostra dimanda è honestissima, e poi voi meritate tanto per voi stesso, che è forza di dispensare a qualche rigore per gratificarui.

Erm. Non aspettaua altro dalla vostra cortesia, hor andate, e spediteui.

Ant. Hor' hora chiamarò Grillo mio famiglia, che hà le chiaui, accioche ci aiuti a far questa manifattura Tratteneui qui vn poco.

Erm. Attendete pur a farla netta, come m'hauete promesso, E galant'huomo questo prigionere, ma di che mio merito hà egli voluto dire? per rispetto di Marzia forse, alla quale e tant'obligato sì, sì, pensandosi che io sia Lelio, pensa farle seruigio, con vsarmi cortesia.

Ant. Vien qua Grillo rimetti prigioner il Sign. Lelio in questa publicetta qui a man manca, doue non è nessuno, poi ferra di fuori, e torna qua subito.

Gri. Oh Sig. Lelio mio bello, fiate il benvenuto, perche sete indugiato tanto a tornare, non erauamo mezi senza voi.

Er. Gran mer cè di questo fauore, va la, va.

Ant.

T E R Z O.

Ant. Mi marauigliua ben io, che questo giouanetto gentilissimo non ritornasse a far il debito suo, ma in vero dimostra vn bell'animo se è ritornato senz'Erminia con sì gran rischio della vita, io ò con passione del calo di questi due amici quanto habbia mai hauuto a gentiluomo, che mi sia passato per le mani, e mi fa odiare quella bestia di Bellerofonte, che n'è cagione.

Gri. Oisù all'altro, disse colui, che castraua i porchetti questo è accomodato.

Ant. Mena giù olto Flaminio da me, che vò fargli vn'ambasciata, ma auertisci a non dugh nulla di Lelio, che guai a te, & attendi a me, mentre che gli fò parlare insieme qui à questa ferrata fingi di restar qui per ferrar poi su la finestra fingendo il minchione.

Gri. Hor questo mi sarà fatica.

Ant. Ascolta quel che dicono, ò per lo manco la resolutione ch'all'ultimo pigliano, e sappimela riferire, io ancora vedrò di ritrarne qual cosa dallo stanzino legreto sopra la ferrata, ma sopra tutto non gli dir nulla di Lelio, che ti romperò la scena col bastone vedi.

Gri. Andate di gratia per Flaminio voi, perche sò certo che mi scaperebbe di dirgli di Lelio, poh, già le spalle mi cominciano a rodere come han sentito.

D 6

no-

A T T O

nominar il baculo. Io fra tanto verò
aprendo questa finestra.

Ant. Sì, sì, farà meglio.

Gr. Oh, oh, adesso ch'io penso, io hò fat-
to fin' hora di naturale il minchione,
poteua andarne io stesso per Flaminio,
e buscarne la manca, e hò voluto restar
qui che importauano mai quattro ba-
llonate più, ò manco, n'è cagione que-
sta boccaccia larga che non riterebbe
le peta, mi ci vò far far' una serratura
alla Tedesca, che non si possa mai apri-
re quando ui son rinchiusa i segreti.
Oh ecco Flaminio.

Fla. Ben Antonello, che nouità è questa,
che sia cauato di prigione senz'altro,
vorrei pur sapere a chi io hò hauer
quest'obbligo.

Ant. A vn gentilhuomo che è qui in pri-
gione, se volete conoscerlo, e parlargli
Grillo vi aprirà.

Fla. Come s'io lo vò conoscer, ringratiar-
lo, e sapere il tutto.

Ant. Grillo apri cotesta finestra al Sig. Fla-
minio, e lascialo parlar quanto gli pia-
ce, con quel gentilhuomo, che è qua
dentro.

Gr. Con chi col Sig. Lelio? ohimè.

Fla. Che dice di Lelio?

Ant. Dice che poteuamo aspettar Lelio,
matto, bel segretario, sò che l'hauui
fatta

T E R Z O.

fatta netta, s'io non vi riparaua eh? hor
sù Sig. Flaminio parlate con quel gen-
til huomo quanto volete, e Grillo poi
ferrerà la finestra. Io vo andar di sopra
a far esaminare, e spedire certi pouer-
huomini a riuederci con allegrezza.

Fla. M. Antonello come io harò saputo le
cose come stanno vi sodisfarò di quan-
to vi deno, non vi date fastidio.

Ant. Andate pure che io son sempre pa-
gato da V. Sig.

S C E N A T E R Z A.

Flaminio, Grillo, Erminia.

Gr. **H** Ai aperto Grillo.

Signorsì, Oh huomo che non
potto dir per nome. Oh voi che non se-
te Lelio, affacciateui, che il Sig. Flami-
nio vi dimanda qui alla ferrata; Sig. Fla-
minio venite parlando fin che io torno
da far affettare vn paio di scarpe.

Fl. Sì, sì, vò, e torna poi a chiudere, Oh-
imè chi veggo io qua? Lelio, eh così trat-
tar meco eh? farmi le stratageme di que-
sta maniera, e non procedere alla libera
con me, che sono vn'altro voi?

Erm. Flaminio l'honor mio non compor-
taua altrimenti? hò fatto così accioche
questo prigionere s'assicuri che io non

fin-

A T T O

frango, nè col Duca, nè con ueruno, quando hò detto, e dico, che io amo più uoi di me stesso, e che la uostria uita mi preme più della mia propria, ben sò poi certo che quanto alla sincerità, e candidezza delli animi nostri, nulla importa chi di noi resti prigione, e chi libero poiche la uostria uita è uita della mia, e la mia della uostria.

Fla. Voi dite la stessa uerità quanto a questo, ma perche ui sete così segretamente rimesso in prigione senza dirmi prima una parola, che ci è di nuouo, con che resolutione sete entrato quà? Erminia è con uoi ò no?

Gri. Sarò a punto uenuto a tempo, uò sentir cheto cheto.

Erm. Erminia è sempre con uoi la meschina, e più hoggi che mai.

Fla. Ahimè Lelio, se uoi dite da fenno, mi uccidete, e se da burla in cosa troppo importante fingete meco, e col uero, e col falso mi rinouate in un tempo, e mi esacerbate troppo aspramente le piaghe

Erm. Sia questa mia finzione, ò uerità, tutta ritornera sul capo mio; ma il fatto è, che quanto ui hò detto d'Erminia pur troppo è uero.

Fla. Eh caro amico in questo uostro parlare io non ui trouo chiaro al solito, ditemi per quel sincero amore? che è
fra

T E R Z O.

fra noi passo per passo quel che ui dimanderò, e per la prima hauete rimemato con uoi Erminia, ò no?

Erm. Fate conto ch'Erminia sarà qui, secondo ch'a noi tornera bene, che ui sia Flaminio mio.

Fla. Oh Lelio caro, questo l'hò paragonato pur troppo, che uoi hauete trattato sempre questo negotio d'Erminia, a fine di far beato me, & escludere ogn'altro, e ciò con troppo uostro pericolo; ma io che posso dire di uolere, ò non uolere ch'Erminia ci sia se il uolere, e'l non uolere a me è tutto danno, tutta perdita, e tutto male? S'io uoglio ch'Erminia ci sia mi perdo lei; se uoglio che non ci sia, mi perdo uoi, la perdita di lei, è d'ogni mio bene, la perdita di uoi è di me stesso.

Erm. Et io non posso uoler altro, che'l uostro bene è forza ch'io uoglia, ch'Erminia ci sia, e che sia uostria, se uoi la uolete.

Fla. Ah Lelio, s'io la uoglio mi dite s'io la posso hauere senza perder uoi?

Erm. Il perdere, ò non perder me, non dipende più, ne da uoi, ne da me, ma dal Duca hor che mi ritrouo qui.

Fl. Così è la uoi sete risoluto, ch'Erminia sia mia, e non del Capitano.

Erm. Io non uoglio se non quello stesso
che

A T T O

che Erminia, vuole, & la risoluzione con laquale io son tornato, e reintrato qua fate conto che sia le stella resolutione di Erminia, e perciò se Erminia non vuole esser di altri che uostra, io non posso altro che questo stesso volere.

Fla. Oh Erminia dolce, essemplio di costantissimo sì, ma ben d'infelicissimo amore; E voi Lelio per sodisfar solo al uoler di Erminia, volete di nuouo prouocarui l'ira del Duca, e far contenti Erminia, e me, con la perdita della uita, e dell'honor uostro?

Erm. Anzi se vi e modo alcuno da far si, che Erminia non si dia al Capitano, e che con tutto ciò l'honore, e la uita di Lelio, e'l vostro si ponga in sicuro questo solo u'è che si faccia hoggi il uoler d'Erminia.

Fla. E se Erminia non vuole il Capitano, e voi hauete promesso ch'ella al uorra, come si salua l'honor uostro? mi fate uscir di me a pensare il modo.

Erm. Come io harò osseruato tutto quello, che veramente è Marzia per questa bocca mia habbiamo promesso al Duca, e che S. A. non ti cercherà più che tanto da me, il Capitano non hara Erminia, e ancor che si precipitasse cōtra di me, non si partirà mai però così rara copia di amici quali sono Lelio, e Fla-
miano.

Gri.

T E R Z O.

Gri. Più dicono e manco gli intendo io con tutto ciò vò vedere la conclusione.

Erm. Auuertite che costa intorno non sia qualche furfantone, che ci senta.

Gri. O Diauolo colui non mi uede, e mi riconosce al naso.

Fla. Qua intorno non è altri che Grillo di te pur via, che egli è un sempliciotto mezzo matto.

Gri. Et quest'altro in due parole m'ha ritratto del naturale.

Fla. Quel che fin qui m'hauete detto, Lelio mio, piaccia al Cielo che così succeda, ancorche a me paia impossibile, ma fra tanto che hò io a dire al Duca, poiché per debito mio, e uostro, è forza che hor hora io vada a notificare a S. A. il uostro ritorno in prigione?

Er. Gli hauete a far sapere il mio ritorno, e del restante lasciar il pensiero a S. A.

Fla. Et se mi dimanda se hauete rimediato Erminia?

Erm. Ditele che d'Erminia, S. A. e'l Capitano saprano tutto l'intero, se pero mi daràn commodità di parlar con loro.

Fla. Orsù perche dunque non è tempo da perdere, ho me ne uuò andar volando a fare che mio padre nò si muoua, il quale è qui, & era già a cauallo per venir per voi, e poi subito vò andare da S. A. a farle sapere il ritorno uostro in prigione.

Erm.

A T T O

Erm. Si bene sollecitare, e sopra tutto nõ lasciate andar via vostro padre, poiche non bisogna.

Fla. Io vò, Lelio mio caro a rivederci, Grillo doue sei? vò, & ferra la finestra a tua posta.

Erm. Oh anima mia, Dio'l piaccia, ch'io ti riveda più.

Gri. Vah? senti, senti, anima mia dice a Flaminio, buona notte, lasciami ferrare su presto, che qualche spione non sentisse e noi facesse abbruciare.

Erm. Poi che tu ferri, portami vn lume, e vn poco di fuoco sai?

Gri. Ve lo porterò io figliuolo bello, ma auuertite a casi vostri.

Erm. Perche?

Gr. E che quell'anima mia a Flaminio, quapais est? credete ch'io non l'abbia inteso? d. me non occorre, che dubitate, ma guardateui dalle spie, i vel dico, che faranno ir voi, e Flaminio in fumo.

Erm. Tu hai buon tempo, ferra, e su presto quanto hò detto.

SCENA QUARTA.

Antonello, Grillo.

PEr quanto io hò potuto ritrarre dal parlar di costoro, tre cose han

CO D-

T E R Z O.

concluso, la prima che Lelio non hà rimenato Erminia, la seconda che è tornato a far l'obedienza, la terza che desidera di parlar col Capitano, me ne vò andar hor'hora da Marza a farle sapere il tutto, accioche possa farui su quella prouisione, che le parra oportuna, ò col Capitano suo fratello, ò con altri secondo che potrà più giouare.

Gri. Oh che la ferrai pure.

Ant. Ben, che han concluso costoro?

Gri. Io non hò racapezzato altro che tre cose.

Ant. Poh? saran quelle tre, che hò detto io e quali?

Gri. La prima, ch'io era vn surfantone, e mel disse quel di dentro.

Ant. Buona per la prima.

Gri. La seconda, ch'io era un matto, e mel disse quel di fuora.

Ant. E questa meglio.

Gri. La terza, la disse quel di dentro a quel di fuora, ma non si può dire.

Ant. Perche, di sù.

Gri. Diauol'è, non sono spia di quelle cose brutte io?

Ant. Di che cose brutte balordo, troppo han parlato honestamente essi.

Gri. Honetto quell'anima mia, ohimè, l'altro fuoco, fuoco.

Ant. Io non sò quel che t'infraschi. Ora

fin

A T T O

fin ch'io me ne vò dalla Sign. Marzia fa
che nessuno parli a Lelio, e se qualch'
vno ti dimanda di lui, digli a punto que
sto, è ristretto in segreta per ordine di
S. A. e non se li può parlare, & se ti di
mandano d'altro, sta cheto non rispon
dere, hai mi inteso.

Gri. V'hò inteso, è ristretto in segreta per
ordine di S. A. e non se li può parlare
così.

Ant. Or buono, ferra o rientra ad affettare
i lumi per i prigioni, che ancor io fra
poco farò qua.

S C E N A Q V I N T A.

Grillo, Ventura.

CAnchero, ancor esso l'amico ha in
teso i ragionamenti Spagnuol
con le tanaglie non me lo caueranno d
bocca.

Ven. Poiche il vecchio è in ordine di tut
to punto, e l'hò ricreato ben bene con
vna buona collatione, stò dirlo a Fla
minio, e veder se vuole altro da lui, &
ecco a punto Grillo, stà molto cheto,
fauio fuor del suo ordinario, fa un gran
de strigner in boca, che sarà? Non vi
vi si potrebbe dire una parola? Orsù
non far le baie, chiama il mio Padrone

o tu

T E R Z O.

ò tu mi apri, che con due parole me ne
spedisco.

Gri. È ristretto in segreta per ordine del
Duca, e non se li può parlare.

Ven. Come Diavol ristretto in segreta, e
che giuoco è questo, che nouità ci sarà
e perche causa?

Gri. Vh, vh, zit, zit.

Ven. Costui tace, e crepa, perche gli sarà
stato imposto con grau minaccie a non
dir la causa, lasciarmi andar tosto a farlo
sapere al padre, ma s'io gli dò questa
nuoua, senza dirli la causa, lo farò dispe
rare. Deh Grillo se tu sai in qualche mo
do la cagione dimmela fratel caro.

Gri. Se non mi ti leui dinanzi mi farai cu
cir la bocca per non ti dir certe cose
brutte, va via di gratia.

Ven. All'altra, cose brutte, vò dar prima
vna corsa volando dal Sig. Pomponio,
se ne potessi hauer vn poco di lume, e
poi correrò dal vecchio. Grillo a Dio.

Gri. Come patiuua la natura in me, se costui
non se ne andaua presto.

S C E N A S E S T A.

Rondinello, Grillo, Pedante.

Sono i più graui profciutti, che io
habbia rubati ma s'io non mi poso
vn

A T T O

vn poco son bello sfilato, ma non bisogna, che ecco Grillo.

Gri. Bisogna aprir la bocca qua, ecco qua il mio furbettino con due prosciutti, donde cancherò gli harà hauuti? ben venuto figlioluccio d'oro, hor così, portami qualche volta presenti, chi te gl'ha dati.

Ron. Stami a vdire Spazza me gli ha fatti rubare al Pedante, con ordine ch'io gli portassi subito a casa del Capitano, ma io gli hò voluti portare a te, perche a lui non basterebbono vna volta sola e a noi due ci basteranno vn mese, e poi gli hò portati a te, perche se quando farò grande, ò per questo, ò per altro haueffi a esser frustato, tu che sarai Boia allhora mi darai pian piano, e vero?

Gri. O fraschetta, come se l'indouina, che io hò a venir grande per via di officij. Orsù da qua che gli andrò a riporre nella mia dispensa.

Ron. Sì sì fa presto, che quell'affamato del Pedante non capitasse all'improviso, e gli vedesse, e poi torna subito, sai Grillo?

Gri. Adesso figliuolin bello.

Pe. Fama malum quo non velocius vllum bene disse quiui il gran Comentatore Vitgiliano, malum, idest quando malum affert nuncium.

Ron.

T E R Z O.

Ron. Ohimè, ecco il Mastro se m'harai veduto, e mi deue tener dietro almanco venisse giù Grillo non sò che mi fare, se io fuggo mi vedrà, e farà peggio.

Ped. Quid agam nescio, s'io ne dimandò questo locusta mordace, non vorrà dir lomi, & bis ab eo delusus abibo.

Gri. Rondinella.

Ron. Oh fratello, a tempo sei venuto, ecco sopraggiunto il Pedante in vn tratto pensa qualche scusa.

Gri. Sta, sta, che eccolo a noi.

Ped. Eia age, quid tentasse nocebit? esser deluso è male, sed peius est cruciari, & vulneribus lacerari præsumpti.

Ron. Senti dice, c'hauemo celati i prosciutti.

Ped. Oh eccolo a punto il fureifer.

Ron. Ohime dice per me quellà forca.

Gri. Non dubitare, accostati qua dopo me così eccolo a noi taci sù lascia dimandare a lei, e rispondere a me.

Ped. Se Pira che vi s'accese pur dianzi intorno a' precordi, pro precordij sicut alibi nel cura pro preculij, due apocope se non l'intendeste.

Gri. Siamo due dappocchis, te ne auuedrai alla dispensa.

Ped. Se illa ira in quam è sedata un quando ditemi oh Ostiario di queste tremende carceri, è pur vero, che Flaminio hà

qua

A T T O

qua dentro vinculado Lelio, eh?
 Gri. Qua dentro? non ne sò niente io, e se
 il sapessi nego, & peto copiam.
 Ped. Voglio dir, idest, cioè, se Lelio è per-
 mittente Flaminio ne' vincoli vsitati
 reuerso.
 Gri. Ohimè, senti come alla scoperta me
 nè dimanda? credi che mi ci habbi tro-
 uato sprouisto, mel vò leuar dinanzi
 con la risposta del mio padrone.
 Ped. Eia responde sodes.
 Gri. Risponderò ben sodo sì, Lelio è ri-
 stretto in segreta per ordine di S. A. e
 non se li può parlare.
 Ped. Oh me miserum.
 Gri. Oh ti dia il mal'anno, grida piano.
 Ron. Gli si scordano i prosciutti a fe.
 Ped. Oh mi locusta se la pietà di quel gio-
 uenculo.
 Gri. Di qual giouenco?
 Ped. Di Lelio, dico, e le lacrime di me suo
 precettore amantissimo, ti ponno ren-
 der molle quella frontè Radamantea,
 dimmi la cagione, & dic di medium ani-
 mæ meæ quando lo rivedrò.
 Gri. Senti? Voi ne sete causa con le belle
 cose, c'hauete loro insegnate belle pa-
 role anima mia, quando ui rivedrò? di
 gratia non ne parliamo più, che quanto
 più si masticano, più puzzano.
 Ped. Deh non vsar meco quelli improprij
 &

T E R Z O.

& noli addere afflictionem afflicto, con
 l'irridermi.
 Gri. Ve ne volete ridere, horsù vedrete
 vna bella festa.
 Ped. Non la vedro nè, che hor hora me ne
 voglio andare a S. A. e sfoderar l'ora-
 tione, c'haueuo premeditata per Fla-
 minio, mutatio duntaxat, causa nomi-
 nibus & ætate. Interim, ò mio diletto
 Grillo ti prego a non tener Lelio fra
 tanto a macerarsi in qualche segreta
 hiemale.
 Gri. Non si stà male, doue stà, nè, perche
 come la vorreste?
 Ped. Vorrei che fusse vn carcere estiuale a
 posta per lui.
 Gri. Non ci sono stiuali a posta per lui, pos-
 so io farli altro seruigio?
 Ped. Puoi trattarlo con amoreuolezza, e
 se l'farai l'ingiurie che m'hai dette, ò
 fatte, tutte l'infondo nella Palude Sti-
 gia, e vi dò venia.
 Ron. A me anco Signor Mastro?
 Ped. Oh, & quare tibi seruule Bellerofon-
 tiades quid fecisti?
 Ron. Di tutto quello, ch'io haueffi del uo-
 stro.
 Gri. O che foste in mia mano.
 Ped. Quid est hoc?
 Gri. Non è cosa da farne stocchi.
 Ped. Non è cosa mia, dono quicquid ha-
 bes

A T T O

bes tuque puerque tuus.

Ron. Ago gratias domine Magister.

Gri Befos las manos, disse l'hebreo fatto christiano, Rondinello i t'aspetto di mattina a farne il saggio, ma guardati, che Spazza non ti veda, che fariano spediti in vn soffio.

Ron. Nò nò, verro all'hora ch'egli accompagna il Capitano alla Corte, a Dio, Tu bella, Tumbella, Tumba.

Gri Gran folletto, certo costui s'allieua per farmi pigliare il possesso dell'offitio del Boiatico. Orsù io voglio entrare, perche questo segreto del mio padrone mi fa vna poltéma in corpo, e s'io nol diceffi a qualch'uno mi faria crepare. Andrò dentro a dirlo a quei prigionieri, accioche mi aiutino a tenerlo segreto, poiche da me solo non posso tenerlo più.

SCENA SETTIMA.

Lelio giouanetto, Iacopino.

NON è dubio che se Flaminio è fuor di carcere non sarà bene che io scioccamente mi rimetta prigione per questa sera, e fra tanto tu te n'andrai a chiarirtene meglio, percioche io dubito che non sia vna baia.

Iac.

T E R Z O.

Iac. Non è baia Sig. Lelio, me l'ha detto prospero staffiere di S. A. e'horhor l'ho incontrato che veniu da Palazzo, e di mandandogli io, che faceua il Duca mi disse, sta passeggiando in sala con Flaminio, e mi soggiunse anco che v'era il Capitano Bellerofonte, e che Flaminio staua assai di buona voglia per ciò Sign. mio appigliateui di gratia al mio consiglio, e per questa sera non vi scoprite con alcuno, ma ritiriamoci alla medesima hostaria, ò a casa della balia vostra, & io dimattina all'alba del dì, me n'andrò a trouar Flaminio, e saprò il tutto, e questa sera daremo tempo ch'essi negociano qualche cosa, che pigliano qualche resolutione fra loro, poiche è forza che il Duca habbia fatto cauar di prigione Flaminio, non è anco vn'hora e così non si potrebbe anco far per nulla di risoluto.

Lel. Tu di il vero, andiamo all'hosteria medesima perche nè anco nella Balia mi vò fidare, le donne sai come sono; ma che di tu, ch'io era stato veduto con certi pellegrini a piede?

Iac. A me fu detto un tratto, ma colui che veder poco a' segni, ò quei pellegrini erano poco dietro a voi, che l'un, e l'altro poco importa. Ma ecco Sig. Lelio ch'era meglio, che voi foste andato die

A T T O

tro a vostra sorella fin'a Loreto, e fin'a Romi bisognando, poiche in ogni modo qui non si corre a furia dal Duca, come haueate dubitato, e tanto manco l'ha rebbe fatto quando haueste auisato a S. A. l'assenza improuisa, d'Erminia per lo voto da lei fatto, e il vostro esserle ito dietro per rimendarla.

Lel. Così pensai da principio, come t'ho detto per istrada hor hora, e messi inco in ordine i cauali, & ogni cosa da far viaggio; ma poi pensando al pericolo di Flaminio, mutai proposito, considerando, che il Duca non m'harebbe forse creduta l'assenza d'Erminia; vedendomi così tornato nelle sue mani a far l'ubidienza, s'humilierà assai, dissi io, & ò me lo credera, ò mi dara tempo à giustificarlo. Quanto poi a Erminia ell'hà vn'honorata compagnia di Cittadine Bolognesi, secondo che nella lettera lasciatami hà detto, & io l'hò per giouane da fidarli per tutto, per conto dell'honore, quanto ogni Principessi. Andiamo, che è già notte, e sento brigate.

Iac. Voltate di qua, che è più breue.

S C E

T E R Z O.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Bellerofonte, Spazza,
Pedante, Grillo.

CHe direte hora di queste vostre lettere, Sig. Mastro? voi essercitissimo professore di studij con le vostre Rettoriche haueate tirato il Duca in maggior collera contra di Lelio a fauor mio, & io più generoso di lui, e più giuditioso di voi con dieci parole sole ho ammollito il seuero supercilio di S. A. di maniera che si dara licenza a Lelio d'uscir di prigione, quando voglia di nuouo spontaneamente assicurarmi di far ch'Erminia sia mia sposa come sarà ben sana parui che vi sia differenza da Dottori a soldati? che ne di Spazza?

Spa. Domine Magister, per dirla voi v'era uate perduto, e ridotto come vna gallina bagnata, voi non potete in somma concorrere col Sig. Bellerofonte in alcun mestiere, e Lelio da sua Sig. si può dir e'habbia la vita.

Ped. Quanto a Lelio così è ma con l'esprobarmi il fauore si diminuisce la gloria vostra, ò gloriosissima Scarabombardonidem propago che vi par di que-

E 3 sto

A T T O

sto metro Catalettico?

Spa. Non ci piace quel Cataletto.

Cap. Di maniera che si può confessar fra noi tre alla libera, che questi quattro Cuiussi di voi altri letteratuzzi non sono se non borta a petto al nostro glorioso mestiero dell'armi.

Ped. Citra iniuriam loquendo però.

Cap. Che ingiuria? io non vi hò mai affrontato se non con le vostre armi stesse di belle lettere, mostrinsi i sonetti c'habbiam fatti a gara voi, & io, e Spazza ne dia giuditio, che gl'ha sentiti naille volte da voi, e da me, dicali se li sà.

Spa. Non occorre dirgli, ci son paroloni in fu quelli del Sig. Capitano, che d'ogn'una se ne potrebbe fare vn pasto. Il Mastro non disse mai la più bella parola che quello Scarcarobombonides in vno cataleto.

Cap. E questa è bella, perche parla di me, ma che s'appigli al torto, chi vuole agguagliare le lettere all'armi, confondansi a vedere solamente il ritratto della giustitia. Che pensate voi che signifi- chi quella spada ignuda nella mano destra e quel libro chiuso dalla mano sinistra? se non che l'armi stanno a mano destra alle lettere, anzi che lo splendor del l'armi ignude fa star cheti, chiusi, e sigillate le lettere, i libri, e i Dottori, con

tutti

T E R Z O.

tutti i lor Bartoli, e Baldi.

Spa. Che ve ne pare D. Marinogenes? in- segnale Cantalicio queste belle esposi- tioni.

Ped. Taci tu che sei idiota, Sig. Capitano io non intendo di disputare con l'eccel- lenza vostra per hora questa preceden- za fra l'armi, e le lettere, poiche mille anni prima è stata da profondissimi in- gegni e sagitata in alto pelago hor con entimematiche, hor con syllogistiche, hor con sofistiche rationationi questa incanchetita hyppotasi.

Spa. Vengano a uoi i cancheri, le posteme le fistole, e le supposte, ò che parlare è questo? parlate parlate chiaro come fa il Sig. Capitano che sarà con uoi, & io ui affido da sua parte, con ogni sorte di libro coperto, ò di tauole, ò di pecora Sig. Mastro, e con ogni sorte di carte che uolete, Francesce, Italiane, Roma- nesche, e Fiorentine, sonetti, frottole, uersi lungi certi, che ridono, che pian- gono, che ballano, che fuggono, in ter- ni, in quaderni, in quinterni intieri se la uolete con lui, eh Sig. Capitano.

Cap. In tutti i peggior modi, e a tutto transito.

Ped. Quantunque disse il nostro Ferrare- se già l'honor sia debitamente mio, fra noi per gentilezza si contenda.

E 4

Spa.

A T T O

Spa. Canchero Sig. Capitano sputa uersi costui, non ci ficchiamo nelle strette.

Cap. Facci affrontare a fare una bella parlatura in quell'arte, come la chiamano essi, Aratoria pare à me.

Spa. Questa è d'essa, Signorsì.

Cap. Nell'arte Aratoria uò che facciamo paragone del ualor nostro. Io ui propongo per capo un'oratione ch'io feci già son sette anni in Barberia nel gran Consiglio di D. Sebastiano di Portogallo all'impresa di Fessa, e uoi impugnatela se sapete uenite pensando all'opposizione, fin che io penso all'oratione, se mi ricorda.

Ped. Volentieri.

Spa. Penserà mel farai dire, oh gran bue l'uno, e l'altro.

Gri. Ecco qua Scaramucidon, uò dirli da parte d'Antonello, che Marzia lo dimanda.

Spa. Mi ricorda tanto che mi basta, oh Grillo passa qua, che di?

Gri. Sig. Bellafronte dice la sorella di Marte, che uol parlarui.

Cap. Chi Bellona?

Spa. Canchero se è Bellona uostrea sorella.

Gri. Signorsì, non si chiama ella Marzia perche è sorella di Marte, che sete uoi.

Cap. Ah ah il mio buffoncino galante hor sù io uerrò ma lasciami finire un duello,

T E R Z O.

lo, c'hò pigliato qui col Maestro, e tu resta vn poco ad esserne giudice insieme con Spazza, e fa conto tu d'esser il Re, e tu Spazza D. Antonio, e noi gl'aratori.

Gri. Aratori, e doue sono i buoi?

Spa. Qual più bel paio di lor due, sta in sulla tua grauità tu, e non t'impacciar d'altro.

Cap. Proposto il caso de l'a consulta, D. Lopes de Silva Cavalier valoroso nel testo ma in quest'azione troppo insolente si rizzò sù per esser il primo a dire, io leuatomi in pie con Maesta Cesarea, e con vn ghigno porcino, te li pongo questa mole Atlantica su la spalle, e te lo rinculo in terra a sedere come vna scimia, & poi riuolto al Re con gratiosa maniera, te gli dò vn'improuiso lampo di questi due infocati carbonchi anzi due lanternoni del gran Maschio di questo Turrione.

Gri. Mi farete tremare, se mi date di queste sguerciate.

Cap. E icorgendo in lui, ch'un certo segreto terrore del caso di D. Lopes gli tra scorreua per l'ossa, e già le chiome regie gli alzauano la corona per rincorarlo, e raddolcirlo vn poco, cominciò in questa guisa Poderosissimo Sire.

Gri. Oh, oh, questo mi piace.

E s

Cap.

A T T O

Cap. Poiche il tempo è breuissimo per lo nemico, che habbiamo a fianchi, e per ciò vn' hora vn punto, vn batter d'occhio può importar la vittoria, farò breue nel dire e dirò che se bene a noi braui d'Italia si disdice il dir più con la lingua, che con la spada, e tu mia fida durindanissima, soggiogni, se haueffi senso, e voce ben dir lo potresti con tutto ciò dirò io, poiche a me tocca a dire, e non dirò per mostrar di saper dire, ma per dire semplicemente innanzi a voi il parer mio, nè men dirò cose che non siano state dette da approuatissimi Autori, perche se io dicessi altrimenti direi contra l'vso di guerra, per l'arte della quale insegnarui m'accingo al dire, e se vi fosse alcuno, c'haueffe ardire di dirmi, che io non douessi dire, faccisi innanzi, e dica, che non dira cosa, che non l'habbia detto io. Dico dunque che due persone di tutto questo innumerabil'essercito, possono dire, deuen dire, san dire, vogliono dire delle cose di questa guerra, l'uno sete voi chiara corona, l'altro direi di esser io, ma perche non ita a me il dirlo, per modestia il taccio, rimettendomi nel resto a quei c'han parlato, e che parleranno. Poteuasi dir meglio Spazza?

Spa. O bella diciticcia, non se ne potrebbe egli

T E R Z O.

egli hauere una copia?

Gri. Sì ma vn'altra volta, hora sentiamo, che gl'oppone quest'altro.

Spa. Domine Morroides, a voi tocca.

Ped. Dico quod ab eo nihil est dictum, quod non sit dictum prius, e però in hoc genere dicendi, io più tosto haurei detto così. O Inuittissimo Re delli Atauui, di cui l'antico valore non capendo fra gli angusti termini di Lusitania, ma emulando col Sole, mentre che più propinquo all'adulterino parto di Calisto, se ne vā con oblique rote girando i Promontorij dell'adusta Etio pia ad attuffarsi col Tremistitam, eglino in guisa di primo mobile con moto contrario l'andaron a rincontrar nascente a gli odorati lidi di Taprobana, & il cui proprio istituto ti spinge a spiegar i Trofei Lusitani sopra gli habitatori delle campagne Atlantiche. Io che non son referto di candidezza Salustiana, ne di Tulliana facondia, mentre che le trattano guerre, & che il tempo angustissimo nol comporta, & ius est in armis, non mi stendendo più innanzi, rimettendoui nel resto a quei che han taciuto, e che taceranno, dixi.

Gri. Bel parere questo ancora, ma io non n'ho inteso parola.

Cap. E chi vuoi tu che l'intenda, se non à

A T T O

concluso nulla, che di tu Spazza?

Spa. Ora vi dirò come farei io.

Gri. Sbrigati di gratia fratello.

Spa. Perche?

Gri. Oh egl'è la gran fatica l'esser Rè, la natura patisce tanto, che io crepo con questo reame addosso.

Spa. Ti consolerò io fratello; Sig. Ambrosio, dico ch'io lodo più quella del Sig. Capitano, perche con vna simile io mi feci vna volta honore in Milano fra primi parafiti d'Italia, s'erano condotti quattro cuochi de principali della Corte a far paragone delle lor viuande, vn Francese vn Tedesco, vn Spagnuolo, vn Lombardo, e lo scalco del Governatore ci chiamò a farne la proua, e darne giuditio, quattro i più leconi di Lombardia, e per lo primo furon messi quattro piatti del Francese vn di montagna del Tedesco vno di starne, dal Lombardo vn'herbolato nobilissimo, e dal Spagnuolo vn tartufo con mille profumi attorno e fatto cenno a me acciò faceffi il primo saggio del tutto, io squadrande e trauerfando in vn baleno con un'occhiata gattesca a tutte quattro le viuande, pongo questa mia leonessa adosso a quella mongana facendone con un dritto vn rouerscio del resto, pongo quest'altra grifagna sopra quelli starnotti,

T E R Z O.

notti, e netto subito la partita, radoppio il colpo sopra l'herbolato, e in quattro pezzi ne fo residenza al piatto, e perche lo Spagnuolo sbuffaua, che io non faceffi stima del suo tartufo, te lo piglio lindamente, & in meno che alla bombarda si da fuoco, lampeggia, e spara, te lo trabocco giù, e cosi spazzati tutti quattro i piatti, e fata sì sollecita rimediata di mani, che con gli occhi non mi poteuano arriuare, mi rassetto in guardia, e dico sol quattro parole in questa guisa di qual sia la migliore io mi rimetto a quelli, che di quanto ci è restato hà mangiato, e che mangieranno. Or non fu più polita questa?

Gri. Questo fa da vero soldato d'affai fatti, e poche parole, ti dò la sentenza in fauore, e perche è hormai mez'hora di notte, Sig. Capitano vi rinuntio il regno, e vi bacio la punta del puntale di quell'arcidurindanissima, e a te la punta dell'unghia di quella leonessa, Traditore e a V. S. Sig. Bamboccio la punta di quella camicia, che vi scappa dalle calze, e buona notte.

Ped. Et vos ite bonis auibus.

ATTO

A T T O



A T T O Q V A R T O.

Scena Prima.

Spazza, Antonello, Capitano.

HA tanta gran voglia questo Vesci-
cone di vento mio Padrone di
far sapere a Lelio l'opra egregia, che ha
fatto per lui appresso al Duca, e per ciò
detto fatto ottenere la sua bella Ermi-
nia per moglie, che mi ha mandato a
quest' hora di cena a dire ad Antonello,
che lo allarghi, che se ne vuol venire
hor hora col Sign. Pomponio a piglia-
re questa resolutione. Voglia il Cielo
che si conchiuda, e si goda vn poco, fra
nozze, e feste questi quattro giorni, An-
tonello.

Ant. Chi è tanta furia?

Spa. Spacciateui presto, che importa.

Ant. Che cosa è, presa di ladri, o di bandi-
ti, ò pur di capponi, e di faggiani, doue
sono.

Spa. Di gratia non me li ricordate, ch'a pū-
to è l' hora di cena, & hò vna fame che
non veggo lume, che è di Lelio?

Ant.

Q V A R T O.

Ant. Lelio sta tanto afflitto e disperato,
che mi fa stupire, ma non era così l'al-
tra volta, che il Duca era in maggior
colera che non è hoggi: Ben, euui qual-
che buona nuoua per lui?

Spa. Buonissima, chiamatelo, e cauatelo
fuori che io gli la possa dare, e guada-
gnarui vna cenarella per mancia.

Ant. Cauar fuori? piano dou'è l'ordine?

Spa. Il Sig. Pomponio, e il Capitano mi ci
han mandato a diruelo, & hor hora sa-
ranno qui?

Ant. Aspettiamo dunque in ogni modo,
la mancia fia la tua.

Spa. Ecco il Capitano.

Ant. Lo vedo ma il Sig. Pomponio non è
feco.

Spa. Me ne marauiglio, erano a punto ho-
ra insieme, sentiamo lui.

Cap. Sia benedetto il mistiero dell'armi,
& colui, che lo trouò. Che lettere? che
scriuere? Euui al mondo il maggior im-
paccio per vn pouero Principe che o-
gn' ora riceuer lettere, e rispondere, ho-
ra per suo, hora per altrui pugno, senza
pigliare vn momento di requie? ci mā-
caua quest'altra briga per far trattenere
il Sig. Pomponio, che non venisse a ser-
uirmi, per scriuere al Turco?

Ant. Capitano e' par che V. S. sia in colera
che ci è di nuouo?

Cap.

A T T O

Cap. A punto fin che il Sig. Pomponio arriua qua hò caro che tu sij venuto fuora a trattenermi per farmi passar vn poco il giusto sdegno, che mi son preso pur hora contra questa mal nata inuentione dello scriuere.

Ant. O perchè? non si può fare ogni cosa con l'armi.

Cap. Come nò? anzi questo stesso, non scriueua egli quel pazzacchione d'Orlando il nome dell'ingrata Angelica su per le roueri, e per gli abeti, con la punta di quella sua ombra, e figura di questa durindanissima bahsarda, ma che dico io d'Orlando? questi, questi istessi il dirò pure ci han fatto tante leggi, tanti Bartoli, tanti Consigli, tanti Trattati, anzi tanti tradimenti a i poveri clienti non confessano essi, che la più importante di tutte l'altre attioni humane, il condimento, il plico, il sigillo di quelle l'ultimo testamento si può fare con la pena della punta del pugnale, con l'inchioffro del sangue istesso, & nella carta del campo armato, quando si tratta il bel mestiero dell'armi, che di tu Spazza?

Spa. Verissimo, vedete i cuochi quanti bei motti scriuono con la pasta su le crostate, e su i pasticci.

Ant. Voi ne sapete vna cronaca fra tutti due,

Q V A R T O

due, ma perchè più hora che mai questa collera contra di loro?

Cap. Sentite di gratia bel caso, ordina il Duca a Pomponio Segretario, che uenga meco a risolvere con Lelio la cosa mia, e cauarlo di prigione, e quando siamo qua vicini lo manda a richiamare, con dire che è giunto vn corriere di Francia, & se ne vada al Turco, e che uol che scriua due righe a questo ambizioso di Amurate, ti pare che ci mancassino facende per fare indugiar la mia

Spa. Sta saldo se tu vuoi sentirne delle belle.

Ant. Si poteva far trattener il corriere, per dire il vero, pur sapete, che il Turco è vna mala bestiaccia Sig. Capitano.

Cap. Te l'ho sbestiato ben io questo beccerello del Turco quando l'ha voluto meco.

Spa. Voi, il Turco? dite di gratia quando, perchè io non l'ho mai intesa raccontare a V. S. Tieni le rifa Antonello.

Cap. Ve la dirò, ma di gratia resti qui fra noi perchè il Duca è tutto di Francia, e Francia, e'l Turco son amici, nò vorrei poi che S. A. l'hauesse per male da me.

Ant. Nò, nò, in segreta ve la caccio subito

Cap. Correua nottate bene i tempi, il punto quinto dell' hora, quinto del giorno quinto del mese, quinto dell'anno quin

to

A T T O

ro di Carlo V. dopò che'l Magno Alef-
fandro scorse i Battri, gl'Indi, gli Vm-
bri, e i Prenestini quando ardeso io di
reciproco amore della Regina di Sco-
zia figlia del Soffi, sorella del Prete Ian-
ni, e nipote del Principe di Condè.

Spa. Ritrouala.

Cap. Bella, che pareo la rotta di Transimo-
no a Trebbia.

Ant. Chi fur costoro ?

Cap. Vna Dama, e un Cavaliero del tempo
de Romani, onde disse colui, di che mo-
strollo a Trasimeno a Trebbia.

Spa. Giusta.

Cap. E trouando ella ne' libri di Melissa
Maga, ch'io correua vn gran pericolo
d'influsso celeste per vn'anno, un mese,
vn giorno, e vn' hora, mi pregò, per
quanto io haueua cara la bellezza, e ma-
està sua che fra tanto io non trattassi ar-
me in modo alcuno. Io come fedelissi-
mo suo campione per meglio astener-
mene mi allontanai si può dir del Mon-
do, e mi riuelsuai ne i più solitarij luo-
ghi della Transiluania, e della selua Er-
cinia sopra la Torre del mar negro, do-
ue l'Eufrate da vna parte, e il Nilo dal-
l'altra sboccano nel mar ghiacciato, e
quiui là verso il fine del tempo fatale,
vn gran Bascià della Caramanta, così
bell'armato, non potendo per obedir
lei

Q V A R T O.

lei diffendermi, mi fe prigione.

Ant. Ohimè.

Cap. Et adocchiato questo sfrontato fron-
tone, questi curui, musculati, e nerbo-
ruti gamboni, e questo indiauolato cor-
paccione, per cosa horribile, spauente-
uole, e mostruosa, pensò così di tutto
punto, quasi vn nuouo Trofeo, mostrar
mi al Turco.

Spa. O pouero Turcho che si, che si spi-
rito.

Cap. E condottomi nel salone, mi accen-
na ch'io entri, e in tanto a punto suona
l'horriuolo, e spira l' hora fatale onde
io tutto allegro per ciò, mi auuio len-
to, e minaccioso, e adocchio il tutto
ma quando m'auoglio, che per farmi
chinar la testa per segno d'humiltà mi
hanno aperto lo sportel solo m'infe-
getonto.

Spa. Ohimè.

Cap. E con vn pugno butto per terra il
portone, rompo i ferri, fraccasso le ca-
tene, e in mezo al gran Consiglio di
guerra fra settecento Bascia, altero
m'appresento auanti Selim, e mi pian-
to così, in forma squadrata.

Spa. Oh buono.

Cap. E tutto a un tempo mi ferro la bere-
ta nel superbo capaccione, scuoto l'al-
tera testa lascio cadere la capa dal fini-
stro

A T T O

stro, e nel dextro fianco pianto questa grifagna, e intanagliata mano, e in guida di generoso cavallo, con questo leofantato zampono batto il smaltato pavimento della stanza reale, strido spumino, sbuffo per questi enceladati labroni, offeruo chi va chi viene, chi passa, miro gl'andamenti nemici guato se vi fossero imboscate l'imboscate prendo il luogo più alto, e ben prouisto del tutto, presento una crudel giornata, e una terribil cena a quei rabbiosi mastini, e mi accingo a combattere.

Ant. Grande ardire: Ben?

Cap. Rusciali riconosciuti mi allhora per quel che lo fe fuggire a Patrasio, e veduto il periglio, mise in punto l'ordinanza di Giannizzeri in forma di meza luna, & io ell'incontro in questo dextro braccio, che fu allhora il dextro corno dell'essercito mio, pongo il valore, nel sinistro l'ardire, nel corpo della battaglia la forza, al dextro fianco la sagacità nel sinistro l'inganno, e all'uno, e all'altro corno, e fianco accompagno l'orgoglio, lo sdegno, la brauura, l'auertenza accampo, l'ordine fu il sergente maggiore, la sperienza il mastro di campo, la fortezza di questo nuouo Alessandro il Luogotenente generale, & io il generalissimo sopra tutti i Conti, Marchesi,

Du-

Q V A R T O

Duchi, Re, e Imperadori, col titolo dell'illustre Signore, e Padrone mio offeruandissimo di tutto il Mondo.

Spa. Puh uh? deue star fresca la guardia di Selim.

Cap. Per la prima ti dò a Selim vna guatacura porcina, sopracigliata, minacciofa traditora, atra, fosca, losca, bicca, torta, e tremenda, e come arrabbiato Cerbero gl'arringhio e faccio ehrr, ehrr.

Spa. Ah ah, mi fate ridere.

Cap. Ti giuro Antonello per l'arcipenetrante punta di questa mia amarissima radice di vendetta, che furono vedute lingue di fuoco apparir nel bastione di queste zanne, che gridauano ammazza, ammazza fendi fora, tronca, sminuzza, spoluera, spoluera, spoluera.

Spa. Oh pouero Turco.

Cap. Spauentato con questo sguardo Selim mi fu innanzi vn passo, e tutto nel sdegno infocato, metto mano à questa subissante mia durindanissima, e quiui batto, paro, chiamo, prouoco, in quarto fingo giro, snodo, schino, entro, col peggio, ferisco, tronco, afferro, empio il salone di morti, piega il lor dextro corno, si ritira il sinistro, si da in rotta il campo tutto, chi di sù, chi di giù, chi trauerso spaccia la fuga, chi dopò una statua s'asconde, chi di colossi, ò di colonne

A T T O

l'onne si fa scudo, chi ne' nicchi si rincaverna, mi resta il campo libero io non degno saccheggiarlo, sol grido, vittoria, volo al porto, prendo vn galeone, me ne ritorno in Spagna, e il Turco mi manda dietro per la pace, hebbe a mascalcellar delle risa quando lo riseppe Carlo Quinto, ha, ha, ha.

Ant. In uero ò bisogna ridere, ò crepare Signor Capitano ma a voi, che ecco il Sig. Pomponio, io me n'entrarò e mandarui giù Lelio.

Cap. Si bene sollecita, e tu Spazza ritirati vn poco per creanza.

Sca. Di gratia, vi aspettero qui dopo il nostro cantone di casa, nella bettola del Tranaglia.

SCENA SECONDA.

Pomponio, Capitano, Erminia,
Antonello.

VI harò fatto aspettare un poco eh
Sig. Capitano?

Cap. Non importa Signor mio, e poi co' padroni bisogna contentarsi di quanto lor piace, massimamente quando tutto il Mondo è in pace A qualche altro tempo il comandare e toccato a me, & a più d'un Duca l'obedire, se viuesse Carlo

lo

Q V A R T O.

Io Quinto, vorrei, che vi faceste dire il vero d'una cosa.

Pom. Di che?

Cap. Io sò che Aualos l'harà per male, pur il vero bisogna dirlo Quel generalato, che si dice c'hebbe quel Marchesetto del Vasto, per quel giorno che si pigliò Tunisi, a lui li sottopose anco Carlo in persona, fu dato a me per diruela, ma io per non mi scostar dal mio Carletto, che con vna picca in spalla voleua seguitare il Vasto, glielo renuntiai, e mi contentai per quel giorno campar la vita all'Imperadore, riparandoli forse trenta botte di cannonate, che l'hariano portato in aria.

Pom. E con che?

Cap. Hor con questa, hor con quest'altra mano, ribattendole alla volta di Barbarossa, e della Rocca, che per via di quest'insolita, e non mai aspettata batteria fu presa.

Pom. Fu atto da uostro pari, ma Lelio ha uetelo fatto chiamare?

Cap. Signorsì, Antonello è andato per menarlo a basso.

Pom. Cap. lasciate parlar à me, e doue potete addolcirgli l'animo, fatelo perche questi non son negotij da concluderli con la braura; Erminia è sua sorella e se bene Lelio l'ha promessa al Sig. Duca

ca

A T T O

ca per voi, nondimeno hauendola promessa hora a voi in persona da gentilhuomo, è douere che lo faccia fuor di carcere senza timore, ò violenza alcuna di mera e spontanea volontà sua.

Cap. E honesto, e non d'altra maniera io ò parlato a S. A. per lui, come sà V. S.

Pom. Oh ecco qua Lelio, lasciate dir a me ben tornato Lelio, mi piace, che siate qua.

Erm. Eccomi al seruigio di V. S.

Pom. Voi hauete fatto da uero gentilhuomo, tornare nel tempo che prometteste, e cauare anco subito il nostro Flaminio di carcere. E di questo il Sig. Duca è restato tanto satisfatto, che à prieghi anco del Sig. Bellerofonte qui s'è risoluto a farui vn cortese, e benigno partito, e questo è, che poiche per questi pochi giorni non hauete potuto rimenare Erminia, per cagione della sua indispositione, si contenta il Sig. Duca che se voi volete di nuouo qui fuori d'ogni violenza, e di seruitù in prigione, quella promessa che hauete fatta a S. A. due volte spontaneamente, rinouarla al Sig. Capitano in persona in presenza mia, possiate liberamente senza lasciare alcuno ò in prigione, ò fuori, vostro malleuadore, e sotto la fede sola di gentilhuomo andaruenne a Bologna,

e trat-

Q V A R T O.

e trattenerui la vn mese, ò due se bisognera, per fin ch'Erminia sia liberata dal male, e poi rimenarla qua a far le nozze di lei col Sig. Bellerofonte, e della dote dice S. A. che lasciate il pensiero a quella, che vi fara vedere quanto sia cortese Principe co' suoi seruidori, se questa gran cortesia volete accettare hora a punto vi rimenerò da S. A. & in maggior luogo di gratia, che prima, quanto che nò, parlate chiaro, e per l'ultima, perche si pigliera altro partito per il Sig. Capitano, e di voi si fara altra resolutione.

Erm. Sig. Pomponio, quanto al mio esser ritornato in tempo, e cauato subito Flaminio di carcere, e per li rispetti che V. S. hà detto, e per altri io sò d'hauer fatto quello che a me, si conuiene. quanto poi al rimenar qua Erminia, io le dico, ch'intorno a questo, tutta Bologna insieme non harebbe potuto far più di quello, c'hò fatto io, e credami, e ritenga bene a memoria le mie parole, che hò fatto tal manifatura per rimenare Erminia qua, e messo a sì gran pericolo la vita, e l'honor di lei, che il Sig. Duca stesso non harebbe lasciato far tanto, se l'hauesse saputo, e di questo io hò la conscienza così netta, come d'una innocentiissima fanciulla.

F

Pom.

A T T O

Pom. Oh dunque Erminia non ha voluto venire, non è indisposta, come à detto Flaminio di febre, vtriate fra di voi?

Erm. Non ci è variation Signore, percioche Erminia à voluto pur troppo venire, ma la sua febre è più pericolosa; che non pare, nel resto poi della sua volontà io non hò potuto, nè posso disporre più di quello che m'habbia fatto.

Pom. Come della sua volontà? dunque non potete farla consentire a quanto vi sete promesso di lei?

Erm. Mi dice continuamente ch'ella è di Flaminio, e ch'io stesso prima glie l'hò data.

Cap. Come prima?

Pom. E tacete voi, e fermatevi, come prima a Flaminio? anzi quando per risanarlo gli la prometteste, con quanto mancamento vostro fusse, e quanto scandalo n'habbi hauuto a succedere, lo sapete, poi che prima l'hauete promessa a S. A. per il Capitano, e di qui è, che Flaminio c'hà più anni, e più senno di uoi non se ne vuol trauagliar più, & hoggi l'ha ridonata liberamente al Capitano.

Erm. Ah Flaminio? e l'ha fatto di cuore.

Pom. Questo non habbiamo a cercar noi quando s'è promessa a Principi, ma io lo tengo di certo, perche l'hò visto molto allegro nel dirlo, e poi come

gen-

Q V A R T A.

gentilhuomo fa meglio a stimar la gratia del Principe suo Signore, e l'honor vostro stesso, ch'vna vil feminella.

Erm. Io non lo biasimo di questo, ma Erminia non è sì vil feminella come V. S. si crede, & hò speranza certa che non direte sempre così, e quando anco Flaminio l'hauesse per tale, se ben può dispor di me per sè, non può però disporre d'Erminia per darla ad altri.

Pom. Questo vostro parlare è confuso bisogna venire al quia sia come si voglia, al passato non l'hauete voi promessa? poi di nuouo al Sig. Duca quando Marzia intercedette per voi?

Erm. Sig. Pomponio, io prego V. S. a non adirarsi, se io le dico schiettamente il vero di quel ch'ella non ha ancor saputo se bene hauesse color di bugia.

Pom. Di che?

Erm. Io haueua promesso Erminia già più di tre anni sono al mio Flaminio.

Pom. Buono, e perche dunque prometterla poi al Duca per il Capitano? chi ve ne faceua violenza? bell'attione da gentilhuomo per mia fè.

Erm. Io non hò promesso mai Erminia ad altri, che a Flaminio.

Cap. Sig. Pomponio, io non posso vdirne più, costui ò è pazzo, ò dishonorato.

Erm. Capitano parlate honesto.

F a Pom.

A T T O

Pom. Deh tacete voi, se volete, lasciate conuincere à me questo pazzarello, non hauete voi promesso Erminia al Sig. Duca già è vn mese, e più, per il Cap. Bellefonte, accettato Marzia per voi innanzi che la prometteste in camera a Flaminio per risanarlo, e poi vn'altra volta per fuggir l'ira giustissima di S. A. in presenza di Marzia, e della Sig. Duchessa? rispondete a questo.

Erm. Le rispondo, ch'io non hò mai promesso Erminia, nè al Sig. Duca, nè à nessuno per il Capitano, ma l'ho sempre tenuto per Flaminio, da che più di tre anni sono, gli feci di lei libero dono, e questa è la pura verità, e farò vedere al Sig. Duca a voi al Capitano, e a tutti che chi dice altrimenti dice bugia, e che se mi conosceste bene, non direste altrimenti, e però nè posso, nè voglio più prometterla ad altri, e se il Capit. vuol moglie trouisene vn'altra.

Pom. Fermate Capitano Lelio s'io non haueffi rispetto a cotesta età, & al Duca, di cui sei prigioniero, t'insegnerei con quattro schiaffi di parlar meco di vn'altra maniera, ma poiche non hauendo tu saputo riconoscere la cortesia di questo Principe, nè la troppa gratia, sarai per giustizia castigato come meriti, non me ne risentirò altrimenti Antonello sei qua

Ant.

Q V A R T O.

Ant. Signor mio sì.

Pom. Accostatevi, rimettete costui in segreta, e poi venite subito da me, che vi menerò da S. A. che vi ordinerà quanto harete a fare questa notte, e tacete per quanto hauete cara la gratia sua, sollecitate, che io hò tanto sdegno contra di lui, che non posso star più qua senza pericolo di far qualche risentimento di mia mano. Sig. Capitano venite di gratia, e non vi fermate più qua.

Ant. Ohimè, che sarà stato quello che ha fatto rispondere a Lelio sì sconciatamente, entrate la Lelio sù.

Erm. Entrerò bene, e non hò detto cosa, che io non sia per giustificarla presto con la persona mia se al Signor piace.

Cap. Sentì che ardire, vi fo sapere Gentiluomo ch'Erminia vostra sorella l'harrò a dispetto vostro, e mi si darà, non perche mi curi più che tanto di lei, poiche ella nè me per marito, nè voi per cognato mi meritaste mai, ma per dispetto vostro, e di Flaminio, e di trenta paia di diuoli, se vi si trapporraano.

Erm. Erminia non l'harete voi altrimenti, e vi fo sapere, che acciò non l'habbiate, la voglio prima auuelenare di mia mano e poi fatemi il peggio che potete il Duca, e tutti.

Ant. Non più entrate la.

F 3

Cap.

A T T O

Cap. Ah ingrato alla mia cortesia, va la va, c'hor hora parlerò in modo a S. A. che si fara forse prima a te, che a lei questo scherzo.

Ant. Oh pouero giouanetto, Dio l'aiuti, io voglio hor hora andare adirlo a Marzia, accioche rimedi al pericolo di questa notte, se potra, in segreta ho detto a Grillo che subito lo metta, e poi me n'andrò dal Sig. Pomponio, in ogni modo hora e' dene voler cenare.

S C E N A T E R Z A.

Eufrafia, Antonello.

E H Sig. famelo ritrouare prestamente questo benedetto prigioniere, poiche Marzia smania se non gli parla. Vò ire picchiar qua da basso vergogna a sua posta.

Ant. Ecco Eufrafia a se: Madonna Eufrafia.

Euf. Oh che sij tu benedetto, poiche t'incontro sì a tempo, Marzia ti dimanda, e vuol che hor hora sij. Di gratia andiamo, & non tardiam più.

Ant. Io verrò, anzi hora era inuiato, ma nò fara nulla se non viene ella in persona a parlar a Lelio, e farli mutar fantasia.

Euf. Perche? che c'è di nuouo?

Ant. Ho paura, che non se li sia dato volta
il

Q V A R T O.

il ceruello, ha detto al Sign. Pomponio che non ha mai promesse niente al Duca, & à gridato anche col Capitano qui in istrada, & quelli si son partiti in grandissima collera Andiamo, che dirò poi alla Sig. Marzia vn'altra cosa di peggio ma di segreto.

Euf. Ohimè tu m'hai morta fin'adesso, Signore aiutaci.

S C E N A Q V A R T A.

Pedante, Spazza.

E Rgo ne supremis potuit vox improba verbis. Tam dirum mandare nefas. O Spazza, & il Capitano sic effatus est.

Spa. L'ha beffato qui in strada messersi, & però è in collera, puh Dio aiuti Lelio questa notte secondo che mi à più detto il Capitano all'orecchio.

Ped. Oh infausto die, O miserrimo Crisologesto, ò Leli candidissime ista repente tuas igitur nox claudet ocellos.

Spa. De suoi vcelli vi date fastidio? stiam freschi, bel pensiero certo haucte di lui.

Ped. Quam durus est hic sermo Latialis Barbaro.

Spa. All'altra dice che gli fara duro lascia-

A T T O

reil Barbaro. Gl'increscera più della vita se non ci si rimedia, ma poi che a voi non preme più che tanto, vò lasciar ui a Dio.

Ped. Nequaquam ferma pur il passo, oh spazza, idest, oh mondator Cauponarum.

Spa. Ah, ah, ah, mi fate ridere con tutti i guai, poiche voi ancora fate qualche volta i latini falsi. Doue hauete mai trouato per vostra fe le Capponesse femine Capponorum, & non cappanorum in buon' hora.

Ped. Dch spazza mitte nugas, che mezzo tempestiuo a sì grand' huopo possumus periscrutari.

Spa. Per iscuoterla credo che la sign. Marzia sia perfetta. Ma non è da tempestare con s. A. più tosto d'andar con le buone. Andate a parlarle, & lasciate il pensiero a lei, che saprà bene lei pigliare il panno per lo verso col Duca sì.

Ped. Vien di gratia anche tu meco qui es medullitus iustratus, & imbutus melius.

Spa. Io hò distrutto il midollo, e beuto meglio; Dio vel perdoni, anzi non ho altra paura, se non che il Capitano non ueni senza me, egli è in tanta collera che non vede lume, & così non vederà se io ci sono, è nò, & si roderà fino a quel-

Q V A R T O.

quell'osso pieno di midollo che voi dite, e che io haueua riposto, per fare una bruscatella per sigillo di stomaco dopo cena.

Ped. Anzi mandator mensæ, se tu vieni meco ti vò dar domattina all'Alba del di vn paio di capponi, che è munusculo d'un mio scolare, che pesano più d'vn'asse.

Spa. Di gratia ceni il Capirano a sua posta, più d'vn'asse pesano, è forza, che passino più di venti libre. Ma auertite, che io metto mano a voi a fe, se m'ingånate.

Ped. Egon.

Spa. Egon ancora mi mangerò, se mi vien nell'vnglia. Ma che bettia è questo egò.

Ped. È vna figura.

Spa. Vna figura Oibò.

Ped. Piano, è vna figura, pro ego ne quasi uolesti io dire. Io ingannarti spazza, prius mori quam fedari.

Spa. Ah, ah, perdonatemi, hora u'intendo, volete far morire quelle galline prima che settano, buono, così voglio io, come torniamo della sig. Marzia tiriamo loro il collo, & domattina faranno più frolle, & io sò fare i pasticci tenerissimi con pasta di zucchero in corpo alle galline delle lor'ona stesse, che è cosa da Imperadore, & due presciutti di quei vostri di montagna.

F s

Ped.

A T T O

Ped. Quegli anche, se mi disponi lei a intercedere per Lelio, tibi vltro spondeo atque polliceor.

spa. Me li promettete adunque oltre a' polli?

Ped. Te gli prometto. O quam tibi gratū erit pinguedinem gallinarum, cum falsamenti sapore comparauisse.

spa senti, con le galline la falsa, & il saoure, & i presciutti gl'ha compri a Vlisse, che fate benedetto, voi mi fate ire in succhio a pensarui, sù andiamo.

Ped. Fammi la scorta, che di notte io non vedo.

spa. Douereste pur hauer assottigliata la vista con tanto leggere.

Ped. Anzi quest'arte mi à quasi accecato.

spa. Venite di qua che la strada è più larga

SCENA QUINTA.

Antonello, Marzia damigella,
Eufasia, Grillo.

NOn dubitate sig. Marzia che alcuno vi senta ò vi veda a quest'hora, percioche non s'accostano molto lebrigate dopò le due hore di note a queste prigioni per timor della Corte, per la corte, lasciate fare a me.

Mar. Mi farà molto più fermitio senza dubbio

Q V A R T O.

bio che nessun si auuegga di me, per fuggire ogni sorte di cicalamiento del luogo, tuttauia io non penso di fare ne anche vn'error sì grande, come pare in prima vista, a venir qua, poiche vengo per saluar la vita, e l'honore a Lelio mio & ben posso dir mio, poiche la sig. Duchessa mia signora, & mia posso dir, Madre, si contenta che io l'ami, & che sia mio marito, & non vi essendo chi sia buono a disporlo al pari di me, & a chi più importi che a me, a me sola s'aspetta quest'impresa, massimamente non cercando io altro da lui se non di farlo disdire di sì pazze risposte, che dite hauer fatto al sig Pomponio, & con questo saluargli la vita, & l'honore, si che questa è opera piena di virtù, di pierà, e d'amore, & poi che il caso non comporta dilatione degna di eseguirsi, & in quest'hora, ancorche importuna, & anche di meza notte se fusse di bisogno.

Ant. Così la intendo ancor io, signora, & però son venuto per V.s a posta, spedia moci, & state di buon'animo.

Euf. Fate buon cuore figliuola, & parlategli arditamente, che questo importa, che quanto all'honor vostro nel resto v'assicuro io, che vn'uncia non ne perderete per quest'atto di carità, che voi fate, l'importanza è, che l'amore non vi

A T T O

abbagli la vista, & non v'infraschi le parole al solito. Voi fete vn Cicerone con ogn'vno, & con costui non sapete accozzare il nominatiuo con il uerbo, & il mascolino con il feminino.

Ant. Horsù alla speditione. Io uò à menargiù il nostro Grillo che vi aprirà la finestra di questa publica qui, doue farà ancora Lelio, & gli parlerete a vostra comodità, & fra tanto Grillo, e Madonna Eufrafia vi faranno la guardia.

Mar. si bene sollecitate, ma io stò sul fuoco per lo dubbio, che qualch'uno non passi di qua, & mi disturbi sul meglio del ragionare.

Euf. A questo rimediamo a noi. Ma io dubito che a questo pouer'huomo di Lelio, ogni parlare sarà buttato se il difetto viene dariuolta di ceruello, come dubita Antonello nostro.

Mar. Basta io lo conoscerò, & se questo è, sò quello che hò da fare.

Euf. Et che di gratia?

Mar. Volo dirò hora attendiamo a questo, che ecco Grillo nostro.

Euf. Puh, quante chiauì.

3 CE-

Q V A R T O.

S C E N A S E S T A.

Grillo Marzia Eufrafia, Erminia,
Antonello.

Ma. **E** Ccomi quà, ò la doue fete?
Zit, cheto, cheto di gratia il mio huomo da bene.

Gri. Ecci altri che voi due qua?

Mar. Nò, perche?

Gri. sentiua quell'huom da bene, che sò io?

Mar. Ancor tu sei huomo da bene nel tuo mestiere, & se io non ti hauessi per tale non mi fiderei di te in cosa che tanto importa all'honor mio, e perciò auuertisci che non te ne scappi mai parola di bocca, che guai a te.

Gri. Nò nò, signora, m'ha detto Antonello che mi fareste impalare, come una porchetta, s'io ne parlassi. Ecco io apro la finestra, & poi mi metterò a questo cantone di qua a farui la guardia, accioche nè sbirri nè altri si accostino qua. Horsù eccoui la finestra aperta, & sento ch'entra dentro quel bel figliuolo, che domattina non sarà più Lelio il poueretto, vh vh.

Mar. Horsù non lo piangiamo ancora Eufrafia state a questo cantone di qua; &

tu

A T T O

uà Grillo di la che importa più, & fate-
mi motto, se vedete venir gente.

Euf. Rimetti dentro quella spada, perche
tu mi fai paura, & poi ci faresti correre
i birri.

Gri. Anzi vedendoui la spada con questo
habito, mi haranno per vna spia, & mi
lascieranno libera la pastura, come si fa
a bracchi, intendete?

Euf. sì, sì, horsù l'attendi pur la.

Erm sig. Marzia doue sete voi?

Mar. Eccomi Lelio.

Erm. Oh sig è impossibile, che per amor
mio vna vostra pari sia venuta qua, a
quest' hora, che cosa ci è di tant' impor-
tanza, che vi habbia messa a questo pe-
ricolo, della vostra riputatione.

Mar. Voi Lelio mi domandate, perche io
m' habbia hauuto a mettere a questo ri-
sico per amor vostro, & se nõ per amor
vostro, per chi (meschina me) far lo do-
ueuo? Horsù il tempo non comporta
che io lo spenda in querelarmi di uoi
attendiamo prima a saluare la uita, &
l'honor vostro, che è quel ch' importa
il tutto, & poi con più commodità ra-
gioneremo dell'hauer uoi a esser mio,
come mi haute promesso.

Erm. V. s. parli pure di che più le pare.

Mar. Deh Lelio, caro ben mio, per quella
confidenza che potete, & douete haue-

re

Q V A R T O.

re in me, piu che in persona del Mondo
date, date breuemente a queste tre cose
che vi dimanderò fedele, & sincera ri-
sposta, accioche io, come vostra vnica
protettrice, vi possa liberare vn'altra vol-
ta dal pericolo, che vi sopraffà.

Erm. Dite Signora che io ve lo prometto.

Mar. La prima è, per qual cagione sete ri-
tornato così risoluto di non dare Ermi-
nia vostra sorella al Capitano mio fra-
tello, & con questo mancare al Sig. Du-
ca della promessa, & fai quello frego a
me, che ne assicurai S. A. per vostra parte
L'altra che più importa è, perche siate
risoluto inasprire, & prouocarui l'ira
del Duca, con hauer negato al Sig. Pom-
ponio d'hauer promesso mai, nè al Ca-
pitano, nè a nessuno per lui la vostra Er-
minia, & oltra al giustissimo sdegno in
che haute fatto entrare il vostro Prin-
cipe, volerui fare la fauola di questa Cor-
te, & della Città tutta, col riuscire Ca-
ualier mendace, & senz'honore. L'ulti-
ma, che mi uccide l'anima a pensarui so-
lo, che crudeltà pensate d'vsare in voi-
stesso, con tanta ostinatione, & manca-
mento? & ohimè Lelio, tanta bellezza,
& leggiadria di cotesto viso tanto splen-
dor della bella fama vostra fin qui, sepel-
lir nelle tenebre di questa notte infeli-
ce con perpetuo mio dolore, e non vo-
stra

A T T O

ofra infamia eterna. A questo, a questo datemi risposta, o vita della vita mia.

Gri. Chi è la? Signora a voi.

Mar. Chi è? Eufrafia doue sete?

Euf. Eccomi, che c'è?

Gri. Oh Balordo, non vi mouete, non vi mouete era vna gatta, & a me paruano due con due lanterne.

Mar. Matto attendi costì, & badaci meglio fai? se non ti fò rompere le braccia su la corda.

Gri. Signorasi, questi occhi traditori non gli posso tener sù, che sì, che ci vedrò.

Mar. Ben che dite Lelio mio dolce.

Erm. Signora Marzia con vna risposta sola vi chiarirò di tutti tre; ma attendete bene a me che parole, & alle parole mie. Io vi replico quello, che io o detto al sig.

Pomponio. Che io non o promessa mai

Erminia al Capitano, nè al sig. Duca, nè

a V. s. nè ad altri per lui, & se il Duca correrà a furia a far altro di me innanzi che

sia domattina, sono nelle sue mani altro

che la vita non potrà mai tormi, & se le

tenebre di questa notte terran te polto

l'honor mio, la si poltura sia a brúe,

poiche hò speranza certa (se al Ciel piace)

che risorgera domani col primo sole

più chiaro, & più glorioso che mai.

Mar. Ah Lelio perdonatemi s'io piglio fi-

curtà di voi, replicandoui liberamen-

Q V A R T O.

te poiche lo stato delle cose fra voi & me ricercano così. Ben conosco io cuor mio, che nel profondo di quest'oscurissima notte risurgerà quel Sole che voi dite, & al nascer di quel sole si conteranno le minutissime stelle di questo Cielo, prima che la candidezza del bel l'intelletto vostro, & la purità della vostra fede possa d'un sol neo segnarsi non che in un'abisso di tenebre sepellirsi, sò risposte per se stesse dishonoratissime, come sono state queste, & però vò imaginandomi, anzi son certa, che voi fingete a posta, in queste risposte come d'huomo di mente non sana, per mouere compassione in S. A. quasi per farsia per lasciarui dal vostro furore stesso castigare, & rimandarui a casa vostra, & iui poi dare Erminia a qualche tempo a Flaminio vostro, & se così è, ditemelo alla libera, ch'io son qui per aiutarui.

Ma caro Lelio, poiche il Duca non pretende così, & questa notte istessa minaccia contra la vita uostra, non mi può venir fatto, se non vò io stessa hor hora a tentarlo con questo ripiego che vi sia occorsa disgracia di cervello, & non me le butti con questa scusa a piedi, & se vi contentate lo farò con effetto tale, che almeno la farò allongare, e differire questo castigo, e fra tanto piglieremo nuouo partito.

A T T O

Erm. Nò nò, Signora, non dite più oltre; non piaccia a Dio, che io comporti questa vergogna, io son sano d'intelletto, & vi dico la stessa verità, anzi vi aggiungo, che se il Duca mi farà morire, il Capitano non haurà Erminia in eterno & voi mi piangerete più per la compassione del torto che mi si fa, che per amore che habbiate mai portato veramente a me.

Mar. Ah dico con queste ferite mi passi l'anima, Lelio crudele. Tu, che viuendo mi hai tanto straziato, mi vuoi morendo ancora con mortal puntura trafiggere, & dirmi, che io ti piangerò morto, non per amore, che io porti veramente a te, ma per lo torto che S. A. ti fa, Ahimè, poiche tu non vuoi di te stesso hauer pietà, solo per esser con la tua morte crudele a me, e contentati almeno che io come donna più tenera di cuore, che non sei tu, ci procacci lo scampo contrario a tua voglia. Io posso far condescendere il soprastante delle prigioni ogn'hora che io mi risolua a tutte le vogliemie, e con questo cauarti di qua ogni volta, che tu vuoi. Deh per l'ultimo disperato partito piacciati di vscir di qua questa notte, & io anima mia, te ne uoglio con le mie mani cauare, & menare in una camera mia segreta, & quiui tenerti

Q V A R T O.

nerti finche mi si porga l'occasione di fuggirmene teco con le mie più care, e pretiose cose da questa corte crudele, e uenirmene a Bologna, & doue ti uorrai & con quelle poche ricchezze, che io hò uiuere tua serua almeno, se non tua moglie. se tu mi nieghi questo, dirò che tu nù didici al Duca per infideltà, ma che tu fuggi di uoler me per tua crudeltà. **Erm.** se col fuggirmene con uoi potessi darui quelle contentezze che uoi dite, signora, ben sarei scortese a non consentirui; ma poi che la mia compagnia a uoi non farebbe sodisfattione alcuna, & a me di perpetua noia, per questo conto non tentiamo questo pericolo. **Mar.** Ah crudele, e infenato, come non si spezzano questi ferri, e non si aprono queste mura per compassione dell'infelicità mia, & per confusione della crudeltà tua? ingrato, a tanta seruitù mia, & alla uita che due uolte io t'hò restituita, io ti farei di perpetua noia? Ah Cavaliere poiche il dolore, l'affanno & lo stratio d'una fanciulla mia pari, che ti adora, non ti muouono? indegno che mai più donna ti ami, è questo il guiderdone, che rendi a tanta seruitù mia. Horsù se io haueffi ammollire quei ferri, è intenerir quei marmi che ti tengono qua si può ben dire, degnamente rinchiuso,

A T T O

chiuso, direi più, & non mi dispererei di farlo, con sì calde lagrime, che lor uerso innanzi: ma posciache sopra'l diaspro del tuo cuore perdo il tempo con quelle, disleale, ti lascio, & a tuo dispetto in questa uita ti perseuerò, ò ti seguirò nell'altra.

Euf signora a noi, ecco Antonello.

Ant. Gri Ho serua cotesta finestra presto sù signora, se non hauete fatto nulla fin qui, non ci è più tempo sollecitare, che il Capitano à picchiato l'uscio di sopra & mi hà fatto chiamare per parte del Duca in fretta, in fretta, e perche io hò detto che io sono da basso, temo che non sia qui adesso.

Mar. Ohimè andiamo Eufrafia, Antonello uenite uene subito da me, altrimenti io son disperata.

Ant Andate pur signora mia, che hora a punto me ne uò dal Duca, & uerrò da V. S. a farla consapeuole del tutto, prima che io uenga qua ad esseguir nulla contra di Lelio.

Mar. Così fate, che io non mi scorderò mai più di uoi.

Gri. Ho serrato. Ben uolete che io uada à dar cena à prigionieri.

Ant. sì, & sollecita che ci è da far altro, & forse (taci uedi) per quel meschino di Lelio.

Gri.

Q V A R T O.

Gri. Oh poueretto Ma come si farà che il mastro di giustitia ando hiermattina à Reggio, & non è ancor tornato.

Ant. Non importa, per vn bisogno non ci sei tu?

Gri. Oh per gratia vostra, io non lo merito, pure; horsù questa volta piglio il possesso dell'offitio.

Ant. Non entrar nò vien meco dallo speciale di S. A. che quiui m'aspetterai fino ch'io dico una parola al segretario.

Gri. Sì per le cose da confortarlo. Oh s'io hauessi a fare il confortatore, & poi finire la festa ancora, Officij, Officij.

SCENA SETTIMA.

Ventura, Capitano.

MI voglio fermar qui, & chiarirmi se nissuno entra ò esce dalle prigioni, & se si da ordine nissuno contro di Lelio. Ma Flaminio non può far meglio, se vuol chiarirsene, che cauarlo di bocca al Sig. Pomponio, doue è restato a posta. sento vn non se che passeggiò mi par quella mal nata bestia di Pellerofonte, sentirò forse qual cosa, per amor del quale ci sono tanti fastidi.

Cap. Che cenare, che ricrearmi, che riposarmi? Io con questa colera in casa, io

con

A T T O

con questo sdegno a tauola, & con questa rabbia in letto? Ah fanciullaccio infame, & vituperoso se con l'esser tu già come traditor condannato, non mi rendesse dishonorato il prouocarti, che mi terrebbe che io non isbalzassi quell'uscio in aria, & non ti facessi con il lampo sol di questa disdirti, e prostrato in terra supplicarmi che per concubina mi pigliassi la tua sorella.

Ven. O delicato amante, pouera Erminia se gli vai per le mani.

Cap. Ma tu fortuna nemica de miei contenti, perche non mi fai attrauersare in qualch'uno, col quale io possa sfogare questo mio velenoso sdegno, poiche non lo posso sfogare con lui.

Ven. Canchero lasciarmi ritirare un passo, tanto sentirò.

Cap. Ma poiche niuno si vede, nè sente, & non hò con chi poter sfogare l'anima della rabbia, che mi stà chiusa nella macchina di quest'Adriana mole, a te mi voglio riuoltare Fortuna di amore uole, a te scortese distributrice delle tue grazie, che ti chieggi io, che desidero, che ambisco da te, se non vn tantuccio, vn tantino, vn tantillo d'occasione di far quistione.

Ven. Buona notte se mi vedesse.

Cap. Puttana afina, discortese che tu sei?
fa,

Q V A R T O.

fa, fa comparir qua vna decina di scauezacoli di questa terra, fanne comparire quattro, tre, vno, vn mezzo, & che mi pafsi dinanzi senza la debita riuerenza, & se non hai huomo di tant'ardire, fa che il vento in nome del Diauolo leui un pelo dalla cappa di qualch'vno, & lo porti addosso a me.

Ven. Buon per me che nella mia non ci sono.

Cap. Questo, questo, questo solo vò che basti a me per attaccar seco la briga, e se per ispartirlagli dò sodisfattion d'una paroluccia d'vna filabetta, d'una letterina, di un iottarello, di vn sospirina rellecta rellinuzzissimo solo.

Ven. sminuzzala.

Cap. Possa partir da me la sete del cimentar con l'armi le differenze mie, & muoia io non armato fra gli nimici esserciti di mille ferite mortali, ma nel mio letto, fra le braccia della mia cara Erminia come vn poltrone.

Ven. Dio te ne scampi, sù.

Cap. Eccì giorno, eccì hora, eccì momento, Marte vigliacco, che io non dica qualche parola, che offenda.

Ven. Vero.

Cap. Che nò facci qualche cenno ch'abbrugi, o che tinga l'honor di qualch'vno.

Ven.

A T T O

Ven. Più che vero.

Cap. Che io non dij qualche disgusto, non facci qualche dispetto a questi cortigianuzzi falliti.

Ven. Et Flaminio, & Lelio se ne sentono.

Cap. Et con tutto ciò mi lasci consumar di smania, senza lasciarmene fare vna menatella?

Ven. Vh, mi uien la bella uoglia di cauar gliela, ma hò da star qua per altro.

Cap. Tu che fai professione di far sormontare gli huomini da un Polo all'altro con le cappriciose riuolte di cotesta tua ruota, perche non mi porti tu hora nell'Indie dinanzi al Prete Ianni, & qui ui non gli metti in cuore di fare un'altra uolta meco in conto su le dita, qual sien più, ò i Regni ch'egli ha nell'Indie nuoue, ò generalati che hò hauuto, & nel trapassar da questo dito a quest'altro, cosi mi faccia un fico come l'altra fiata mi fece per burla? ch'io uorrei far uoto di non cinger mai più spada, se preso, & sospeso in aria fra queste due colonne Ertulee, in guisa di nouo Anteo, non te lo riduceffi in poluere minutissima d'oriuolo.

Ven. stà fresco il pouero Re dell'Etiopia.

Cap. Che ripensi Fortuna mastina, ch'io stimi quest'indiauolato ardire, che tu mi hai dato, che io apprezzi la bellezza

con

Q V A R T O.

con che dipingesti questo viso Martinino ch'io mi curi della corrispondenza con che fabricasti queste stilbate braccia, & questi stereopati gambeni, & la mirabile architettura con laquale liuelasti gl'inespugnabili baloardi di questi ficonacci, e il massiccio di questo Turrione, e Cavaliere dello Scatenato sij Ma vn pocolin pocolin d'occasione di far quistione eh? Vh vh.

Ven. Io non me ne posso tenere vn tratto, vò uedere se col passar io di qua a la gli basta per occasione di pigliarla meco; che diauol fara mai? se la vorra meco, io mi scoprirò, & cosi non la vorrà con vn par mio.

Cap. Mira qua, che bel sereno; odi che silenzio; non ci è chi possa spartire, ò che far miracoloso, & pur l'hora passa, e non fo nulla.

Ven. Vuò prima calpestare un poco, & far mi sentire.

Cap. Oh gente di qua, è vno a fe, eh Dio che non è, è pure è per vita di Marte.

Oh s'hauesse la spada che sorte, ohimè che non l'ha, sì pure. Eh che è l'ombra della mia che ua fin la Ma per Dio che l'ha ella è la mia speranza, è essa è effissima, bisacetissima, a dispetto dello disgratiato che la porta; vò fingere di non vederlo, & vrtarlo, bi fognera ch'egli la

G

pigli

A T T O

- pigli meco, ò che crepi.
 Ven. Be? che girar largo che campeggiare
 è cotesto che atto da spione.
 Cap. Non deue parlar meco.
 Ven. Parlo teco ò là? che vrtare, che pro-
 cedere è cotesto.
 Cap. Puhh, non si può passar lontano una
 picca chi vi da fastidio.
 Ven. Che ti difsi io, sì che m'hai fatto in-
 giuria con quell'atto, metti mano.
 Cap. O bella occasione? non basta per far
 quistione.
 Ven. Anzi che basta, poiche il vento m'hà
 portato vn pelo del tuo pennacchio su
 la mia cappa, parti bella cosa.
 Cap. Che ci hò da far se il vento te l'ho
 portato.
 Ven. Questo ti basta, t'ho pur sentito tu
 hor hora.
 Cap. O diauolo, bisognera fare, & non sò
 chi si sia.
 Ven. Sollecita che io hò da far altro.
 Cap. S'hai da fare, chi ti tiene.
 Ven. Vò prima far quistion teco, ch'adef-
 so la voleui col Re Filippo, & con
 Marte.
 Cap. Non sei nè il Rè Filippo, nè Marte
 tu, non ti voler metter in dozzina con
 noi altri.
 Ven. Hai detto che sei vn caualier del dia-
 uolo, & vn di questi cerco io.

Cap.

Q V A R T O.

- Cap. E chi sei tu, che cerchi questi incon-
 tri?
 Ven. Non te'l vò dire.
 Cap. Sei obligato, acciò che io sappia chi
 ha da illustrare la mia vittoria.
 Ven. Et perche non la mia, hor dì tu pri-
 ma il tuo nome a me.
 Cap. Tocca te, che prouochi, & se nol cre-
 di, tel prouerò io col Muzio in mano,
 facciamo prima diffinir questo punto
 dal Consiglio di Spagna, & poi fare-
 mo.
 Ven. Horsù lo credo a te, lo dirò prima io
 sù, son Ferruccio da Reggio, & vò cer-
 cando vn brauo da Mantoua, & tu mi
 par quello. Metti mano.
 Cap. Puossi trouare più importuna bestia
 di questa? Io non vò far teco con super-
 chieria, sai di scrima tu?
 Ven. Vò dir di sì per sentir quel rispon-
 da. Sì che io sò, & hò imparato un'an-
 no intero, che non hò fatto mai altro a
 posta.
 Cap. Et io ci hò atteso sei anni continu-
 dì, e notte perciò vanne, & imparane
 cinque altri anni tu, & poi torna qui à
 quest' hora medesima che ti ci aspet-
 to.
 Ven. Hattela fatta polita? Oh, oh, io crede-
 ua, che fosse vigliacco, ma non tanto, co-
 me Diauol lo tiene il Duca? Ma quella

G 2

Mar-

A T T O

Marzia supplirebe ad altri tanti difetti di coltuis; & poi hà sentito l'ingegnose, & saporite menzone, & inuentioni ch'egli ritruoua, & è al fine vno spaffo di questa corte nè caua mai sangue a veruno, che vorresti altro?

SCENA OTTAVA.

Spazza, Ventura, Grillo.

GOdere, sdegni, e rabbie d'altri mi hanno a far stare senza cena? e dopo le tramme le girauolte, & i fastidi di tutt'hoggi, per gl'intrichi, & amori altrui, & de mal'anni, che lor venghino, hò a condurmi a tre hore di notte a cenare, & quello che è peggio, quando pur penso di farlo, dirmi la fantesca, non ci pensare fin che il Capitano non hà digerita la collera, & non ha fatto quistione con qualch'uno, stò fresco, io mi morrò di fame, s'aspetto questo.

Ven. Ah ah, il lupo smania di fame, & non ha che rodere vò star a vdirlo, se a forte potessi capir qualche cosa da lui.

Spa. Fortuna traditora: queste burle mi fai? A se che se io me ne vò sta sera al letto senza cena, domattina rubbo quel quadro del Capitano, oue tu sei dipinta, ti vendo per vno scudo, & mi

ti

Q V A R T O.

ei mangio su l'hosteria.

Gri. Mi par di sentir gente di qua, lasciarmi fermare vn poco in questo cantone.

Spa. Ah, ah, ah, che rabia di fame è questa, che mi sopraggiunge, poueretto me, ah Fortuna discortese, hor che mi giouano sì larga bocca, sì dure mascelle, sì forti denti, sì saporosa lingua, sì gustoso palato pancia sì capace, budel sì largo: & il generalato de gli appetiti, che tu mi hai dato. se non me ne polio valere, se non mi dai vn pocolino pocolino di occasione te non di far giornata, & di radoppiare alla a qualche banchetto ò almeno scaramucciare vn poco con qualche gallo d'India; ò darmi in qualche imboscata di mortadelle.

Gri. Canchero è Spazza quello; & non hà da tirar sotto credi che questo marzapane andasse a spaffo; se mi vedesse.

Spa. O Lelio disgratiato; non ti basta di voler morir tu di pazzia che vuoi far morire ancor me per rabbia di fame.

Ven. Ohimè hai sentito; deue esser chiara la cosa.

Spa. O sorte maladetta, è possibile ch'almanco non sia appiattato per questi portici delle prigioni qualche baronnaccio furfantone, con qualche cosa ghiotta rubata; che io gliela possa torre

G 3 Gri.

A T T O

Gri. Senti se non par che gli sia venuto al naso l'odor di me, sto sù per iscoprirmi.

Spa. Mi possa mancar l'appetito in banchetto ducale apparecchiato per me solo; se Antonello mi vuol dar da cena; se io non voglio risparmiare alla camera quattro fiorini; col far io di mia mano la giustizia di Lelio.

Ven. O sciagurato.

Gri. Non accade; c'è chi la fara per manco.

Spa. Oh; oh sei quasche hai costì.

Gri. Non te'l vuol dire, bella cosa; uoler vsurpare gl'officij a chi vengono di ragione.

Spa. Perche; hai da spedir tu quel meschino di Lelio.

Gri. Io sì, Antonello me l'ha promesso, & io son già in possesso de gli strumenti per ciò.

Ven. Oh sentito i particolari ancora.

Spa. Di che istromenti mostra un poco.

Gri. Nò nò; s'io tel diceffi, il saperesti; & lo ridiresti al Capitano.

Spa. Eh di sù; fra noi hauemo confidato altro che questo; e poi in ogni modo nol potrò ridire; che di qui a un' hora son bello morto di fame.

Gri. Vedi questo fiasco di vino; & questo marzapane?

Spa.

Q V A R T O.

Spa. Eh fratello vn poco di quel marzapane; altrimenti son morto io.

Gri. Guarda guarda è attossicato per darlo a Lelio, ma taci vedi.

Ven. Ecco il modo; & la sorte di morte.

Spa. Oh poveretto; ma suo danno; poteua far di manco; se voleua; ma dimmi; che ci hà da fare del marzapane? il toscò de ue esser nel vino.

Gri. E vero; ma io temo; che non sia nel marzapane ancora; perche se ben Marzia me l'ha dato per confortare il suo Lelio, mi ha detto Antonello; che io non lo tocchi; perche mi attossicherei anch'io; se tu ne vuoi hora; fa tu?

Spa. Crederesti che a guardarlo solo mi si passa l'appetito.

Gri. Credi tu; che io; che ne sono più ghiotto; che l'orso del mele; non haueffi già fatta la credenza a Lelio?

Spa. Horsù se non c'è il mastro di giustizia; come si fara?

Gri. Glielo darò a bere io; perche?

Spa. Oh manigoldo; non ti uergogni? & chi vuoi che pratici mai più teco?

Gri. Minchione; tanto che per dar bere si diuenta boia? stanno freschi i coppieri de' grandi se questo è.

Spa. Danno a bere il vino; & non il ueleno quegli.

Gri. Nò eh? tanti capponi haueffimo a ce-

G

4

na

A T T O

na stasera tu, e io, se non fossero le triache che portano questi Principi addosso, ci entrerebbe presto il bel capogatto.

Spa. Et in me mi fara bell'entrato, se tu non mi dai da cena.

Gri. Non posso, perche Antonello à hauto commissione, che nissuno se ne auuegga.

Ven io hò sentito tanto che è troppo di questo suenturato, voglio ire a dirlo a Flaminio, credi, che io sia per dargli nuoua da calze?

Gri. Ben che t'aggiri hora? perche non te ne torni a casa? non bisogna che tu ucelli qui attorno, che questa sera non è verlo, per vna notte che fara mai?

Spa. Ohimè ohimè, & come fara mai possibile, mi fa peggio il pentarui che altro, almanco mi potessi io addormentare, che me la passere. Ma tutti i son niferi di Venetia non mi farebbono dormir senza cena.

Gri. Mettiti a giuocare, & perdi, & ti passera la fame.

Spa. Galante Dammi almanco qualche osso da rodere, con vna pagnotta.

Gri. Ti vuò far vedere, che io sono buon compagno, và di qua a quella ferratina che risponde nel vicolo che quella è la mia dispensa, & ti porgerò quattro pa-

ni

Q V A R T O.

ni, & vn pezzo di prosciutto tanto fatto, con un cascio Cagli eccellente, con questo, che tu mi facci vn presente di quello, che io t'haueffi cauato hoggi dalle mani.

Spa. Di ciò che vuoi tu, & che cosa è.

Gri. Mi prometti.

Spa. Ti prometto, & giuro, che se io ti manco, mi possa mancare l'appetito, & il fiato.

Gri. I prosciutti del Pedante, gli ò hauuto ti io da Rondinello, Ladrone, hor và adoue io t'hò detto, che ne farò parte d'vno.

Spa. Attaccata me l'hai, orsù vò, e ti aspetto.



G 5 ATTO



A T T O Q V I N T O.

Scena Prima.

Antonello, Flaminio, Grillo.

Mentre che i Prigioni dormono ancora profondamente, benchè il giorno sia vicino. Tu cheto, cheto acomoda il corpo di questo meschino in questa publica via, & aslettalo bene su quel tapeto, & non ti paia di strapazzare qualche fuffante, & poi vien fuora, che ti dirò quanto habbiamo a fare, & fa il tutto senza romore, se non vuoi che io ti rompa la testa. Ohime, che di niuna cosa più mi stupisco in questo fatto, che di me stesso, mi son trouato a vedere attanagliar a miei di da trenta in sù fra ribelli, & assassini, & non mi s'è mosso vn pelo a compassione, & hora alla morte dolcissima di questo giovanetto, mi sono tant'intenerito, che per la copia delle lagrime che prima mi usciano da gli occhi in sentirlo parlare, prima, che morisse, in vederlo morire, & in contemplarlo così morto
mi è

mi è stato forza di uscire qua fuori, & non potendo più soffrire di vederlo, lasciarlo aslettare a questo dapoco, hora fra tanto ch'egli l'accomoda, vuol trouar Flaminio alla camera, e dargli questa lettera, che l'infelice, prima che pigliasse il veleno, gl'ha scritta, e poi vò far sapere il tutto a Marzia, accioche s'essa, & Eufraffa, vogliono pure assicurarsi a nasconder questo corpo, dou'esse dicono, venghino per esso, & gli diano poi a luogo, & tempo honorata sepoltura. Ecco vno di qua, mi par Flaminio al sospirare, oh che nuoua son'io per dargli, me ne creppa il cuore, mi sforzaro di amareggiarlo manco ch'è io potro.

Fla. Antonello.

Ant. Signor mio.

Fla. Ahimè che hora è questa, che io vi troui qui fuora? Deh fratello, che se quei segni dell'altrui morte, che tu porti in quegl'occhi pieni di lagrime non mentono, che pur troppo, ahimè, saran veraci, mala nuoua mi porti, è ancor viuo Lelio mio? Ahi, che col tacere, & sciugarti gl'occhi mi rispondi pur troppo che è morto. Ma se fra sì rigorosa giustizia può trouar luogo molle pietà, fammi due gratie. Dimmi, il fatto come è seguito, & poi mostrami quel-

A T T O

l'infelice corpo .

Ant. L'vna & l'altra Signor mio , ma pe-
ro che resti ogni cosa , che vi dirò , &
confiderò fra V.S. & me .

Fla. Eh Antonello troppo resterà meco
solo questo dolore , & poi tu non mi
hai a conoscere adesso .

Ant. Sò bene, chi è V.S. & son anche certo
che da quell'altra lingua vi venisse ri-
ferto questo successo , che da questa
mia rigida , & inesorabile , vi farebbe
più volte interrompere col pianto il
mio ragionamento . E parso al Sig. Du-
ca , per la risposta fatta da Lelio al Sig.
Pomponio (che in vero è stata da bestia
le, ò da scemo di cervello) ordinar che
muoia per esempio de gli altri , ma di
veleno , accioche passi con manco do-
lore, & vergogna del meschino, & Mar-
zia che Pamaua al pari di se stessa, a que-
sto fine gl'ha fatto pigliare prima vn
confetto in marzapane di tanta virtù ,
che lo ha preseruato dal dolore, & dal-
la bruttezza di modo, che anche adesso
è il più bel corpo , che si polla vedere ,
se ben pallido alquanto .

Fla. Marzia gentilissima : ben, come è riu-
scite , & c'ha detto di me prima , che
morisse ?

Ant. Non interrompete, & saprete il tut-
to. Come io gl'hebbi detta la risolutio-

ne

Q V I N T O .

ne del Duca, gli feci porgere da Grillo
il veleno con il confortatiuo della Sig.
Marzia egli rizzatosi in piede, con alle-
grezza mi dimandò prima da scriuere ,
& fece questa lettera, la chiuse, e mi fe
giurare di darla a V.S. in persona subi-
to, che fosse morto. Poi hauendo preso
vn buon pezzo di quel marzapane , ac-
cioche (disse) mi resti così candido il
corpo, qual'è la fede, che io ho seruata
a Flaminio & inginocchiandosi, riuol-
tatosi al Cielo disse . O Dio tu che fai
quanto io sia innocente d'ogni manca-
mento di promessa & quanto torto mi
faccia S. A. correndo così a furia a farmi
morire, perdona alla mia fanciullesca
età, e non ti ricordare de' falli di quel-
la, e poi in vn tratto alzò il bicchiere ,
& sorbì giù con intrepida mano tutto
quel veleno . Fatto questo si distese in
terra & da Grillo si fece legar ben bene
a' piedi quella zimarra c'haueua indos-
so & disse, niuno mi tocchi , ò spogli
altri che Flaminio, se vuole, ò mi sepe-
lisca così . Quindi assettatosi in atto di
hauere a spirare l'anima , & taciuto c'
hebbe alquanto, guardando tutta volta
il Cielo , gl'usciano alcune lagrime ,
come cristallo, che a me che stauo con-
templando quel passaggio ne fecero
abbondare vn fiume su gli occhi miei ,
poi

A T T O

poi con voce affai languida soggiunse ;
Ecco Antonello io me ne vò, ti raccomando questo mio corpo, ilquale se Flaminio mio vorrà vedere contentalo prima, che si butti fra gl'altri malfattori, non si nieghi al tanto amor che è stato fra noi questa picciola gratia, & riceua sì rara copia d'amici da vn povero compagno tuo pari quella cortesia che da sì alto Principe non si è potuta ottenere. Io abbondante di pianto non potei altro ch' accenargli col capo di sì egli cominciando ad impallidirsi, & la voce tremante a mancargli, replicò due ò tre volte soauissimamente, e sì che a pena s'intense, il nome di Flaminio, & di Erminia; & il resto delle parole li morì fra le labbia già quasi incenerite; & & chiudendo pian piano le pupille de gl'occhi restò freddo; & immobile; & io tanto intenerito a sì dolente spettacolo, che ne lagrimo, e lagrimero sempre, qual'ora ne ricorderò.

Fla. A me Antonello, come credete che stia il cuore, e se l'improuiso dolore, ha ferrato per hora il passo a quel gran tributo di pianto, che da me a sì raro amico si deue, che per lasciarmi Erminia, si può dir che sia morto, che risentimento credi tu, che ne faranno questi occhi, quando lo vedranno, & però caro fra-

Q V I N T O.

fratello conducimi a quell'infelice corpo, conforme a quanto gl'hai promesso
Ant. Sig. son contento, ma facciamo le cose senza romore, se si può, per rispetto del Duca, che vedete come si risente contra a chi lo sprezza; per questo hò commesso a Grillo, che porti quel corpo in questa publica qui, & già lo deue hauere accomodato, & eccolo ch' esce fuori.

Gri. Padrone ho fatto anche il beccamorto per amor vostro, volete altro hora?

Ant. Voglio che tu facci entrare il Sig. Flaminio, a vedere il suo Lelio morto, & tu sta fra tanto qui di fuori, accioche mentre io torno da vn mio negotio importante, nessuno si accosti qua, & lo veda ò senta Sig. Flaminio eccovi la lettera di Lelio; la potrete leggere la dentro al lume, sollecitate; entrate, & spediteui, io uoglio andar prima da Marzia, & poi dal Sig. Pomponio; a dir loro quanto hò fatto.

SCENA SECONDA.

Flaminio, Grillo.

IN fatti qui non se ne può leggere vna parola.

Gri. Non è la polizza, che ha scritto quel morto? Fla.

A T T O

Fl. Sì, euui lume dentro da lui?

Gri. Oh voi m'hauete per dapoco, è figliuolo quello da farlo stare senza lume se bene è morto? non si può vedere il più bello, l'ho hauuto a baciare dalla tenerezza io.

Fl. Ahimè tū burli & io mi sento mancare il cuore dal dolore, e timore insieme & vn non so che mi respinge quasi fuori per non mi lasciar vedere qualche mia rouina.

Gri. Oh oh hauete paura d'un morto? andate la animoamente pensate che io son qua di fuora, per voi, oh egli è pur timido fan poi il brauo questi cortigiani, & poi di questo monuccio non habbe paura vn putto, sta con vna certa boccuccia cosi vn poco chiusa, & vn poco aperta che par che rida, il Padrone piangeua, & io mi consolaua a vederlo morire.

Fl. Ohimè.

Gri. Eh eh eh mi ha messo paura, & che grido è quello? Vorrei vedere anche io dal fesso della finestra, & non m'arisco ba ba ba.

Fl. O infelice Flaminio, & come harai cuore di legger questa lettera? ma tu dolor estremo, cessa almeno per tanto spatio che queste mura, poiche altrui non mi ascolta, sentino con l'infinita mia

per-

Q V I N T A.

perdita, l'infinita altrui crudeltà.

Gri. E vuol legger la lettera, & io vò girare vn colpeto a far la sentinella.

LETTERA. Flaminio mio Signor dolcissimo, hor che sposo non hauete potuto effermi, poiche la fede due volte datami non mi hauete potuto offeruare mercè dell'infelice promessa, che Lelio nostro ha fatto al Duca, e hoggi erano le cose ridotte in termine ch'era forza, ò ch'io pigliassi il Capitano per marito, & insieme perdessi voi, ouero che volendo io ostinatamente voi, voi perdeste vn'amico, & io vn fratello, mi son risoluta di remediare con la mia morte a tutti questi disordini. E s'io col corpo non farò vostra almanco non farò d' ltri, & con lo spirito farò sempre con voi. Io non sento, Flaminio mio dolce, in questa mia morte altro dispiacere, che l'hauere inteso, che vi s'ite mostrato sì contento di lasciarmi al Capitano, & se io mi fussi potuta assicurar prima, ch'io fusse morta che c'ò non haueste detto di cuore, ma per la salute & gratia di Lelio appresso il Duca, mi sarebbe stato questo passaggio vn leggerissimo sonno. O Flaminio, poiche io non vedrò più voi, venite almeno voi subito a veder quest'infelice corpo & honoratel d'vna lagrima sola, anzi che

A T T O

che sia buttato in qualch'infame luogo & se bene per se stesso non meritò forse più honorata sepoltura, pur per esser stato à seruigi di sì eccelsa Signora, & per esser stato amato da voi si potrebbe per auuentura non incrudelirsi tanto in lui. Scriuete a Lelio nostro il caso mio, & con quella dolcezza c'hauete in voi, temperatogli il dolore della perdita di me, & che non lasci per amor mio questa seruitù nella quale Dio vi faccia l'vno, e l'altro più felici di me.

Gri. Oh, oh, l'ha finita. Mira mira com'ha fermo il guardo sopra quel giouane morto.

Fla. Oh.

Gri. Oh oh ahimè, che grido è quello? che sì ch'egli s'è spiritato lasciatemi scostar vn poco, che non mi spiritassi anch'io.

Fla. O sfortunata fanciulla, & qui, e in questo termine ti trouo? ò mura infami, che non meritando chiuder tra voi tanta bellezza, cōsi l'hauete ridotta? & tu notte memorabile degna di eterne tenebre, come sia mai possibile che il Sole ritorni a scoprire opera sì scelerata, misfatto sì crudele, & sì barbara ingiustitia.

Gri. Spiritarsi a sua posta, è tanto bello quello spirito morto che non mi curei

Q V I N T O.

rei che mi entrasse addosso non posso fare di non tornare a vedere quel che egli fa.

Fla. Ma io, io lasso sventurato, e cieco c'hoggi non hò riconosciuto que' due begli occhi che fra mille al primo apparirmi soleuano ferire, e fra tutti gl'amanti infelice, che non hò inteso il presagio di questa perdita da quei sospiri che al dipartir da te uscirono di quella soauissima bocca, anima mia.

Gri. Senti, senti, & pur quell'anima mia, ohimè.

Fla. E pur quella con eterno silenzio, & quegli con sempiterno sono son chiusi & io pur viuo per la cui vita essi son morti, tu vnico mio bene, per non esser d'altri che di me hai voluto perder te stessa, & io che di tanta perdita son cagione, hò da guadagnarne gratia di quel Principe, che ti ha fatto morire. Ah che prima vuò morir teco in queste carceri, che più mi riueda questa Corte.

Gri. Starai a vedere che costui si ammazza qua dentro, & io ci farò impiccato per il iscambio.

Fla. O anima innocentissima, tu che al dipartir per Bologna, mi inuiasti a far te co fra vn mese le nozze, & godere i nostri già felici amori, hora m'inuiti a vederti fredda, morta, & distesa in terra, &

a con-

A T T O

a consolar la tua morte, & honorare il tuo corpo con le mie lagrime io confortarte, anima mia bella, che sì sconfortato mi lasci, io honorar le tue ceneri col pianto che viuo, & viuerò sempre vn' infame mostro d'infelice amore, & che non son pur degno di contemplarti così morta, non che di goderti viua per mia dolcissima sposa.

Gri. Per sua sposa, dice se costui non moriuo io era sforzato vn giorno a far vn capannello per vno a coltoro due, ma con tutto ciò hò compassione al povero Flaminio, vedi quel bel viso uedi quella boccucia, se non par che dica baciami, baciami così morta, vedi quell'altro, se non vi sta sù per baciarlo, via pauroso, oh si rizza sù.

Fla. Ma perche io t'habbi così perduta meschina fanciulla non vò comportar già mai, che queste belle membra, non solamente non sepellite in sepolcro de rei ma voglio hor'hora scoprire questo memorabile errore al Sig. Pomponio, poi al Duca, & sò certo che piangeranno, non che le sien per negare la debita sepoltura.

Gri. Mi vò scostare per non parer d'hauer audito, perche io lo veggio venir fuora molto risoluto.

Fla. Grillo.

Gri.

Q V I N T O .

Gri. Chi è la Sig. Flaminio ben?

Fla. Serra tu queste porte, & per quanto hai cara la vita, fa che quel corpo non si tocchi senza nuouo ordine del Sig. Pomponio ò di S. A. & il medesimo di ad Antonello, altrimenti ci fo abbruciare Auuerti.

Gri. Nò, nò Signore, toccarlo io guarda, guarda, e' haueffimo a sgombrar la piazza di fassine in vna mattina per tutti tre. Oh sento gente di qua.

S C E N A T E R Z A .

Antonello Grillo.

G Rillo doue sei tu?

Eccomi qua come tu Asino, & non mi vedete.

Ant. E partito Flaminio?

Gri. E partito in furia hor hora, & m'hà detto, che noi non tocchiamo quel morto se non ci fara abbruciare, io per me non voglio impacciarmene più, nè accostarmigli a vna picca, hora del resto fate voi.

Ant. Deue voler dire che non si butti fra gli altri, horsù doue è andato egli?

Gri. Dal Sig. Pappone.

Ant. Dammi dunque le chiaui, & tu vattene da lui, e digli che mi aspetti li, & che fra

A T T O

fra tanto farò cosa che gli piacerà.
 Gri. E poi doue hò da venire? & se voi ha-
 uete le chiaui, bisognerà che io entri
 per la porta delle Rondine.

Ant. Aspetterai vn poco qui, che ancor io
 ci farò fra vn quarto d'hora, và via sù io
 voglio ire a metter dentro la Sig. Mar-
 zia, & Eufrasia per lo sportello secreto
 che riesce in palazzo, & aiutarla a por ta-
 re quel poueretto di Lelio nel salua ro-
 ba suo, doue non si entra, se non per ac-
 cidente, & ella ne hà le chiaui, dice che
 lo vuol vgnere qui con certo balsamo,
 che lo manterra incorrotto più d'un
 mese, & poi lo vuol far sepellire a Man-
 toua in vna tomba, che gli vuol fare a
 posta, di alcune gioie. Credi che sia amo-
 re, & pietà questa, quando anco S. A. lo
 risapesse, non ne biasimera, nè lei, nè me
 vo sbrigarmi percioche è vicina l'alba,
 & io non lo credeua dianzi.

SCENA QUARTA.

Lelio, Iacopino.

Non farebbe mai stato possibile,
 che io fossi stato mai vn momen-
 to più nel letto.

Iac. Bene, ma non poteuano stare nella ca-
 mera al fuoco, che io già hauea fatto

ac-

Q V I N T O.

accendere dall'hoste, e che andar va-
 gando a quest'hora qua attorno.

Lel. Altro freddo, che d'aria notturna mi
 và per la vita.

Iac. Si conosce bene, e mi hauete accenna-
 to di non so che sogno, che vi à spauen-
 tato, ma volete voi dar fede à sogni?

Lel. Te lo vò dire, acciò non ti paresse una
 baia. Mi parca che Flaminio mostraua al
 Sig. Pomponio, & al Duca in vna lettera
 il ritratto d'Erminia mia, tutto pallido,
 e smorto; & quindi a poco la Sig. Mar-
 zia ne mandaua a S. A. vn'altro, per Da-
 linda nostra, d'vn'Erminia bella fresca,
 & ridente, e che il Duca diceua al Sig.
 Pomponio: Se il Capitano vuol'Ermi-
 nia piglisi questa Pallida, che è opera
 dipinta di sua mano, e questo bello, &
 viuo, di mano di Marzia datelo a Flami-
 nio, & a Marzia per premio dategli que-
 st'altro ritratto; & porgendole un spec-
 chio; perch'ella non vi vedeua altri che
 se stessa, dolente d'hauer se stessa per
 mercede il Duca ridendo se accostarme
 le, & mirarui dentro, & a me disse mi, di
 a Marzia, che quant'è dipinto in questo
 quadro, à d'esser suo; & io nel vederui
 dentro me stesso, tutto arrossito, mi sue-
 gliai; Questa visione mi stà impressa nel
 la memoria, come se io la vedessi adesso,
 & perciò mi trauaglia.

Iac.

A T T O

Iac. Il sogno è curioso, e bello; ma ch'egli si sia non può significare, se non bene, & ch'Erminia sia di Flaminio, e non del Capitano, ò qualche altra cosa buona per noi, perche mi ci piace quel ridere del Duca.

Lel. Sì bene horsù piaccia al Cielo, che sia così; ma fin tanto ch'io non parlo a Flaminio, non mi posso quietare, tu vâ alla sua camera e chiamala da m'â parte, e se non vuoi condurriti vâ a basso, doue dormono i seruidori a far motto a Ventura, & sappimi dir qualche cosa, & sollecita che il giorno comincia ad apparire, io farò qui attorno, & farò quanto io posso, se bene mi pare hora importuna di negotij.

SCENA QUINTA.

Lelio, Grillo.

IO non posso stare vna notte solo quieto del successo di Flaminio, e però la zia volea che io andassi dietro ad Erminia a Loreto. Sò certo che io non harei potuto chiuder occhi in pace, & non farei stato a Cesena, che farei stato forzato a tornare. Quanto ad Erminia non hò a conoscere hora la bellezza, e grandezza dell'animo suo, & che stima l'ho-

Q V I N T O.

l'honore, & reputation sua non meno di me. Ma ecco vn non so chi di qua, vien molto sospeso, mi pare il famiglio del soprastante delle prigioni; è Grillo certo.

Gri. Che Antonello venga da lui, & che il corpo morto non si tocchi, dice il Sig. Pappone idest sua Sig. segretissima.

Lel. Costui ragiona di corpi morti, e di cosa segretissima, e vn mal principio il mio, vuò chiarirmi di questo Grillo che mi hai messo in capo, o là.

Gri. Ah, ah, eh, ih, ih.

Lel. Oh perche fuggi, di che temi, vien qua.

Gri. Guarda la gamba, a Dio spirito, mi sentiste, che non mi voglio spirar più nò.

Lel. Che spirito? non mi conosci che son Lelio, quanto è che io fui prigion teco.

Gri. Ohimè che questo medesimo dico ancor io, sì che sei l'anima di Lelio, che'l suo corpo è rinchiuso in prigione, ho promesso di non mi ti accostar a vna picca giuoca pur largo Scalabrino.

Lel. Accostati pur Grillo mio, & toccami tutto dal capo a piedi, e doue tu vuoi & vedrai chi io sono.

Gri. Senti? oh poveretto ti sei portato il vizio nell'altro Mondo ancora eh? via, via al fuoco eterno, via che non me lo

H

at-

A T T O

attacchi a me ancora, non senti che ammorbidi di zolfo? via, via spirito maladetto.

Lel. Io non sò ti frenetichi, l'ombra della notte, il trauglio, ò qualche cosa ci è sorto, vò veder di menarlo all'hosteria, & ispiarne il vero, vieni almanco meco Grillo, che ti menerò in va luogo doue mi prouerai, & riconoscerai meglio chi sono al paragone del lume, e del fuoco, vien dico.

Gri. Ah ah, ahimè, via, via, al paragone del fuoco; Dio me ne scampi, vò fuggir di qua, entrar dal padrone, & dirglielo.

S C E N A S E S T A.

Lelio, Capitano, Spazza.

Questa sì che è bella, pagherei qualche cosa, che Iacopino ti fosse stato presente, mi vò fermare in questo cantone, & se bene non è hora che ci capiti veruno, starò almanco aspettando Iacopino.

Cap. Ch'io haueffi cenato questa notte, nè dormito punto in pace prima c'haueffi smaltito con quello sfortunato, che mi si attrauersò innanzi l'inserpentita, & intemerata rabbia che mi rodeua il core contro di Lelio, & com'era possibile
senza

Q V I N T O.

senza che da i rinchiusi spiriti di pace, di guerra di sdegno, d'amore di ardire, & di vltra non mi si fosse ingenerata in corpo, per lo continuo contrasto loro vna perpetua febre.

Spa. Et che io haueffi dormito, nè riposato, se prima non haueffi fatto tregua sino a questa mattina con quest'incognita, & allupata fame che mi era entrata in corpo, & com'era possibile, senza che da rinchiusi spiriti di fame, & di digiuno nimici capitalissimi per la loro continua guerra, non mi si fusse generata in corpo vna febre continua di fame sugliata, appetito mal'uso, gusto scipito, rodere smascellato, masticar lento, inghiottir subito, & per la pessima digestione, ò far sangue nel pattorire, ò tirar da qua a la, come vno sparuiere.

Cap. Ah ah ah.

Spa. O pochi pensieri.

Cap. Ma dimmi quello, perche son venuto qua, & mi son desto così per tempo, mi fai tu dire se Lelio sia morto.

Lel. O all'altro.

Spa. Certissimo, più di tre hore fa.

Lel. Tu menti per la gola.

Cap. Oh haurei caro per vita di Marte, che non fusse morto.

Lel. Ti sia fatta la gratia.

Spa. Oh perche, voi dianzi il procuraste

A T T O

con tanta collera, & poi così non sete voi più sicuro d'hauer Erminia?

Cap. Sicurissimo quanto a questo, ma m'incresce di mia sorella, che si hà hauuta ad ammazzare per disperation, & mi à conuinto, quasi, che io era molto più generoso a lasciarlo licentiar di Corte, come pazzo che far così incrudelire in vn giouanetto.

Lel. Costoro mi fanno vscir di me.

Spa. Ve io dissi io, se vi ricorda.

Cap. Ci è peggio, che non mi fa pro l'hauer Erminia, se io non ci fo mille quistioni non metto in rotta vn'esercito, non caccio il gran diauolo dall'inferno & nol mando ad habitar con gli Antipodi, a dispetto di quei che dicono, che non si trouano. ti dico Spazza, che quasi non me ne curo più di hauerla, se Ferrara, se Lombardia, se Italia, se Europa se tutto il Leuante con il Ponente insieme, in guisa, che per vn'altra Elena ò Lauinia, non vanno a ferro, & fuoco.

Lel. Dio ti mantenga questa voglia.

Spa. Et perche dianzi vi doleuate tanto, & intraste in tanta collera, che il nostro cenare hà hauuto a ire in Leuante, solo perche Lelio disse di non voler daruela & negò di hauerla mai promessa ne a voi. nè al Duca non me lo hauete voi detto due volte questo?

Cap.

Q V I N T O.

Cap. Si, perche è stato vero, & lo disse in mia presenza.

Lel. Io? tu menti più che mai.

Cap. Ma con tutto che fusse viuo Lelio, harei caro, che di nouo, me la negasse perche da lui non la vorrei se non per forza.

Lel. Questo è vn bel giuoco, io non vò star più a scoprirmi.

Spa. Oh a voi, che ecco gente.

Cap. Chi è la da il nome, il cognome, l'agnome, il pronome, la regione, la provincia, la patria, la parrocchia, il vicolo, la casa, l'età, il sesso, & la professione.

Lel. Non occorrono tante cose Sig. Capitano fra chi si conosce, son Lelio, & basta questo.

Spa. Ohimè.

Lel. Et son viuo. e son tornato, come prigione di S. A. & son huomo da bene, e di mia parola, e chi vuol dir altro mente.

Cap. Dice a te che diceui che era morto.

Spa. Et a voi più, che diceuate, che vi haueua mancato.

Cap. Figliuol mio perdonatemi, se v'insigno che l'età lo comporta, quella mentita non ci vada, & si chiama sciocca, perche non è chi di noi dica, che voi siate nè morto, nè mancatore.

Lel. Hò ben sentito io hor'hora Spazza,

H 3

che

A T T O

che affermava che io era morto.

Cap. Dissitelo io, che veniua a te quella mentita?

Lel. Et a voi Sig. Capitano, che haueua negato io di volerui dare Erminia, & di hauer promesso mai nulla al Duca, & che non la voleuate da me, se non per forza.

Spa. Dissiuelo io, che la maggior parte era la vostra.

Lel. Ma non importa, son qui, & io sono per render conto di me al Sig. Duca, e voi, e ad ognuno.

Cap. Son sodisfatta io quanto a me.

Spa. Et io nò, vo saper vna cosa, escane ciò che voglia; Sig. Lelio si è mutato di opinione così tosto il Sign. Duca intorno alla morte, & alla vita nostra?

Lel. Ancor uoi non sapete quel che tutti gli altri fanno?

Spa. Io sò che il Duca ui mandò poco fa il ueleno in prigione, per farui morire, e Grillo lo porto, e questo sò io.

Lel. Può ben essere, che egli l'habbia portato ma a che fine? s'io uoglio offeruare al Duca quanto gli hò promesso, di darui Erminia tosto, ch'ella può condursi qua, non è io offeruato il decreto? che occorreuano ueleni, ò altri castighi?

Spa. Sta bene, ma diceua il Sig. Capitano, che uoi non diceuate così hier sera.

Cap.

Q V I N T O.

Cap. Horsa, che rimasci tu questo hora? bestia.

Lel. Io dissi hier sera altrimenti? che lo dice?

Cap. Non lo dico io non ui uoltate a me.

Sp. Vah, ò che ritirate, lo dice il Sig. Pomponio be?

Lel. Se lo dice il Sig. Pomponio, andate hora amendue da lui che hormai deue esser desto un'huomo di tanti negotij, & ditegli che io a posta son qui, anzi uoglio rientrar prigione in questa hora medesima, & che se mi proua mai ch'io habbia negato a S. A. nè a niuno di hauer promessa Erminia, & di non ue la uoler dare, uoglio che mi faccia, non di ueleno ma di forza morire, qua nella piazza pubblicamente in questa mattina medesima.

Spa. Io stabilio.

Cap. Giouinetto mio anderemo noi; ma auuertite, & pensateci meglio.

Lel. Hò bell'auuertito, & pensatoci io; auuertite voi di giustificare quel c'hauemo sentito io, & Spazza, che voi non volete da me Erminia se non per forza & sò che sete Cavalier di vostra parola & non mi disdirete.

Cap. Quando harete voi prima purgata la vostra querela potrete riconuenirmi nella mia, dice Bartolo nella Tiberiade.

H 4

Lel.

A T T O

Lel. Horsù in buon'hora andate adunque allegramente, & tu Spazza risoluiti di hauere a dirlo su la corda se non lo dirai d'accordo, io vò di sopra dal soprastante delle prigioni.

Spa. Oh, oh padron come faremo che l'ha uete detto? questa pancia su la corda, direi di non esser io, non che questo che è vero, accomodatela, vel dico.

Cap. Non mi conosci bene; son'huomo io per troncarli tutte queste girandole, lasciargli questa sua sorella in mall'hora, & non me ne lasciar ragionar più, se ben la pouerina crepasse di martello di volermi.

Spa. L'intenderete, ma non vi pentite.

Cap. Mi vò prima consigliar col Mutio, andiamo.

SCENA SETTIMA.

Ventura, Iacopino,

O Gran caso, ò grand'esempio di amore, & di fermezza di donna, Erminia hauer fatto sì generoso inganno, di voler morire per saluar la vita al fratello, & all'amante in fatti a torto si riprendono quei, che nelle lor fauole han finte le semplici gentildonne di animo regio; anzi crederò che dicesse il vero

Q V I N T O.

vero anche il nostro Ariosto in quei versi.

.... nelle capanne, & ne fenili
Piuono spesso gl'animi gentili.

Oh io hò hauuto caro essermi trouato presente, quando Flaminio lesse quella lettera di Erminia al Sig. Pomponio. Al corpo di me con tutta la sua seuerità te l'hò veduto lagrimar vn par di volte.

Ma non sò che habbia voluto significare quel rallegrarsi poi, & dire a Flaminio, andiamo a fuegliare il Sig. Duca, e dirgli il caso, che forse non ci fara mal veruno, Dio il faccia questo essere ella morta non sò come si potrà rapezzare, lasciami andare a chiamate M. Odoardo & menarlo da loro.

Iac. O che sij tu benedetto. Ti hò pur ritrouato Lelio è qui vorrebbe parlare almanco a te, se non si può ancora a Flaminio.

Ven. Oh sì pouero Lelio, che nuoua harà egli. Ma non vò dir nulla a costui fin che non so che di buono habbia accennato il Sig. Pomponio a Flaminio.

Iac. Dormi tu? ò pure non degni?

Ven. Appunto haurei cagion di dormire, poiche questa notte non habbiamo mai chiusi gli occhi, nè il Sig. Flaminio nè io.

Iac. Oh perche, doue è egli?

H 5

Ven.

A T T O

Ven. Vien hora meco, & saprai il tutto.
Iac. Io voglio ire. Lelio qui intorno non
si vede, forse che ancor esso è andato in
palazzo a cercar Flaminio, poiche già
l'Alba si rischiara.

Ven. Camina canchero tu rimani.
Iac. Eccomi, eccomi.

SCENA OTTAVA.

Eufrasia, Marzia, Lelio,
Dalinda.

Signora mia perdonatemi, è vn gran-
de ardire'l nostro, a vscir qua à que-
sta hora, vi ricordo, che il giorno se ne
viene, & i bottegai vanno in volta.

Mar. Eh madre cara, vogliamo lasciare ro-
uinar questo pouer'huomo di Antonel-
lo, che ci hà seruite con tant'amoreuo-
lezza, in dar quel confetto a Lelio, che
gli ha saluata la vita, se bene esso non lo
sapeua, e poi renderci il corpo con tan-
ta cortesia?

Euf. Et poi non hauete fatto nulla, ingrato
che egli è questo Leliuzzo, esseruisi ri-
suscitato in braccio in virtù di quell'ac-
qua che voi gli spruzzaste in viso, hauer
saputo il fatto del suo scampo, come è
passato, & l'hauerui io dato largo cam-
po, acciò non si vergognasse di me, &

poi

Q V I N T O.

poi a pena hauerui dato vn bacio, che
habbia visto io.

Mar. Hauete sentito voi cara madre?

Euf. Et se io era all'uscio a far la guardia;
chi si farebbe tenuta?

Mar. Et non hauete sentito, nè veduto
quello che ci è stato di peggio?

Euf. Et che?

Mar. Mi disse, Marzia è vero che io hò ri-
ceuta la vita da voi; ma non mi ricer-
cate di esser vostro marito, perche io
non fo per voi, nè voi per me.

Euf. Et hebbe ardir di dir questo, & voi.

Mar. Io non sò, come li rimasi morta in
braccio, ma ben voi poteste vedere, ò
sentire, ch'io caddi sul letto tramortita
da passione.

Euf. Viddi io ma pensai che vi ci fosse mes-
sa per altro, & però sentendo non fo-
che damigella andare al luogo de serui-
gi, andai da lei a tenerla in cicalamento,
fin che vi godeuate il vostro Lelio.

Mar. E questo è stato il disordine, perche
fra tanto il crudele se n'è fuggito, essen-
do io così suenuta, & voi non esser alla
guardia dell'uscio.

Euf. Fuggito, Ohimè, e come ve ne sete
auuista?

Mar. Tornata, ch'io fui in me, vedendo l'u-
scio aperto, me l'imaginai, & ferraro lo
subito corsi alla camera mia, nè quiui

H 6 tro-

A T T O

trouandolo, lo diffiad Antonello, & egli hebbe a gridar come vn matto, ma mentre io lo quieto, con dirgli, che si farà fuggito segretamente à Bologna, eccotti fra poco Grillo tutto smorto, e tremando ci dice hauerlo veduto passeggiar qua innanzi alle prigioni con la spada, stiuali, e cappotto, & buttar seco di maniera che Antonello poueretto si vuol andar con Dio per disperato se io non lo fo ritirare in camera mia subito innanzi che sia veduto percioche il Duca farebbe stratiij di questo pouero compagno, se lo sapeste, & io perderei la gratia di S.A. hor non hò io ragione a cercar qui per lui, e aspettar se ci capita.

Euf. L'hauete certo, e state di buona voglia ch'eccolo qua a punto, come disse Grillo, si deue voler forse andar con Dio.

Lel. Poiche niun risponde di sopra, vuò prouar qui da basso, oh, vedi, vedi, donne a quest'hora ohimè la Sig. Marzia.

Mar. Eufrazia attendete costì, se vedeste qualch'vno.

Lel. Oh Sig. Marzia, che nouita è questa che V.S è qua.

Mar. E nouità per certo, & grandissima è Lelio, che a quest'hora vna fanciulla mia pari vadi in volta. Ma quanto maggiore è la vostra Caualiere, non di honore

Q V I N T O.

nore, ma di tradimento non di pietà, ma di crudeltà, & di (quello, che ogni bell'opra oscura) estrema, & in comparabile ingratitudine, che ne sete cagione.

Lel. Ohimè Signora, che querele terribili son queste; io non niego di non hauer riceuuta (si può dir la vita) da voi & ne è sì fresca la memoria che ben farei ingrattissimo a non l'hauer sempre innanzi a gli occhi. Ma percioè perche son'io Caualiere di poca fede? non sono io qui in tempo per ritornar in prigione di S.A.

Mar. Aggiugni quest'altra, e volete ancor ritornar in quella prigione d'onde io vi hò liberato, & tornare a certissima morte solo per non esser mio, & per non mi offeruar la promessa di esser mio Conforte, o mio Signore? O cuore di marmo, ò anima empia, ò huomo (se pure di questo nome sei degno) nato sotto le più maligne, e più crudeli Stelle del Cielo, anzi spirito uscito dalle velenose, & disperate aure infernali poiche vuoi morir infame per non render la vita a vna nobile fanciulla che t'adora. Che in anima humana possa cadere in uentione, & ostinatione sì diabolica nò, nò, che non sarà mai vero.

Lel. Riponete vi prego, vn poco la collera

Si-

A T T O

Signora se volete ch'io vi renda conto di tutte le mie attioni fino a quest'hora.

Mar. Ma del ritornare in camera mia meco non se ne ragiona eh?

Lel. Piano in camera di V. S. ci verrò quando io sia libero dall'obligo di S. A. Ma dicami perche son'io mancator di fede? questo punto troppo importa non sono io ritornato con animo di dare Erminia al Capitano tosto che ella possa condursi quà? manco io per questo al Sig. Duca se fra tanto voglio stare per hostaggio in carcere? doue hò io detto mai il contrario.

Mar. Oh, oh, eccoti l'inganno doppio, ah Lelio io non vò dir che voi mientiate, che a vna fanciulla mia pari non conuene. Ma al Sig. Pomponio, & al Capitano mio fratello hauete negato di hauer promesso mai nulla a S. A. & hor volete far quanto essi vogliono, per non far quanto vorrei io.

Lel. Ah, ah eccoti quest'altra ancora. Io hò detto questo da che tornai hieri in Ferrara?

Mar. Voi sì, & hor vi disdite, per placar così S. A. & non hauer obligo alcuno a me della vita, che vi hò saluata, & non mi hauer per vostra moglie; ah Lelio, & volete pur così ingannare vna donzella, con laqual non bisognauano tanti artificij,

Q V I N T O.

ficij, crudele, che le haresti potuto fare anco crudele, che le notti sieno giorni chiari. Et ben si è veduto, poiche in questa notte per non ti lasciar morire di sì infame, e di sì acerba morte, non solamente non hò mai chiusi questi occhi, ma sempre son ita in uolta dalle mie stantie, & qua dal fondo di quest'horride carceri hò portato in camera mia questo vostro tramortito corpo, su le stesse mie braccia, tra le quali (beata me per quel poco spaccio di tempo) ui sette pure da quel profondo letargo, in virtù dell'acqua delle mie lagrime destato, & ritornato lo spirito alle membra sue. Ritorno perche sfortunato che se prima di questo ritorno in uoi stesso io da me stessa fussi partita, felice partenza, beato fine per non sentire le punture, le ferite gli stratij, che sono vseiti da quella bocca, che morta mi prometteua col riso, & uita, & pace, & hora auuiata mi ha subito, & morte, & guerra eterna promesso. O Lelio a me dolce in morte amaro in uita pietoso nel corpo crudele dell'anima, cortese fuor di te stesso, ingrato nel ritorno in te, se la tua lontananza, il tuo corpo esanime, & te morto io non posso volere, & perciò ti rauuiuo, e tu rauuinato mi sprezzì, mi fuggi, & mi uuoi e da te lontana, e da

me

A T T O

me stessa hò io cagion di dolermi di te
ò no? Crudele hu hu.

Euf. Costei mi fa piangere di compassione
e non può ammollire quel superbo, hò
ben fede di uederne la uendetta, sì.

Mar. Non rispondete eh?

Lel. Io sono uscito tanto fuora di me, per
le cose che dite essermi auuenuto, che
io non ne sò nulla, che a pena son ritor-
nato in me, io dunque hò pigliato il
ueleno? io portato da uoi in camera
tramortito? io poi rauuiato son fug-
gito da uoi?

Euf. Signora sco stateui un poco da Lelio,
che ecco una donna che uiene in qua
molto in furia.

Mar. Chi può esser costei? mi par Dalinda
balia di Lelio, & di Erminia.

Dal. Deh Sig. fammela trouare in camera
per baciarle i piedi, non che le mani,
della uita restituita a Erminia mia, la
qual poiche io hò rinchiusa in casa, e
nessuno le sa innanzi che mi sia tolta, &
ritorni più a sì manifesto pericolo fa-
rà tolta quella pouera uita a me.

Euf. Dice non so che di Erminia.

Lel. Io son fuor di me.

Mar. Dalinda.

Dal. Oh sorte? ecco donne di qua, & è Mar-
zia a punto, uoglio in ogni modo pre-
uenirle. Oh Signora degna di essere ado-

rata

Q V I N T O.

rata non che inchinata poiche sapete
anco render la uita altrui.

Lel. Quella mi par Dalinda nostra, uoò
star ritirato, e lasciarla dire innanzi che
mi ueda.

Mar. Madre uoi mi fate uscir di me, per-
che hora questo affronto? state sù.

Dal. Deh lasciatemi almeno baciar quella
bella, & pietosa mano, che ha restituita
da morte a uita la mia dolce figliuola
Erminia.

Mar. Come Erminia, doue è ella?

Euf. Vedrai bel caso.

Dal. Eh Signora non l'habbiate per iscor-
tese se è fuggita dalla salua robba di V.
S. & uenutafene in casa mia, che madre
può ben dir che le sono, l'hà fatto per
leuar se stessa, & V.S. d'ogni pericolo,
& quella uita che da Dio, e da lei hà ri-
ceuuta, da questo in poi la uol tener
più cara & non esporla più ad ogni sde-
gno, & capriccio altrui.

Mar. Ohimè, che dite uoi Dalinda? Ermi-
nia dunque è stata quella che hier sera
entrò prigione, e questa notte pigliò il
ueleno.

Dal. Erminia per non esser d'altri che di
Flaminio & saluar la uita lui, & a Lelio

Mar. Ohimè beata, ò giouenetta esempio
di Heroica uirtù, è possibile che in te
si sia trouato animo così regio? hor ec-

c)

A T T O

co l'inganno tutto discoperto, & ecco le mie scortesi querele con lei prima, e poi con Lelio, qui tutte senza ragione.

Dal. Ohimè, Lelio e qui?

Mar. Sì perche? uoglio che la stimi più che prima, non dubitare, Signor Lelio.

Lel. Signora?

Mar. S'io u'hò offeso perdonatemi, che l'errore è tale che merita non una scusa, ma mille.

Lel. Ah Signora a me questo? Rizzateui, che mi farete far delle pazzie. Ben che inganno ci è? Sotto alle cose, che io ho sentito in questo luogo in manco di un'hora, & da più persone, è forza che ci sia errore d'importanza.

Mar. Erminia uostra ha cagionato il tutto col più honesto, & generoso inganno che mai più si sia intese, & hora è in casa di Dalinda.

Lel. Ohimè Erminia sarà uenuta qua prima di me? ah fanciulla ardita, doue è Dalinda?

Dal. Ecco mi Lelio figl' uolo, non ui adirate fin che non sapete il fatto, trouarete che questa è stata un'attione di pensiero honestissimo, d'animo maggiore del uostro, e d'amore uerso Flaminio senza paragone al mondo: & insieme ui trouerete un'estrema pietà della S. Marzia uerso di lei, e di uoi, e piaccia così al

Cielo,

Q V I N T O.

Cielo, che quel Flaminio, ch'ella con la morte ha uoluto non perdere il Sig. Duca uoglia risoluersi a lasciare in pace, com'ella se l'hà guadagnato con una AMOROSA PRIGIONE, non più sentita.

Mar. Tenete certo, che così farà. Andiamo dalla Sig. Duchessa tutti, che in sua presenza uoglio che, Lelio mio, sentiate il caso, & son certa che a Erminia per la sua rara uirtù Flaminio, & a me uoi Lelio dolcissimo per la mia pietà uorria donare se ui degnarete di accettarmi.

Lel. Io degnarmi? anzi in pregarne V. S. & supplicarne la Sig. Duchessa, pur che si preghi il Sig. Duca a dar Erminia mia a Flaminio.

Mar. O si farà ò io vi rimarro priua di fauore di vita, & di ciò che hò al Mondo uenite meco che già S. A. deue essere in procinto per leuarsi.

S C E N A N O N A.

Capitano, Spazza, Pomponio, Flaminio, Odoardo, Lelio.

ET se ti bisognerà stare vn'hora su la corda per amor mio ci creperesti poltrone arcipoltrone bisarcipoltronacionaccissimo poltroncione.

Spa.

A T T O

Spa. Puh, & che mi direte vn'altra volta?

Cap. Non te ne hò detto la meta.

Spa. Sì, sì hauete serbata la vostra parte per voi.

Cap. Di che?

Spa. Del far question con Lelio.

Cap. Bell'honore farebbe a me, di far question con quel fanciullaccio.

Spa. Et vn bel vtile farebbe il mio, se quella fraschetta m'ammazzasse.

Cap. Importa molto a te di esser ammazzato mentre stai meco.

Spa. Et perche mentre stò con voi?

Cap. Perche ti metterei l'anima in corpo Marte beccaccio.

Spa. Ci vâ troppa manifattura a voi, che, ecco il Sig. Pomponio, & altra brigata, ritiriamoci vn poco, per sentir quel che dicono.

Cap. Sì bene, penetrar sempre il disegno del nimico, principal ricordo su la guerra.

Pom. Flaminio teneteui Erminia per acquistata, dico poiche per la solita bontà di questo Principe l'ordine fu di veleno preparato per un profondo sonno, a fine di sanità, & non di morte, credendosi S.A. che quelle risposte pazze fossero di Lelio forsennato, & non della generosa, & verace Erminia, ma perche il Sig. Duca vuol conuincere, & non

vic-

Q V I N T O.

violentare questo ambizioso di Bellerofonte, habbiate pazienza che io per ciò me gli metta intorno, e ne vedrete effetto conforme al vostro giusto desiderio.

Fla. Come, tutto quello che S. A. comanda scusare il caso mio, & di Erminia insieme, s'io più per lei, che per mè vi sono importuno. Ma farà ella ben sana Signor mio?

Pom. Santissima dico, & forse a quest'ora.

Odo. Flaminio riposati in sua Signoria, & ecco appunto il Capirano.

Pom. Lasciate dir a me, & rispondete con modestia Flaminio, Buon giorno Sig. Capitano, poiche hormai si può dire, io vengo a voi per parte del Sig. Duca, a dimandarui vn fauore per questo gentilhuomo qui padre di Flaminio.

Cap. Dica V.S. che il Sig. Duca è padrone.

Pom. Son due anni, che io vi promessi il gouerno della Carfagnana con 400 scudi l'anno per vostro stipendio, per il buon animo mostrato verso il Sig. Duca quando vi scelse a quell'impresa, che poi non bisogno.

Cap. Vero, Ben?

Pom. Hora questo gentilhuomo, non sapendo doue egli, nè il Sig. Duca che io l'haueffi promesso a voi, l'impetrò hier sera per Flaminio suo figliuolo, con quel-

A T T O

quell'occasione, che poi che la sua bella Erminia volete per voi, & non piace a S.A. che questa giouanetta fiere di questa Corte, l'abbandoni, venendo con uoi vi habbiate a star quà in consolatione con lei fre feste, e nozze, e Flaminio se ne vada à trauagliar gloriosamente con l'armi, poiche il Sig. Duca, per compiacer voi, lo fa restare senza la sua amata Erminia.

Spa. A desso ci è l'onor vostro a lasciar Erminia, in ceruello, son 400. ducati à l'anno, son buoni per ispendere, ve lo ricordo.

Pom. Ben à chi vi risoluetè?

Cap. Quanto à l'officio; promessomi da V. S. non credo che sia honesto, che mi si ritolga, & se S.A. l'ha promesso senz'esserne consapeuole, non credo che sia obligato ad offeruarlo. Assodiamo questo, & poi ragioneremo d'Erminia.

Pom. Hor s'a voi par disdiceuole, & poco honorato il chieder le cose à voi promesse, & giudicate che S.A. sia libera, in poter mancare à Flaminio, impercio che senza saputa delle ragioni vostre sopra ciò glie l'ha promesso. Non vi deue parere molto più impertinente questa vostra dimanda d'Erminia, poiche più di tre anni prima, ella, e Flaminio s'erano dati la fede: parui che se il Sig. Duca

hà

Q V I N T O.

hà messo le mani su le loro ragioni senz'essere informato di quelle, sia obligato, anzi che possa in modo alcuno disfare le loro honeste promesse per offeruarui quelle, che Lelio (anch'esso di ciò non consapeuole) vi ha fatte: massimamente douendo esser i matrimonij molto più liberi, che il dare ò il ritorre i gouerni.

Cap. Erminia dunque hauea data prima la fede à Flaminio. senza saputa di Lelio?

Pom. Così è & ella ve lo dirà, & noi, & S.A. che più importa, ne siamo chiari.

Cap. Io m'appago, e taccio, sia Erminia di chi fu prima, & così anche il gouerno della Carfagnana.

Spa. Che siate benedetto, fra il douere, & la paura non parlò mai meglio.

Pom. Mi piace, & sò che il Duca ne haurà contento infinito, & à voi non mancherà dell'officio promesso, ma ci è meglio per voi.

Spa. Che farà?

Pom. Prima per consolation della vostra honorata resolutione, vi fò sapere che Erminia stessa fu quella che hier sera noi con tante ingiurie laceramo, quando ci diceua la istessa verità, & che questa notte pigliò il ueleno.

Cap. Ohimè, ecco l'inganno, & se è morta come

A T T O

come l'harà Flaminio?
Pom. Il veleno che S. A. le fe dare, non era a fin di morte, ma di sanità di ceruello, & à terrore, non vi pare, ch'ella t'habbia ricompro, con sì gran prezzo il suo Flaminio?

Cap. Certo, se io ciò haueffi saputo, non harei mai tenuta questa pratica.

Pom. Ma ci resta il condimento del tutto, Hora vuol S. A. se a voi, & a Lelio piace che in ogni modo siate cognati, vuol dargli Marzia vostra come già vn'altra volta gli fu promessa.

Cap. Questo è già vna volta stabilito, e credo, che Lelio non si farà ritirato per questo poco di disgusto nat'hoggi fra noi.

Fla. V'assicuro io di questo Sig. Capitano, & intendo che è già tornato, & eccolo per nostra buona sorte di qua.

Lel. O Erminia mia magnanima, ò Marzia amorosissima, & gentilissima, così se ne contentino il Sig. Duca, & il Capitano, come mi contento io, ch'Erminia sia di Flaminio, & Marzia mia.

Fla. Eccoui il consenso doppio, che s'aspetta altro?

Pom. Nulla; Lelio.

Lel. O mio Sig. qui non è tempo per mio credere di complimenti. Ben trouati tutti, & io ben al tempo ritornerò. Ec-

comi

Q V I N T O.

comi qua, per quanto comanda S. A. & V. s. per sua parte.

Pom. Et io l'aceto, in due parole, Erminia sia di Flaminio, & Marzia vostra.

Cap. Così sia.

Fla. sia sia sia.

Pom. Che siate benedetti, & io hora fo sapere ad amendue che le doti delle vostre sorelle S. A. vuol donare ella, per la prima dona due mila scudi per vna di contadi, per le spese delle nozze, & per qualche altro bisogno, & poi per fondo dotale vi conlegna questo palazzo qui rincontro, accioche con l'amore fra di voi, si conserui anche la pratica perpetuamente, & sì rara amicitia non si diparta fra voi nè sì bella copia di Cavalieri, & di Dame si allontanano da questa gloriosa Corte, dalla quale riceue hoggi il principale splendore, & gentilezza sua. De gl'altri oblighi si rimette nella sig. Duchessa, vi piace sig. Odoardo?

Odo. Oh Padron mio. Questo è vn fauore che non pure io, e mio figliuolo, ma tutta Padoua ne restera obligata à questo serenissimo Principe; io direi più male lagrime della contentezza mi tolgono le parole, poiche racquistò vn figliuolo, con l'aggiuntà di nuora, & figliuola tale insieme con tanto fauore dell'vna, & dell'altra Altezza.

I

Pom.

A T T O

Pom. Horsù dunque doue è Erminia, è ancora ritornata in sè?

Lel. signor mio sì, per li ristoramenti di Marzia mia, & è quest'hora deue aspettare in casa di Dalinda nostra, doue s'era fuggita, & deue essere in punto per venire alla Corte.

Fla. Che non andiamo dunque da lei. Io muoio di voglia di vedere viua colei, che poco fa morta mi hebbe à tor la vita.

Pom. Nò sig. Flaminio, voi sete obligato andare prima dalla sig. Duchessa insieme con il sig. Lelio, & il sig. Capitano, & il sig. Odoardo, & io anderemo per Erminia, & la rimeneremo da s. A.

Fla. Quanto V. s. comanda.

Lel. Andiamo fratello, & cognato caro.

Cap. sig. Pomponio V. s. s'inuija a casa della baila fin ch'io dico vna parola all'orecchie, per placare la sig. Erminia.

Pom. Così farò Anzi aspettateci qui, e mostrate di venire ad incontrarci, e sarà più gentile la pace fra voi, dandolo uoi massime sodisfattione di quattro belle paroline all'vfanza vostra.

Cap. si bene.

Pom. E tu spazza di a M. Ermogene, che metta in ordine vn'Epitalamio per queste nozze, e tu pensa qualche cosa buona da godere; e Grillo da rallegrarci.

SCÈ-

Q V I N T O.

SCENA DECIMA.

spazza, Capitano, Pedante, Grillo; Pomponio, Erminia, Odoardo, Iacopino.

O Che godere, in fatti quella vigilia di hieri, che non fu mai nel Calendario, significaua questa festa straordinaria d'hoggi.

Cap. Credi spazza, che per donare alla sign. Erminia senza fare altra spesa di nuouo, sia buona quella collana, che mi dette Filippo di spagna, quando mi fece Cavaliere del Tosone?

Spa. Buonissima, ma volete uoi scauerare?

Cap. Minchione, sta nella medaglia l'ordine, non nella Collana. Ma a te, che ecco i nostri emuli.

Gri. Io non ui sò dir altro, se non che l'hò visto morto, e poi hò veduto il suo spirito a punto dou'è adesso il Capitano scaramurcione dimandiamone loro. Buon giorno sig. vna balla in fronte.

Cap. Dou'andate sì vagabondi, e mal contenti, mentre ogni cosa è festa, e nozze, e che Marte hà ceduto l'Imperio a Venere.

Ped. C'hauete già sposata la vostra Erminia?

I 2

Cap.

A T T O.

Cap. Io moglie? non già, hò lasciato, che Flaminio, & Lelio tutti amorosi l'vn goda Erminia, & l'altro Marzia per loro consorte, non hò fatto bene?

Ped. Bonum a lasciare Erminia a Flaminio Melius la vostra sirocchia a Lelio. Optimum a non pigliare moglie voi.

Gri. O sig. Capitano sbarrateui, che ecco quello spirito maladetto, che è diuenuta spiritata.

Cap. Tacete voi altri, e lassate dir, e far a me.

Pom. sig. Capitano sete qui?

Cap. A far incontro degno alla Magnificentissima sig. Erminia, conforme ai vostri cenni, incontro tal (notate dotti i carmi) di rider, di goder, di toga, e d'armi.

Pom. Panno tessuto al vergato.

Pom. Che dite sig. Erminia; non vi contentate di perdonare al sig. Capitano l'error di hier sera?

Erm. Come se sia contenta? se il suo errore fara stato tutto per gloria mia, poiche nel souerchio foco dell'amore e del sdegno suo contro di me si è paragonato, e affinata questa notte la fermezza, & la purità della mia fede data a Flaminio, & gli n'ho obligo, & harò sempre, conforme all'inuitissimo suo valore.

Cap. Inuitissimo allhora sarà chi si hauerà da

Q V I N T O.

da impiegare per difesa vostra, ò donna (imparate Ermogenes) degna che io tui con vn troncon vi cerro. Vi toglia a vn milion carchi di ferro.

Ped. Eccoui la più propria, vegna che con vn pezzo di baston un'essercito rompa di poltron, Bellerofonte scarabonardon.

Pom. Galante, sig. Capitano alla vostra cortesia si deue per ristoro vn'altra moglie piu braua, e più armigera d'Erminia.

Cap. Moglie più me? non piaccia al Cielo credete, che a me mancasse vn'Imperatrice, se la volessi? non sapete il caso della grand'Infante di Passagonia, figlia del Re d'Ingitania inferiore, doue il Nilo cadendo dalla Catadupi afforda gli habitori ben cento miglia intorno.

Gri. Ci fui vna volta a Cantalupo, ma non sentij rumor veruno.

Iac. Oh? eccoli uuò fermarli.

Cap. Io ui direi la più gentil Comedia à questo proposito, che si possa sentire, ma non uorrei trattenere l'andare dalla sig. Duchessa.

Iac. Dice pur sig. Capitano, perche la sig. Duchessa mi manda a posta a dirui, che ui tratteniate qui un poco, poco tutti, finche il sig. Duca fara da lei, poi che vuol che la sign. Erminia si presenti ad

A T T O

amendue insieme.

Pom. O buono, come uerrà a proposito per rallegrar la sig. Erminia.

Cap. Hauca quell'Imperador della forda Ethiopia la sudetta figlia negra e sordastrà ancor' ella sì, ma bella in quella foggia più di qual si uoglia bianca Tedesca, & innamorata si di me per fama, io facendo seco alla sorda, & alla mutola, me la godetti noue mesi, quando già uicina al parto l'Imperatore, e l'Imperatrice pensando con nuoue stratagemme di farmela sposare, entrarono una notte amendue nella nostra camera, mentre io staua scherzando con lei, chiamando il mio Bellerofontino, che dal cauo del uentre mi rispondeua, o che maestà

Gri. O che menzogna.

Cap. Et hauendo con loro il tesoriere con due sacchi di zecchini ch'erano circa trenta mila per la dote, & serrata la porta mi fanno cerchio attorno. Quando io me n'auueggio la carne mi s'inuippera ogni neruo mi s'inserpentisce, ogni osso s'indraga, & dal disio intigrito, & dal cuore intamarrato, il sangue mi si intorbida dentro le uene, il chiaro di questo uiso in guisa di Cielo che fulmini mi s'oscura, s'ergono i peli in guisa di piche, e di spontoni, le ciglia, e gli occhi hor si ringarauignano, hor si rim-

polano

Q V I N T O.

polano nell'Antartica pelle di q' esso rugoso frontone, il naso s'immedusa, la bocca s'incerbera, il fiato s'innatra, la barba s'innispida, il collo si illistrigona il petto s'antropofaga, la mano s'inrospa, la pancia s'impantera, & tutto il resto di questa torregiante macchina, schiopeggia, romoreggia spumeggia si gonfia s'etolle strepitisce, & rimbomba nelle cauerne di questi occhi rinconcentrati ne gli oscuri abissi di questi horridi palpebroni.

Gri. Horsù eccomi spiritato un'altra uolta.

Ped. Oh regno meschino Deh?

Cap. Alla pouera fanciulla si ficcò sì fatta paura addosso, che al gridar che io feci con un riso da satanasso scatenato fu fuora scarabombardino.

Ped. Fecit abortum.

Cap. Che abortum.

Spa. Partorì un pezzo d'artiglieria.

Cap. Vi dico che butto giù il parto uisibilmente in terra, un rearello in sedia con lo scettro, & con la corona, che non si poteua uedere il più bello.

Spa. Oh può far il Mondo, & non s'attraversò lo scettro, nè niente?

Cap. Niente.

Ped. Fuit monstrum in natura, se così è. De rege

A T T O

rege autem regina; & questore, quid inde?

Cap. Di costoro odi che ne fu. La Regina si fece scudo del nipotino; il thesoriere lo pigliai con la sinistra per un piede & imbracciandomi lui co' suoi sacchetti in guisa di cappa con Durindana ignuda affrontò il Re, che ueniua incontro per ferirmi, drizzò un man rouerscio di quei riseruati al collo reggio & chinch, tronco quel teschio Imperiale passa la spada; fende il pauimento; fora la terra, scende all' Inferno; stinca Minosse, stropia Nettuno; sfrigia Plutone; ritiro il colpo, netto la lama; rimetto il ferro e lasciando l'Imperio; & scarabombardino me ne uò uia.

Gri. Col tesoriere; & con quei zecchini in mano; ò bel bottino.

Cap. Che bottino? il tesoriero quando io fui fuor di palazzo in piazza te lo piglio per un piede, & per l'aria l'arrandolo alla uolta di spagna; & stette tanto a ritornar in giù; che quando tornò; non si spendeuano più quelle monete.

Pep. In che eta del Mondo fu questo?

Cap. son cinque anni in circa.

Ped. Discordat in numero; in tempore & in casu.

spa. Horsù sig Maestro; dice il sig Pomponio

Q V I N T O

ponio, che li mettiare in ordine vn'epitaffio per li sposi.

Ped. Hui, vn'epitaffio a nozze.

Cap. Balordo vn'pita'a vuoi dir tu.

Gri. O sì sì, sì bene questo ci vò per profumar le nozze.

Ped. O rudis indigestaque moles vn'epitalamio volete dir voi; horsù io ne hò fatti, andiamo prima a congratularci con loro,

Pom. Horsù, gia che S. A. deue esser dentro dalla Sig. Duchessa, dentro tutti. Ma tu Spazza, licentia prima questi Signori gentilissimi.

Spa. Non ad altri che a me, per dir il vero, tocca il licentiarui, per farui spazzar uia il paese; meco non credo che ci sia alcuno che voglia venir a cena, percioche farebbe vn poco auanzo. Se la nostra PRIGION AMOROSA vi è piaciuta, hor che hauete da me liberta di partirui, rompete i ferri, & le porte di quella, & con applauso fateci segno di allegrezza.

I L F I N E.